Joseph Conrad

LA FOLLIA DI ALMAYER

NOTA DELL'AUTORE

Mi hanno raccontato che, criticando quel genere letterario che sfrutta i popoli esotici e saccheggia lontani paesi, all'ombra di palmizi, nell'accecante riverbero di spiagge assolate, fra gli onesti cannibali e i più smaliziati pionieri delle nostre preclare virtù, una signora - che occupa un posto di spicco nel mondo letterario - ha sintetizzato la sua disapprovazione dicendo che le storie che quel genere produce sono «incivili». E con questa sentenza non solo le storie ma anche, mi par di capire, le genti straniere e i paesi lontani vengono definitivamente condannati con un verdetto di sprezzante malevolenza.

Un giudizio di donna: intuitivo, acuto, espresso con felice eleganza - infallibile. Un giudizio che non ha nulla a che fare con la giustizia. Il critico e il giudice sembrano pensare che in quelle terre lontane ogni gioia si riduca a un grido e a una danza di guerra, ogni emozione a un ululato e a uno spaventoso sogghigno di denti limati, e che la soluzione di tutti i problemi si trovi sulla canna di una pistola o sulla punta di una zagaglia. Eppure non è così. Ma il magistrato che sbaglia può invocare a suo discarico la natura fuorviante delle prove.

Lo scenario della vita, là come qua da noi, è disegnato con la stessa cura dei particolari, è colorato con le stesse tinte. Solo che nella crudele serenità del cielo, sotto la luminosità spietata del sole, l'occhio abbagliato perde il particolare delicato, vede solo i contorni marcati, mentre i colori, in quella luce forte, sembrano crudi e senza ombre. Ma lo scenario è pur sempre lo stesso.

E c'è un legame fra noi e quelle genti tanto lontane. Parlo qui di uomini e di donne - non degli spettri seducenti e aggraziati che qua si aggirano nel fango e nel fumo e che risplendono della luce chiara di tutte le nostre virtù; che possiedono ogni raffinatezza, ogni sensibilità, ogni saggezza - ma che, essendo solo spettri, non hanno un cuore.

Le simpatie di costoro vanno (probabilmente) agli immortali: agli angeli in alto e ai demoni in basso. Io mi accontento di simpatizzare con i comuni mortali, ovunque essi vivano: in case o in tende, nelle strade nebbiose o fra le foreste dietro la scura linea di tetre mangrovie che bordano la vasta solitudine del mare. Perché la loro terra - come la nostra - sta sotto gli occhi imperscrutabili dell'Altissimo. I loro cuori - come i nostri - devono sopportare il peso dei doni del cielo: la maledizione dei fatti e la gioia delle illusioni, l'amarezza del nostro giudizio e l'illusoria consolazione della nostra follia.

J. C.

1895

CAPITOLO I

«Kaspar! *Makan!*».

La voce penetrante e familiare scosse Almayer dal suo sogno di un luminoso futuro ripiombandolo nella sgradevole realtà del presente. Anche quella voce era sgradevole. La sentiva da tanti anni, e a ogni anno che passava gli piaceva di meno. Pazienza; tutto questo sarebbe finito presto.

Irritato, spostò i piedi, ma non diede altro segno di avere udito il richiamo. Appoggiato con i gomiti alla balaustra della veranda, continuò a fissare il grande fiume che scorreva - rapido e indifferente - davanti ai suoi occhi. Gli piaceva guardarlo al tramonto: forse perché in quel momento il sole calante irradiava sulle acque del Pantai una lucente patina d'oro, e i pensieri di Almayer si concentravano spesso sull'oro; l'oro che non era riuscito a procurarsi; l'oro che gli altri si erano procurati - con metodi illeciti, naturalmente - o l'oro che contava ancora di procurarsi, grazie ai propri sforzi onesti, per sé e per Nina. Si perse nel suo sogno di ricchezza e di potere, lontano da questa costa dove abitava da tanti anni, dimenticando le amarezze del lavoro e dei conflitti nella visione di una grande e meravigliosa ricompensa. Sarebbero andati a vivere in Europa, lui e sua figlia. Sarebbero stati ricchi e stimati. Nessuno avrebbe badato al sangue misto della ragazza di fronte alla sua grande bellezza e all'immensa ricchezza del padre. Testimone dei trionfi della figlia, anche lui sarebbe ringiovanito, avrebbe dimenticato i venticinque anni di lotta estenuante su quella costa dove si sentiva come prigioniero. Adesso tutto questo era quasi a portata di mano. Se solo Dain fosse tornato! E doveva tornare presto - nel suo stesso interesse, per la sua parte. Aveva già una settimana di ritardo! Forse sarebbe tornato quella sera.

Questi erano i pensieri di Almayer mentre, in piedi sulla veranda della sua casa nuova ma già fatiscente - l'ultimo fallimento della sua vita - osservava il grande fiume. Non c'era una patina d'oro sulla sua superficie quella sera, perché le piogge lo avevano gonfiato, e la corrente fangosa tumultuava sotto gli occhi distratti di Almayer, portando

VISIT…

ramoscelli spezzati e grossi tronchi morti, e interi alberi sradicati con rami e foglie, fra cui l'acqua mulinava e rumoreggiava rabbiosa.

Uno di questi alberi alla deriva si arenò sulla riva digradante proprio vicino alla casa, e Almayer, tralasciando il suo sogno, lo osservò con pigro interesse. L'albero si dondolava, girando lentamente su se stesso in mezzo al sibilo e alla schiuma dell'acqua, e presto si liberò dagli ostacoli che lo bloccavano, cominciando di nuovo a scendere lungo la corrente, rivoltandosi adagio e sollevando un lungo ramo spoglio, come una mano alzata in muto appello al cielo contro la brutale e inutile violenza del fiume. L'interesse di Almayer per il destino di quell'albero aumentò rapidamente. Si sporse per vedere se avrebbe superato le secche più in basso. Ci riuscì; e allora Almayer si trasse indietro, pensando che ora la discesa dell'albero sarebbe stata libera fino al mare, e invidiò la sorte di quella cosa inanimata che diventava piccola e confusa nell'oscurità sempre più fitta. Quando lo perse completamente di vista, cominciò a chiedersi fin dove sarebbe andato alla deriva sul mare. La corrente l'avrebbe portato a nord o a sud? A sud, probabilmente, finché sarebbe arrivato in vista di Celebes, o fino a Macassar, forse!

Macassar! L'immaginazione sbrigliata di Almayer sorpassò l'albero nel suo viaggio immaginario, ma la memoria, con un salto all'indietro di vent'anni o più nel tempo, evocò un Almayer giovane e snello, tutto abbigliato di bianco e dall'aria modesta, che sbarcava dal postale olandese sul molo polveroso di Macassar, giunto a cercar fortuna nei magazzini del vecchio Hudig. Era stato un momento importante della sua vita, l'inizio di una nuova esistenza. Il padre, un piccolo impiegato dell'Orto Botanico di Buitenzorg, era stato indubbiamente molto contento di sistemare il figlio in una ditta del genere. E il giovanotto, da parte sua, si era mostrato tutt'altro che riluttante all'idea di lasciare le malsane contrade di Giava, e le scarne attrattive del *bungalow* familiare, dove il padre brontolava tutto il giorno per la stupidità dei giardinieri locali, e la madre dal profondo della sua poltrona piangeva le glorie perdute di Amsterdam, dove era cresciuta, e della posizione che vi godeva in quanto figlia di un commerciante di sigari.

Almayer era partito da casa con il cuore leggero e le tasche ancor più leggere, bravo a parlare inglese e forte in aritmetica; pronto a conquistare il mondo, senza dubitare per un solo attimo che ci sarebbe riuscito.

A vent'anni di distanza, fermo nella cappa soffocante di calore di una sera del Borneo, Almayer rievocava con dolce rimpianto l'immagine dei magazzini freschi e spaziosi di Hudig con i corridoi lunghi e diritti di casse di gin e di balle di tessuti; la grossa porta che oscillava senza far rumore; la penombra del luogo, così piacevole dopo la luce abbagliante delle strade; i piccoli spazi recintati dove gli impiegati cinesi, ordinati, impassibili e con gli occhi tristi, scrivevano rapidamente e in silenzio in mezzo al trambusto delle squadre dei facchini che rotolavano barili o sollevavano casse al suono di un canto a mezza voce che terminava con un urlo disperato. All'estremità opposta, di fronte alla grande porta, c'era uno spazio recintato più ampio e ben illuminato; là i rumori erano attutiti dalla distanza, e su di essi si levava il tintinnio sommesso e continuo dei fiorini d'argento che altri cinesi dall'aria riservata contavano e ammucchiavano in pile ordinate sotto la supervisione del signor Vinck, il cassiere, il genio del luogo - il braccio destro del Padrone.

In quello spazio vuoto Almayer lavorava al suo tavolo non lontano da una piccola porta dipinta di verde, accanto alla quale stava sempre un malese con la cinta e il turbante rossi che, regolare come una macchina, tirava su e giù con la mano una cordicella che pendeva dall'alto. La cordicella azionava un *punkah* dall'altra parte della porta verde, nel cosiddetto ufficio privato, dove il vecchio Hudig - il Padrone - troneggiava, tenendo chiassose riunioni. A volte la porticina si apriva di colpo rivelando al mondo esterno, attraverso un alone azzurrino di fumo, una lunga tavola piena di bottiglie di varie forme e di caraffe d'acqua, poltrone di *rattan* su cui erano stravaccati uomini vocianti, mentre il Padrone sporgeva fuori la testa e, appoggiato alla maniglia, borbottava qualcosa di confidenziale a Vinck; a volte tuonava un ordine fino in fondo al magazzino, o spiava l'arrivo di un forestiero esitante e lo accoglieva con un amichevole ruggito: «Benvenuto, Gapitano! Ta tove venite? Bali, eh? Avete gavallini? Io voglio gavallini! Voglio tutto quello che avete; ah! ah! ah! Entrate!». E il forestiero veniva trascinato dentro, la porta si richiudeva in mezzo a una tempesta di urla, e il luogo veniva nuovamente invaso dai soliti rumori, il canto dei facchini, il rotolio dei barili, lo scricchiolio delle penne rapide; e su tutti gli altri si levava il tintinnio musicale delle grosse monete d'argento che scorrevano senza sosta fra le dita gialle degli attenti cinesi.

A quel tempo Macassar pullulava di vita e di commerci. Era il luogo delle isole cui tendevano tutti quei temerari che, dopo aver armato una goletta sulla costa australiana, venivano a invadere l'arcipelago della Malesia in cerca di soldi e di avventure. Audaci, spavaldi, abili negli affari, pronti ad affrontare qualche scaramuccia con i pirati che ancora infestavano le coste, svelti nel far soldi, avevano l'abitudine di darsi appuntamento nella baia per commerciare e gozzovigliare. I mercanti olandesi li chiamavano gli ambulanti inglesi; alcuni di loro erano senza dubbio gentiluomini per cui quel tipo di vita aveva un fascino; i più erano marinai; e il re riconosciuto di tutti era Tom Lingard, colui che i malesi, onesti e disonesti, pacifici pescatori o disperati tagliagole, riconoscevano come il *RajahLaut*, il re del mare.

Almayer aveva sentito parlare di lui prima che fossero passati tre giorni dal suo arrivo a Macassar, aveva sentito storie sulle sue coraggiose transazioni d'affari, sui suoi amori e anche sui suoi scontri disperati con i pirati *sulu*, insieme al romantico racconto di una bambina trovata su un *praho* pirata dal vittorioso Lingard quando, dopo una lunga battaglia, aveva abbordato l'imbarcazione e ne aveva buttato a mare l'equipaggio. Questa ragazza, lo sapevano tutti, era stata adottata da Lingard, che la faceva educare in un convento a Giava, e che parlandone la definiva «mia figlia». Aveva giurato solennemente di darla in sposa a un bianco prima di tornare in patria e di lasciarle tutto il suo denaro. «E il capitano Lingard ha una gran quantità di denaro», diceva solennemente il signor Vinck, la testa piegata da un lato,

«una gran quantità di denaro: più di Hudig!». E dopo una pausa - per dare il tempo ai suoi ascoltatori di riaversi dallo stupore di un'affermazione tanto incredibile - sussurrava, a titolo di spiegazione: «Sapete, ha scoperto un fiume».

Era qui il punto! Aveva scoperto un fiume! Era questo a mettere il vecchio Lingard tanto al di sopra della moltitudine di avventurieri del mare che commerciavano con Hudig di giorno e bevevano champagne, giocavano a carte, cantavano canzonacce, e amoreggiavano con le ragazze meticce sotto l'ampia veranda dell'Hotel Sunda di sera. Su quel fiume, di cui lui solo conosceva l'accesso, Lingard portava il proprio carico assortito composto di tessuti, gong di ottone, fucili e polvere da sparo. In quelle occasioni il brigantino *Flash*, comandato dal capitano in persona, spariva senza far rumore dalla rada durante la notte, mentre i compagni di Lingard smaltivano nel sonno i postumi della sbornia serale; prima di salire sulla nave, del resto, Lingard - perfettamente sobrio per quanto avesse bevuto - li aveva visti rotolare ubriachi sotto il tavolo. Molti cercarono di seguirlo per trovare quella terra ricca di guttaperca e *rattan*, ostriche perlifere e nidi d'uccelli, cera e gommalacca, ma il piccolo *Flash* non si faceva superare da nessuna imbarcazione su quelle acque. Alcuni di loro andarono a finire sui banchi di sabbia nascosti e le barriere coralline, perdendo tutti i loro averi e a stento salvando la vita dalla morsa crudele di quel mare assolato e sorridente; altri si scoraggiarono; e per molti anni le isole verdi e apparentemente tranquille che sorvegliavano l'accesso alla terra promessa mantennero il loro segreto con tutta la spietata serenità della natura tropicale. E così Lingard andava e veniva per le sue spedizioni occulte o palesi, diventando un eroe agli occhi di Almayer per l'audacia e gli enormi profitti delle sue imprese, fino ad apparire agli occhi del giovane davvero un grand'uomo quando lo vedeva percorrere a lunghi passi il magazzino, borbottando un «Come va?» a Vinck, o salutando Hudig, il Padrone, con uno stentoreo «Salve, vecchio pirata! Ancora vivo?», come preliminare alle transazioni oltre la porticina verde. Spesso la sera, nel silenzio del magazzino ormai deserto, Almayer, mettendo via le sue carte prima di uscire con il signor Vinck presso il quale abitava, si fermava ad ascoltare il fracasso di un'infuocata discussione nell'ufficio privato, sentiva il brontolio sordo e monotono del Padrone, e le tonanti interruzioni di Lingard - due mastini che si azzuffavano per un osso succulento. Ma alle orecchie di Almayer sembrava una disputa fra Titani, una battaglia degli dei.

Dopo circa un anno Lingard, che si era trovato spesso a contatto con Almayer nel corso degli affari, dimostrò un'improvvisa e, per gli osservatori, piuttosto inspiegabile simpatia nei confronti del giovane. Ne cantava le lodi a notte fonda bevendo con i suoi amici all'Hotel Sunda, e un bel mattino elettrizzò Vinck dichiarando che doveva avere «quel giovanotto per un trasporto speciale»: «Sarà una sorta di scrivano del comandante. Metterà tutto nero su bianco al posto mio». Hudig acconsentì. Almayer, con la naturale aspirazione giovanile al cambiamento, non si fece pregare e, raccolte le sue poche cose, partì sul *Flash* per un lungo viaggio nel corso del quale il vecchio lupo di mare avrebbe dovuto visitare quasi ogni isola dell'arcipelago. Scorrevano i mesi, e l'amicizia di Lingard sembrava aumentare. Spesso, andando su e giù per il ponte con Almayer, quando la lieve brezza notturna, impregnata degli effluvi aromatici delle isole, spingeva dolcemente il brigantino sotto il cielo sereno e scintillante, il vecchio marinaio apriva il cuore al suo ascoltatore ammaliato. Parlava della vita passata, dei pericoli cui era sfuggito, dei grandi profitti nel suo commercio, delle nuove combinazioni che nel futuro avrebbero portato profitti ancora più grandi. Spesso aveva accennato alla figlia, la ragazza trovata nel *praho* pirata, parlandone con una strana ostentazione di tenerezza paterna. «Deve essere una ragazza grande, ormai», diceva. «Presto saranno quattro anni da quando l'ho vista l'ultima volta! Accidenti a me, Almayer, se non arriviamo fino a Surabaya in questo viaggio». E dopo una dichiarazione di questo tenore scompariva sempre nella sua cabina borbottando a mezza voce: «Bisogna fare qualcosa, bisogna fare qualcosa». Più di una volta aveva sorpreso Almayer, avvicinandosi a lui rapidamente, schiarendosi la gola con un poderoso «Ehm!», quasi fosse sul punto di dire qualcosa, e poi allontanandosi di colpo per andare ad affacciarsi alla murata in silenzio, ad osservare immobile, per ore, il luccichio e lo scintillio del mare fosforescente lungo la fiancata della nave. Fu la sera prima di arrivare a Surabaya che uno di questi tentativi di conversazione confidenziale andò a buon fine. Dopo essersi schiarito la gola, Lingard parlò. Parlò con uno scopo ben preciso: voleva che Almayer sposasse la sua figlia adottiva. «E non recalcitrare perché sei bianco!», gridò d'improvviso, senza dare al giovane attonito il tempo di dire una parola. «Che non senta una cosa del genere! Nessuno guarderà il colore della pelle di tua moglie. Per quello, ci sono troppi dollari, te lo dico io! E attenzione, saranno ancora di più prima che io muoia! Saranno milioni, Kaspar! Milioni, dico! Ed è tutto per lei - e per te, se farai quello che ti ho detto».

Colto alla sprovvista dalla proposta inattesa, Almayer esitò, e rimase zitto per un minuto. Possedeva una vigorosa immaginazione, e in quel breve spazio di tempo vide, come in un lampo di luce accecante, grandi pile di fiorini lucenti, e pensò a tutte le possibilità che offriva una vita agiata. Il rispetto degli altri, la vita agiata e indolente per cui si sentiva tanto portato, le navi, i magazzini, le mercanzie (il vecchio Lingard non sarebbe vissuto per sempre), e a coronamento di tutto nel lontano futuro brillava come un castello fatato il grande palazzo ad Amsterdam, il paradiso terrestre dei suoi sogni, dove - fatto re fra gli uomini dal denaro del vecchio Lingard - avrebbe trascorso il crepuscolo dei suoi giorni in uno splendore indicibile. Quanto all'altro aspetto della proposta - l'unione per la vita con una ragazza malese, lascito di un'imbarcazione di pirati - c'era in lui soltanto una confusa consapevolezza di vergogna come uomo bianco. Ma d'altra parte, un'educazione in convento di quattro anni! - e poi forse, a dio piacendo, sarebbe morta. Lui era sempre stato fortunato, e il denaro può far molto! Andare fino in fondo. Perché no? Aveva una vaga idea di rinchiuderla da qualche parte, qualsiasi parte, fuori dal suo luminoso avvenire. Era abbastanza facile sbarazzarsi di una donna malese, una schiava, in fin dei conti, per la sua mentalità di uomo vissuto in Oriente, convento o non convento, matrimonio o non matrimonio.

Alzò la testa e affrontò il marinaio, che appariva ansioso e irato al tempo stesso.

«Io... naturalmente... tutto quello che voi desiderate, capitano Lingard».

«Chiamami papà, ragazzo mio. Come fa lei», disse addolcendosi il vecchio avventuriero. «Ma dannazione, credevo proprio che volessi rifiutare. Attento, Kaspar, io ottengo sempre quello che voglio, e quindi sarebbe stato inutile. Ma tu non sei uno sciocco».

Ricordava bene quel momento - lo sguardo, il tono, le parole, l'effetto che avevano prodotto su di lui, tutto quanto gli stava intorno. Ricordava lo stretto ponte inclinato del brigantino, la costa silenziosa e addormentata, la piatta superficie nera del mare con una grande striscia d'oro distesa dalla luna che si stava levando. Ricordava tutto questo, e ricordava la sensazione di folle esultanza al pensiero della fortuna che gli veniva gettata fra le braccia. Non era uno sciocco allora, e non era uno sciocco adesso. Le circostanze erano state contro di lui; la fortuna era sparita, ma la speranza rimaneva.

Rabbrividì nell'aria notturna, e improvvisamente si rese conto della profonda oscurità che, dopo il tramonto del sole, era calata sul fiume, cancellando le sagome sulla riva opposta. Solo il fuoco dei rami secchi accesi contro la palizzata intorno al recinto del Rajah illuminava a tratti i tronchi rugosi degli alberi circostanti, proiettando una macchia rossa luminosa verso il centro del fiume, dove i pezzi di legno alla deriva scorrevano via veloci verso il mare attraverso le tenebre impenetrabili. Aveva la vaga sensazione di essere stato chiamato dalla moglie durante la sera. Per la cena, probabilmente. Ma un uomo intento a contemplare il fallimento del proprio passato all'alba di nuove speranze non può avere fame solo perché il riso è pronto. Era ora di tornare a casa, comunque; si stava facendo tardi.

Avanzò con prudenza sulle tavole instabili verso la scala a pioli. Una lucertola, disturbata dal rumore, emise un suono lamentoso e corse via nell'erba alta che cresceva sull'argine. Almayer discese la scala adagio, ora riportato in pieno alla vita reale dall'attenzione necessaria per evitare una caduta sul terreno accidentato dove le pietre, le tavole fatiscenti e le travi segate a metà erano ammassate in un'inestricabile confusione. Mentre si dirigeva verso la casa dove viveva - «la mia vecchia casa», era solito definirla - il suo orecchio individuò uno sciacquio di pagaie provenire dall'oscurità del fiume. Si fermò sul sentiero, attento e sorpreso che qualcuno si trovasse sul fiume a quell'ora tarda e con una piena simile. Ora poteva udire distintamente le pagaie, e perfino qualche rapida parola scambiata a mezza voce, il respiro pesante degli uomini che lottavano con la corrente, e abbordavano la riva dove lui si trovava. Erano vicinissimi, ma era troppo buio per riuscire a distinguere qualcosa sotto i cespugli spioventi.

«Arabi, non c'è dubbio», bofonchiò Almayer fra sé e sé, cercando di sbirciare attraverso la fitta oscurità. «Cosa staranno combinando? Qualche traffico di Abdullah, che sia maledetto!».

La barca ora era molto vicina.

«Ehi, chi va là», gridò Almayer.

Il suono delle voci cessò, ma le pagaie continuarono a muoversi furiosamente. Poi il cespuglio davanti ad Almayer si scosse, e il rumore secco delle pagaie che ricadevano nella canoa risuonò nella notte silenziosa. Si erano afferrati al cespuglio ora; ma Almayer riusciva appena a distinguere l'oscura forma indistinta della testa e delle spalle di un uomo oltre l'argine.

«Sei tu, Abdullah?», disse Almayer dubbioso.

Una voce grave rispose.

«*Tuan* Almayer parla con un amico. Non ci sono arabi qui».

Il cuore di Almayer diede un gran balzo.

«Dain!», esclamò. «Finalmente! Finalmente! Ti ho aspettato giorno e notte. Pensavo quasi che non saresti più tornato».

«Nulla avrebbe potuto impedirmi di tornare qui», disse l'altro, quasi con violenza. «Neanche la morte», sussurrò a se stesso.

«Questo è parlare da amici, e va bene», disse Almayer calorosamente. «Ma sei troppo lontano lì. Vai al pontile e lascia che i tuoi uomini si cuociano il riso nel mio *campong* mentre noi parliamo in casa».

L'invito non ebbe risposta.

«Cosa c'è?», chiese Almayer, a disagio. «Spero che non sia successo nulla al brigantino».

«Il brigantino è in un luogo dove nessun *Orang Blanda* può toccarlo», disse Dain, con un tono cupo che Almayer, nella sua esaltazione, non avvertì.

«Bene», disse. «Ma dove sono tutti i tuoi uomini? Ne hai due soli con te».

«Ascoltami, *Tuan* Almayer», disse Dain. «Il sole di domani mi vedrà nella tua casa, e allora parleremo. Ora devo andare dal Rajah».

«Dal Rajah? Perché? Cosa vai a fare da Lakamba?».

«*Tuan*, domani parleremo da amici. Stasera devo vedere Lakamba».

«Dain, non mi vorrai abbandonare proprio adesso che è tutto pronto?», chiese Almayer con un tono supplichevole.

«Non vedi che sono tornato? Ma prima devo vedere Lakamba per il tuo e per il mio bene».

La testa indistinta nel buio scomparve di colpo. Il cespuglio, abbandonato dalla mano del prodiere, scattò indietro con un sibilo, rovesciando una doccia d'acqua fangosa su Almayer, che si era sporto in avanti nel tentativo di vedere qualcosa.

Poco dopo, la canoa sfrecciò nella striscia di luce che il grande fuoco acceso sulla riva opposta proiettava sul fiume, rivelando la sagoma di due uomini piegati nell'atto di vogare, e di una terza figura a poppa che impugnava la pagaia di governo, con la testa coperta da un enorme cappello rotondo, come un bizzarro fungo di proporzioni gigantesche.

Almayer rimase a osservare la canoa fino a quando ebbe superato la striscia di luce. Poco dopo il mormorio di molte voci gli giunse attraverso l'acqua. Vide le torce staccarsi dal falò e illuminare per un attimo il cancello nel recinto presso cui gli uomini si ammassavano. Poi quelli entrarono, e il fuoco smorzato emanò solo un bagliore soffuso e intermittente.

Almayer si diresse verso casa a passi lunghi e con la mente agitata. Di certo Dain non aveva intenzione di tradirlo. Sarebbe stato assurdo. Dain e Lakamba avevano troppo interesse al successo del suo progetto. Fidarsi dei malesi era una brutta faccenda; ma in fondo perfino i malesi hanno un po' di buon senso e capiscono qual è il loro interesse. Tutto sarebbe andato bene - doveva andare bene. A questo punto delle sue meditazioni si trovò ai piedi della scala che portava alla veranda di casa sua. Dalla bassa punta di terra dove si trovava, poteva vedere entrambi i rami del fiume. Il ramo principale del Pantai si perdeva nella più completa oscurità, perché il fuoco dal Rajah era ormai del tutto spento; ma lungo il braccio di Sambir il suo sguardo poteva seguire la lunga fila di case malesi che affollavano l'argine, e qua e là una luce fioca che baluginava attraverso le pareti di bambù, o una torcia fumosa che bruciava sulle piattaforme costruite sul fiume. Più in là, dove l'isola terminava in una bassa scogliera, si elevava una massa scura di edifici torreggianti sulle baracche malesi. Poggiati solidamente su un terreno compatto con abbondanza di spazio, rischiarati da molte luci forti e bianche, che facevano supporre la presenza di grandi lampade a petrolio, stavano la casa e i magazzini di Abdullah bin Selim, il grande commerciante di Sambir. Per Almayer si trattava di una visione molto sgradevole, e agitò il pugno verso gli edifici che nella loro evidente prosperità gli apparivano freddi e insolenti, e carichi di disprezzo nei confronti della sua bassa condizione.

Salì lentamente i gradini di casa.

In mezzo alla veranda c'era un tavolo rotondo. Su di esso una lampada a petrolio senza paralume gettava una luce cruda sui tre lati interni. Il quarto era aperto, e guardava verso il fiume. Fra i rozzi sostegni del tetto spiovente pendevano lacere tende di *rattan*. Non c'era soffitto, e il bagliore accecante della lampada si sfumava in alto in una morbida mezza luce che si perdeva nell'oscurità fra le travi del tetto. Il muro di fronte era diviso in due dall'apertura di un passaggio centrale chiuso da una tenda rossa. La stanza delle donne si apriva su quel passaggio, che portava al cortile posteriore e alla baracca della cucina. Su uno dei muri laterali c'era un'altra porta. Alcune parole mezzo cancellate - «Ufficio: Lingard e soci» - si potevano ancora leggere sull'uscio polveroso, che dava l'idea di non essere stato aperto da molto tempo. Accanto all'altra parete laterale, c'era una sedia a dondolo di legno ricurvo, e vicino al tavolo e in giro per la veranda erano sistemate a caso quattro sedie di legno, che parevano vergognarsi per lo squallore in cui erano capitate. In un angolo era buttato un mucchio di rozze stuoie al di sopra delle quali era sospesa diagonalmente un'amaca. Nell'altro angolo, con la testa fasciata in un pezzo di calicò rosso, dormiva, raggomitolato in un mucchio informe, un malese, uno degli schiavi domestici di Almayer - «la mia gente», era solito chiamarli. Un numeroso e variegato consesso di farfalle notturne stava facendo baldoria intorno alla lampada alla musica briosa di saettanti zanzare. Sotto il tetto di foglie di palma le lucertole correvano sulle travi lanciandosi deboli richiami. Incatenata a uno dei sostegni della veranda, una scimmia - ritiratasi per la notte sotto la grondaia - sbirciava e faceva smorfie verso Almayer, dondolandosi a uno dei ramoscelli di bambù del tetto e provocando una pioggia di polvere e frammenti di foglie secche sul vecchio tavolo. Il pavimento era sconnesso, con molte piante avvizzite e zolle disseccate di terra sparpagliate in giro. Un'atmosfera di squallida trascuratezza pervadeva quel luogo. La lieve brezza dal fiume faceva ondeggiare piano le logore tende, recando dai boschi della riva opposta un profumo sottile e malsano come di fiori appassiti.

Sotto i passi pesanti di Almayer le tavole della veranda scricchiolarono forte. L'uomo addormentato nell'angolo, turbato nel suo sonno, si mosse borbottando parole indistinte. Dietro l'ingresso coperto dalla tenda ci fu un lieve fruscio, e una voce chiese piano in malese: «Sei tu, papà?».

«Sì, Nina. Ho fame. In casa dormono tutti?».

Almayer parlò con tono allegro e si lasciò cadere con un sospiro di soddisfazione sulla sedia più vicina al tavolo. Nina Almayer uscì dalla tenda che chiudeva il passaggio, seguita da una vecchia malese, che subito posò sul tavolo un piatto di riso e pesce, una brocca d'acqua, e una bottiglia di gin piena a metà. Dopo avere sistemato con cura davanti al padrone un bicchiere incrinato e un cucchiaio di stagno, si ritirò senza far rumore. Nina rimase in piedi accanto al tavolo, con una mano appoggiata lievemente al bordo, mentre l'altra le ricadeva molle sul fianco. Il viso rivolto verso l'oscurità esterna, attraverso la quale i suoi occhi sognanti parevano scorgere qualche visione ammaliante, aveva un'espressione di ansiosa attesa. Era alta per una meticcia, e aveva il profilo regolare del padre, modificato e rafforzato dalle linee squadrate della parte inferiore del volto ereditate dagli antenati materni - i pirati *sulu*. La bocca ferma, con le labbra socchiuse che svelavano il bagliore dei denti candidi, imprimeva una vaga idea di ferocia all'espressione inquieta dei suoi lineamenti. Al tempo stesso i suoi occhi scuri e bellissimi avevano tutta la morbida dolcezza comune alle donne malesi, ma con un bagliore di intelligenza superiore; avevano un'espressione grave, ed erano aperti e fissi, quasi si trovassero davanti qualcosa che era invisibile agli altri occhi, mentre la ragazza restava ferma in piedi tutta vestita di bianco, diritta e flessuosa, aggraziata e dimentica di sé, con la fronte bassa ma ampia incoronata da una massa lucente di lunghi capelli neri che le ricadevano in trecce pesanti sulle spalle, e rendevano la sua carnagione chiara e olivastra ancora più pallida nel contrasto con la loro tinta nerissima.

Almayer attaccò il suo riso avidamente, ma dopo qualche boccone si fermò, con il cucchiaio in mano, e guardò la figlia in modo curioso.

«Hai sentito passare una barca circa mezz'ora fa, Nina?», chiese.

La ragazza gli lanciò un rapido sguardo, e allontanandosi dalla luce volse le spalle al tavolo.

«No», disse lentamente.

«C'era una barca. Finalmente! Era proprio Dain; e ora è andato da Lakamba. Lo so, perché è stato lui a dirmelo. Gli ho parlato, ma non è voluto venir dentro stasera. Verrà domani, ha detto».

Inghiottì un'altra cucchiaiata, poi disse: «Sono quasi felice stasera, Nina. Riesco a vedere il termine di una lunga strada, una strada che ci porterà via da questo schifoso pantano. Ce ne andremo via presto di qui, tu e io, mia piccola cara, e allora...».

Si alzò da tavola e rimase fermo in piedi a guardare davanti a sé quasi stesse contemplando qualche visione incantevole.

«E allora», continuò, «saremo felici, tu e io. Vivremo ricchi e stimati lontano di qui, e dimenticheremo questa vita, e tutte queste lotte, e tutta questa infelicità!».

Si avvicinò alla figlia e le fece una carezza sui capelli.

«È brutto doversi fidare di un malese», disse, «ma devo riconoscere che questo Dain è un perfetto gentiluomo - un perfetto gentiluomo», ripeté.

«Gli hai chiesto di venire qui, papà?», domandò la figlia senza guardarlo.

«Beh, naturalmente. Partiremo dopodomani», disse Almayer allegramente. «Non dobbiamo perder tempo. Sei contenta, bambina mia?».

Era quasi alta come lui, ma gli piaceva ricordare quando era piccola e loro due erano tutto l'uno per l'altra.

«Sono contenta», disse la ragazza a voce molto bassa.

«Naturalmente», disse Almayer animandosi, «non puoi immaginare quello che ti aspetta. Io stesso non sono mai stato in Europa, ma ne ho sentito parlare tanto spesso da mia madre che mi sembra di sapere già tutto. Faremo una... una vita alla grande. Vedrai».

Di nuovo restò silenzioso accanto alla figlia tutto preso da quella visione di sogno. Dopo un po' scosse la mano stretta a pugno verso il recinto addormentato.

«Ah! caro il mio Abdullah», gridò, «vedremo chi avrà la meglio dopo tutti questi anni!».

Guardò su verso il fiume e osservò con voce tranquilla: «Un altro temporale. Beh! Nessun tuono riuscirà a tenermi sveglio stanotte, lo so già! Buona notte, piccola», sussurrò, baciandole teneramente la guancia. «Non sembri molto felice stasera, ma domani avrai una faccia più allegra. Eh?».

Nina aveva ascoltato il padre, impassibile, con gli occhi semichiusi ancora fissi a scrutare nella notte resa ora ancora più scura da un fosca nuvola temporalesca che era scivolata giù dalle colline, cancellando le stelle, e assorbendo cielo, foresta e fiume in un'unica massa di un nero quasi palpabile. La lieve brezza era cessata, ma il rombo lontano del tuono e i chiari bagliori del fulmine preannunciavano una tempesta in arrivo. Con un sospiro la ragazza si girò verso la tavola.

Almayer era adesso nella sua amaca, già semiaddormentato.

«Prendi la lampada, Nina», bofonchiò con voce insonnolita. «Questo posto è pieno di zanzare. Vai a dormire, figliola».

Ma Nina spense la lampada e si voltò di nuovo verso la balaustra della veranda, restando in piedi con il braccio intorno al sostegno di legno e lo sguardo ansioso rivolto verso il ramo del Pantai. E immobile laggiù nella calma oppressiva della notte tropicale la ragazza poteva vedere ad ogni lampo la foresta che costeggiava entrambe le rive lungo il fiume piegarsi sotto le furiose raffiche della tempesta in arrivo, il braccio superiore del fiume trasformarsi in bianca schiuma sotto le sferzate del vento, e le nuvole nere lacerarsi in forme fantastiche che si trascinavano basse sugli alberi ondeggianti. Intorno a lei tutto era ancora quiete, ma la ragazza poteva sentire il fragore del vento, il sibilo della pioggia battente, lo sciacquio delle onde sul fiume tormentato. Veniva sempre più vicino, con i bassi scoppi del tuono e i lunghi bagliori del fulmine, seguiti da brevi attimi di tenebre spaventose. Quando la tempesta raggiunse la bassa punta che divideva il fiume, la casa si scosse nel vento, e la pioggia picchiò forte sul tetto di foglie di palma. Il tuono si fece sentire con un unico rombo prolungato, e i lampi incessanti svelarono un turbinio di acque agitate, che portavano interi tronchi, e i grossi alberi che si piegavano sotto una forza brutale e implacabile.

Indisturbato dal consueto arrivo notturno del monsone, il padre dormiva tranquillo, dimentico insieme delle sue speranze e delle sue disgrazie, dei suoi amici, e dei suoi nemici; e la figlia rimaneva immobile, a scrutare ansiosa ad ogni bagliore del fulmine l'ampio fiume con uno sguardo fisso e preoccupato.

CAPITOLO II

Quando, in conformità alla brusca richiesta di Lingard, Almayer aveva acconsentito a sposare la ragazza malese, nessuno sapeva che il giorno in cui la giovane e attraente convertita aveva perso tutta la sua famiglia naturale e aveva trovato un padre bianco, la fanciulla aveva combattuto disperatamente come tutti gli altri a bordo del *praho*, e a trattenerla dal saltare in mare insieme ai pochi superstiti era stata solo una grave ferita alla gamba. Là, sulla prua, in coperta, il vecchio Lingard l'aveva trovata sotto un mucchio di pirati morti o morenti, e l'aveva fatta trasportare sul ponte di poppa del *Flash* prima che l'imbarcazione malese venisse incendiata e abbandonata alla deriva. La ragazza non aveva perso conoscenza, e nella grande pace immobile della sera tropicale che aveva seguito il tumulto della battaglia, osservò tutto quello che, alla sua selvaggia maniera, aveva di caro sulla terra sparire nell'oscurità in un crepitio di

fiamme e fumo. Giaceva lì, incurante delle mani premurose che le curavano la ferita, silenziosa e concentrata nella contemplazione del rogo funebre di quegli uomini audaci che aveva tanto ammirato e aiutato nel loro combattimento con il temibile *Rajah-Laut*.

La lieve brezza notturna sospingeva dolcemente il brigantino verso sud, e il grande alone di luce diventava sempre più piccolo fino a quando parve solo baluginare all'orizzonte come una stella al tramonto. Tramontò: la pesante cortina di fumo rifletté per qualche tempo il bagliore delle fiamme nascoste e poi anch'essa scomparve.

La ragazza intuì che con lo svanire di questa luce anche la sua vecchia vita finiva. Davanti a lei c'era la schiavitù in terre lontane, in mezzo a stranieri, in un ambiente ignoto e forse spaventoso. C'era in lei il terrore dell'ignoto; accettava però la sua condizione con calma, secondo l'indole della sua gente, e considerandola anzi quasi naturale; non era in fondo una figlia di guerrieri, conquistata in battaglia, e non apparteneva a buon diritto al vittorioso Rajah? Anche la manifesta gentilezza del terribile vecchio doveva sgorgare, pensava la ragazza, da un'ammirazione per la sua prigioniera e la vanità lusingata leniva in lei la sofferenza dopo una tale tremenda sciagura. Forse, se avesse saputo degli alti muri, dei tranquilli giardini, e delle suore silenziose del convento di Samarang, dove il destino la stava portando, nel suo terrore e nel suo odio per una simile reclusione avrebbe cercato la morte. Ma nella fantasia lei si figurava la vita abituale di una ragazza malese - il consueto succedersi di pesanti lavori e di amori focosi, di intrighi, ornamenti d'oro, fatiche domestiche, e di quella grande ma occulta influenza che è uno dei pochi diritti delle donne allo stato semiselvaggio. Ma il suo destino fra le ruvide mani del vecchio lupo di mare, spinto da irragionevoli impulsi del cuore, assunse un aspetto inatteso e per lei terribile. Sopportò tutto - la reclusione e l'istruzione e la nuova fede - con calma sottomissione, celando il proprio odio e disprezzo per quella nuova vita. Imparò con grande facilità la lingua, ma capì ben poco della nuova fede che le buone suore le insegnavano, assimilando rapidamente soltanto gli elementi superstiziosi della religione. Chiamava Lingard papà, con tono dolce e gentile, ad ognuna delle sue visite brevi e rumorose, con l'evidente impressione che l'uomo rappresentasse una potenza grande e pericolosa che era bene propiziarsi. Non era forse adesso il suo padrone? E durante quei quattro lunghi anni la ragazza nutrì la speranza di trovar favore ai suoi occhi e di diventare quindi sua moglie, consigliera e guida.

Quei sogni sul futuro vennero infranti dalla disposizione del *Rajah-Laut*, che doveva fare, secondo le ingenue speranze del giovane, la fortuna di Almayer. E abbigliata con gli odiosi fronzoli europei, la giovane convertita si ritrovò davanti all'altare con un uomo bianco sconosciuto e dall'aspetto insoddisfatto. Almayer si sentiva infatti inquieto, lievemente disgustato, e spinto da un gran desiderio di fuggire. Un ragionevole timore del suocero adottivo e una giusta considerazione per il suo proprio benessere materiale lo trattennero dal fare uno scandalo; pure, nel momento in cui stava giurando fedeltà eterna, concepiva piani per sbarazzarsi della graziosa ragazza malese in un futuro più o meno lontano. La fanciulla, comunque, aveva appreso abbastanza dall'educazione ricevuta in convento da capire bene che in base alle leggi dei bianchi lei sarebbe stata la compagna di Almayer e non la sua schiava, e si ripromise di agire di conseguenza.

Così quando il *Flash*, carico dei materiali necessari per costruire una nuova casa, salpò dal porto di Batavia, portando con sé la giovane coppia diretta all'ignoto Borneo, il brigantino non portava a bordo tutto quell'amore e quella felicità che il vecchio Lingard era solito vantare di fronte ai suoi occasionali amici sulle verande di svariati alberghi. Il vecchio lupo di mare, da parte sua, era perfettamente felice. Ora aveva compiuto il suo dovere nei confronti della ragazza. «Voi sapete che sono stato io a farne un'orfana», concludeva spesso solennemente, quando raccontava le proprie vicende davanti a un eterogeneo pubblico di fannulloni - come era sua consuetudine. E le grida di approvazione degli ascoltatori mezzo sbronzi riempivano il suo animo semplice di gioia e di orgoglio. «Io vado sempre fino in fondo», era un'altra sua frase ricorrente, e in ossequio a questo principio seguiva la costruzione della casa e dei magazzini sul fiume Pantai con febbrile precipitazione: la casa per la giovane coppia; i magazzini per l'imponente commercio che Almayer avrebbe sviluppato mentre lui (Lingard) si sarebbe potuto dedicare a un certo misterioso lavoro di cui si parlava solo per cenni ma che doveva avere a che fare con l'oro e i diamanti all'interno dell'isola. Anche Almayer era impaziente. Avesse saputo cosa lo attendeva non sarebbe forse stato tanto fremente e speranzoso mentre osservava l'ultima canoa della spedizione di Lingard scomparire su oltre l'ansa del fiume. Quando, girandosi, il suo sguardo abbracciò la graziosa casetta, i grandi magazzini costruiti con cura da un esercito di carpentieri cinesi, il nuovo pontile intorno al quale si affollavano le canoe per il trasporto delle merci, provò un improvviso senso di esultanza al pensiero che il mondo era suo.

Ma il mondo doveva prima di tutto essere conquistato, e la sua conquista non era facile come aveva pensato. Ben presto gli fu fatto capire che la sua presenza non era gradita in quell'angolo di mondo dove il vecchio Lingard e la propria debole volontà lo avevano collocato, in mezzo a oscuri intrighi e a una feroce competizione. Gli arabi avevano scoperto il fiume e impiantato una stazione commerciale a Sambir, e dove svolgevano la loro attività, intendevano essere i primi e non sopportavano alcun concorrente. Lingard ritornò dalla prima spedizione a mani vuote, e ripartì, spendendo tutti i profitti ricavati dal commercio legittimo nei suoi viaggi misteriosi. Almayer lottava contro le avversità della propria posizione, senza amici e senza aiuti, salvo la protezione accordatagli in nome di Lingard dal vecchio Rajah, il predecessore di Lakamba. Quanto a Lakamba, che viveva allora da privato cittadino in una risaia, sette miglia a valle lungo il fiume, esercitava tutta la propria influenza in aiuto dei nemici del bianco, tramando contro il vecchio Rajah e Almayer con una sicurezza di comportamento che indicava senza ombra di dubbio una conoscenza approfondita dei loro affari più segreti. Amichevole all'apparenza, la sua sagoma corpulenta si poteva vedere spesso sulla veranda di Almayer; il suo turbante verde e la giubba ricamata d'oro rilucevano in prima fila nel dignitoso gruppo di malesi che venivano a porgere i propri saluti a Lingard quando tornava dall'interno; i suoi inchini erano fra i più

profondi, e le sue strette di mano fra le più cordiali, quando dava il proprio benvenuto al vecchio trafficante. Ma i suoi piccoli occhi coglievano i segni dei tempi, e si allontanava da questi incontri con un sorriso furtivo e soddisfatto per andare a intrattenersi in lunghe consultazioni con il proprio amico e alleato, Syed Abdullah, il capo della stazione commerciale araba, uomo di grandi mezzi e di grande influenza sulle isole.

Era opinione corrente a quell'epoca fra gli abitanti del villaggio che le visite di Lakamba alla casa di Almayer non si limitassero a quegli incontri ufficiali. Spesso nelle notti di luna gli ultimi pescatori di Sambir vedevano una piccola canoa sfrecciare dallo stretto canale sul retro della casa del bianco, e il suo solitario occupante vogare cauto lungo il fiume nell'ombra profonda della riva; e quei fatti, debitamente riferiti, venivano discussi fino a notte fonda intorno al fuoco con il cinismo d'espressione tipico dei malesi. Almayer continuava a lottare disperatamente, ma con una mancanza di determinazione che gli toglieva qualsiasi probabilità di successo contro uomini così risoluti e privi di scrupoli come i suoi concorrenti arabi. I commerci si allontanarono da quegli spaziosi magazzini, e i magazzini stessi cominciarono ad andare a pezzi. Il banchiere del vecchio, Hudig di Macassar, fallì, e con questo sparì tutto il capitale a disposizione. I profitti degli anni precedenti erano stati risucchiati dalla smania di esplorazioni di Lingard. Lingard era nell'interno - forse morto - e comunque non dava segni di vita. Almayer restò solo in mezzo a queste circostanze avverse, traendo qualche consolazione soltanto dalla compagnia della sua bambina, nata due anni dopo il matrimonio, e che a quell'epoca aveva circa sei anni. La moglie aveva cominciato presto a trattarlo con un selvaggio disprezzo che si esprimeva in un silenzio imbronciato, solo occasionalmente interrotto da un profluvio di furiose invettive. Almayer sentiva che la donna lo detestava, e notava i suoi occhi colmi di gelosia che guardavano lui e la bambina con un'espressione prossima all'odio. Era gelosa dell'evidente preferenza della piccola per il padre, e Almayer sentiva che non era al sicuro con quella donna in casa. Mentre la moglie bruciava i mobili, e stracciava le graziose tendine nel suo irragionevole odio contro quei segni di civiltà, Almayer, intimorito da quelle esplosioni di una natura selvaggia, meditava in silenzio sul modo migliore per sbarazzarsi di lei. Non tralasciava nessun sistema: arrivò anche a progettare un omicidio nel suo modo indeciso e incerto, ma non osò far nulla - aspettando ogni giorno il ritorno di Lingard con l'annuncio di qualche immensa fortuna. E Lingard tornò, ma invecchiato, malato, un fantasma di se stesso, con il fuoco della febbre che gli bruciava negli occhi infossati, quasi l'unico sopravvissuto della numerosa spedizione. Ma finalmente aveva avuto successo! Ricchezze indicibili erano a portata di mano; voleva altro denaro - solo ancora poco denaro per realizzare il sogno di una fortuna favolosa. E Hudig era fallito! Almayer racimolò tutto quello che poté, ma il vecchio voleva di più. Se Almayer non riusciva a procurarlo, sarebbe andato a Singapore - o addirittura in Europa, ma a Singapore innanzi tutto, e avrebbe portato la piccola Nina con sé. La bambina doveva essere allevata decentemente. Aveva buoni amici a Singapore che si sarebbero presi cura di lei e le avrebbero impartito una buona educazione. Tutto sarebbe andato per il meglio, e quella ragazza, su cui il vecchio lupo di mare aveva trasferito tutto l'affetto che aveva nutrito in precedenza per la madre, sarebbe stata la donna più ricca d'Oriente - o forse del mondo. Così il vecchio Lingard gridava, andando su e giù per la veranda con il suo pesante passo da marinaio, gesticolando con un sigaro fumante in mano, stracciato, scarmigliato, entusiasta; e Almayer, rannicchiato su una pila di stuoie, pensava con terrore alla separazione dall'unico essere umano che amasse - e con un terrore ancora più grande, forse, alla scenata con sua moglie, la tigre selvaggia privata della prole. Mi avvelenerà, pensava il pover'uomo, perfettamente consapevole di quel sistema semplice e definitivo per risolvere i problemi sociali, politici o familiari nella vita malese.

Con sua grande sorpresa la moglie accolse la notizia molto tranquillamente, limitandosi a gettare a lui e a Lingard uno sguardo furtivo, senza dire una parola. Questo però non le impedì il giorno successivo di saltare nel fiume e di nuotare dietro alla barca in cui Lingard stava portando via la bambinaia con la piccola urlante. Almayer dovette darle la caccia con la baleniera e trascinarla a bordo per i capelli in un diluvio di grida e di maledizioni da far venire giù il cielo. Eppure dopo due giorni trascorsi a gemere, tornò al suo solito modo di vita, masticando betel e rimanendo seduta tutto il giorno fra le sue donne in uno stato di ozio istupidito. Da allora invecchiò molto rapidamente, e si scuoteva dalla sua apatia solo per sottolineare con un'osservazione sferzante o un'esclamazione di insulto l'accidentale presenza del marito. Almayer aveva fatto costruire per lei all'interno del recinto una capanna lungo il fiume dove la donna viveva nel più completo isolamento. Le visite di Lakamba si erano interrotte quando, per l'opportuna volontà della Provvidenza, il vecchio governante di Sambir aveva lasciato questo mondo. Lakamba regnava adesso al suo posto, dopo essere stato appoggiato dai suoi amici arabi nei confronti delle autorità olandesi. Syed Abdullah era il signore e mercante del Pantai. Almayer si ritrovava rovinato e indifeso sotto la fitta trama dei loro intrighi, e doveva la vita solo alla sua presunta conoscenza del prezioso segreto di Lingard. Lingard era scomparso. Aveva scritto una volta da Singapore dicendo che la bambina stava bene, ed era stata affidata alle cure di una certa signora Vinck, e che lui stava per andare in Europa a raccogliere denaro per la grande impresa. Sarebbe tornato presto e non ci sarebbero state difficoltà, scriveva; la gente avrebbe fatto a gara per dargli il denaro. Evidentemente questo non accadde, perché arrivò solo un'altra sua lettera, in cui diceva di essere malato, che non aveva trovato nessun parente in vita, e poco di più. Poi calò un completo silenzio. A quanto pare l'Europa aveva inghiottito il *Rajah-Laut*, e Almayer scrutava invano verso occidente in attesa che un raggio di luce rischiarasse le tenebre delle sue speranze infrante. Gli anni trascorsero, e le rare lettere della signora Vinck, e in seguito della ragazza stessa, rimasero le uniche cose che potessero rendere la vita sopportabile nella trionfante brutalità del fiume. Almayer viveva solo adesso, e aveva perfino smesso di andare a trovare i debitori insolventi, sicuri della protezione di Lakamba. Il fedele sumatrese Alì gli cuoceva il riso e gli preparava il caffè, perché Almayer non osava fidarsi di nessun altro, e meno di tutti di sua moglie. Ammazzava il tempo vagando tristemente lungo i sentieri incolti intorno alla casa, visitando i magazzini in rovina dove alcuni fucili d'ottone coperti di verderame e qualche cassa tutta rotta di tessuti a brandelli gli ricordavano i bei vecchi tempi quando lì tutto era pieno di

vita e di mercanzie, e lui sovrintendeva a quel movimento sull'argine del fiume, con la figlia ancora piccola accanto a sé. Adesso le canoe che provenivano dall'interno scivolavano via oltre il piccolo pontile cadente di Lingard & Co. per risalire il braccio del Pantai e andare ad affollarsi intorno al nuovo molo di proprietà di Abdullah. Non che preferissero Abdullah, ma non osavano avere rapporti commerciali con l'uomo la cui stella era tramontata. Se lo avessero fatto, sapevano che non ci sarebbe stata nessuna indulgenza da parte dell'arabo o del Rajah: niente riso a credito nei periodi di carestia da nessuno dei due; e Almayer non avrebbe potuto aiutarli, dato che a volte aveva appena il necessario per sé. Almayer, nel suo isolamento e nella sua disperazione, spesso si trovava ad invidiare il proprio vicino cinese, Jim-Eng, che poteva vedere sdraiato su una pila di stuoie fresche, un cuscino di legno sotto la testa, una pipa d'oppio fra le dita molli. Almayer non cercò tuttavia consolazione nell'oppio - forse era troppo caro - forse il suo orgoglio di bianco lo salvò da questa degradazione; ma più probabilmente fu il pensiero della figlia piccola nella lontana colonia dello Stretto. Aveva sue notizie più di frequente da quando Abdullah aveva comprato un piroscafo, che faceva ora la spola fra Singapore e il villaggio sul Pantai ogni tre mesi o giù di lì. Almayer si sentiva più vicino alla figlia. Desiderava ardentemente rivederla, e progettò anzi un viaggio a Singapore, ma continuò a rinviare la partenza di anno in anno, sempre sperando in un voltafaccia favorevole della fortuna. Non voleva incontrarla a mani vuote, e senza parole di speranza sulle labbra. Non poteva riportarla a quella vita selvaggia cui lui stesso era condannato. E ne aveva anche una certa paura. Cosa avrebbe pensato di lui? Contava gli anni. Una donna adulta. Una donna educata, giovane e piena di speranze; mentre lui si sentiva vecchio e sfiduciato, e sempre più simile a quei selvaggi che lo circondavano. Si chiedeva quale sarebbe stato l'avvenire della figlia. A questo non sapeva rispondere, e non se la sentiva di affrontarla. Ma al tempo stesso sognava di rivederla. Esitò per anni.

A questa esitazione mise fine l'inattesa apparizione di Nina a Sambir. Arrivò con il piroscafo, affidata alle cure del capitano. Almayer la contemplò con una sorpresa mista a meraviglia. Durante quei dieci anni la bambina si era trasformata in una donna, con i capelli neri e la pelle olivastra, una donna alta e bella, con grandi occhi tristi nei quali l'espressione attonita comune alle donne malesi veniva corretta da un tocco di riflessività ereditato dagli antenati europei. Almayer pensò con costernazione all'incontro fra la moglie e la figlia, a quello che questa seria ragazza in abiti europei avrebbe pensato della madre che masticava di continuo il betel e si accucciava in una buia capanna, disordinata, seminuda, e immusonita. Temeva anche uno scoppio d'ira da parte di quella donna pestifera che fino ad allora era riuscito a mantenere ragionevolmente tranquilla, salvando così gli ultimi resti di un mobilio in rovina. Rimase quindi là davanti alla porta chiusa della capanna nell'accecante luce del sole, ascoltando il mormorio delle voci, e chiedendosi cosa accadeva dentro quella stanza, dalla quale fin dall'inizio dell'incontro erano state allontanate tutte le serve che ora si affollavano nei pressi della palizzata, con il volto semicoperto, in un chiacchiericcio di incuriosite congetture. Dimenticò perfino di essere là cercando di cogliere una parola attraverso le pareti di bambù, fino a quando il capitano del piroscafo, che aveva accompagnato a casa la ragazza, temendo un colpo di sole, lo prese sottobraccio e lo condusse all'ombra della veranda, dove già si trovava il baule di Nina, portato a terra dagli uomini dell'imbarcazione. Non appena il capitano Ford ebbe davanti il suo bicchiere e si fu acceso un sigaro, Almayer chiese spiegazioni per l'inatteso arrivo della figlia. Ford disse poco, e si limitò a scagliarsi in termini vaghi ma vibranti contro la stupidità delle donne in generale, e della signora Vinck in particolare.

«Sai, Kaspar», disse in conclusione al turbato Almayer «è terribilmente imbarazzante tenere una ragazza meticcia in casa. Ci sono tanti sciocchi in giro. C'era quel giovanotto della banca che aveva preso l'abitudine di comparire alla villetta dei Vinck a tutte le ore. La vecchia pensava che fosse per la sua Emma. Quando ha scoperto quello che lui voleva in realtà, c'è stato un gran litigio, te lo dico io. Lei non ha voluto tenere Nina, neanche un'ora di più, in casa sua. Sta di fatto che io ho sentito di questa storia, e ho portato la ragazza da mia moglie. Mia moglie è una donna bravissima - per quello che possono esserlo le donne - e parola mia avremmo tenuto la ragazza per te, ma è stata lei a non voler rimanere. Ora, pensa un po'! Non ti scaldare, Kaspar. Resta seduto tranquillo. Cosa puoi farci? È meglio così. Lascia che rimanga con te. Non è mai stata felice laggiù. Quelle due ragazze Vinck non sono altro che scimmie calzate e vestite. La umiliavano. Non puoi farne una bianca. Non serve prendersela con me. Non puoi. Lei è una brava ragazza, non c'è che dire, ma con mia moglie non ha voluto parlare. Se vuoi sapere come stanno le cose, chiediglielo tu stesso; ma fossi in te, la lascerei sola. Non ti preoccupare per i soldi della traversata, vecchio mio, se ora sei a corto». E il capitano buttò via il sigaro e uscì «per andare a dar la sveglia a quelli a bordo», per dirla con le sue parole.

Almayer attese invano di sapere le cause del ritorno della figlia dalla bocca della ragazza. Né quel giorno, né nessun altro giorno lei fece mai allusione alla sua vita a Singapore. E Almayer non volle chiederglielo, intimorito dalla calma impassibilità del suo volto, da quegli occhi solenni che guardavano oltre il padre verso le grandi foreste immobili, addormentate nel loro regale riposo al mormorio del grande fiume. Accettò questa situazione, felice per l'affetto gentile e protettivo che la fanciulla gli mostrava, sia pure in modo irregolare, perché aveva quelli che lui definiva i giorni storti, quando andava a trovare la madre e rimaneva lunghe ore nella capanna accanto al fiume, uscendone poi imperscrutabile come sempre, ma con un'aria sprezzante e una risposta tagliente a qualsiasi cosa lui dicesse. Si abituò anche a questo, e in quei giorni non apriva bocca, sebbene fosse molto allarmato per l'influenza della moglie sulla ragazza. Per il resto Nina si adattò a meraviglia alle condizioni di una vita povera e semiselvaggia. Accettò senza domande o apparente disgusto la trascuratezza, il disfacimento, la miseria della casa, l'assenza di mobili, e la preponderanza del riso sulla tavola familiare. Viveva con Almayer nella piccola casa (ora tristemente in rovina) costruita in origine da Lingard per la giovane coppia. I malesi discussero accanitamente del suo arrivo. Ci furono all'inizio affollate sedute di donne malesi con i loro bambini, che chiedevano affannosamente *ubat* per tutti i mali della carne alla giovane *mem Putih*. Con il fresco della sera, arabi compunti in lunghe sottane bianche e giacchette gialle senza maniche percorrevano lenti il

polveroso sentiero lungo il fiume che conduceva al cancello di Almayer, e si intrattenevano in solenni visite a quell'Infedele con futili pretesti d'affari solo per dare un'occhiata alla ragazza mantenendo il loro decoro. Perfino Lakamba uscì dal suo recinto con una gran pompa di canoe da guerra e di ombrelli rossi, e sbarcò sul piccolo pontile in rovina della Lingard & Co. Veniva, disse, per comprare un paio di cannoncini d'ottone da regalare al suo amico, il capo dei daiacchi di Sambir; e mentre Almayer, sospettoso ma educato, si dava da fare per scovare i vecchi cannoncini nel magazzino, il Rajah rimase seduto in una poltrona sulla veranda circondato dal suo seguito ossequioso aspettando invano l'apparizione di Nina. La ragazza era in uno dei suoi giorni storti, e rimase nella capanna della madre osservando insieme a lei la solenne riunione sulla veranda. Il Rajah ripartì, deluso ma cortese, e presto Almayer cominciò a raccogliere i benefici di questo miglioramento dei rapporti con il governante recuperando alcuni debiti, che gli vennero pagati fra mille scuse e salamelecchi da debitori fino ad allora considerati irrimediabilmente insolventi. Grazie all'effetto positivo di questi fatti, Almayer si rasserenò un poco. Non tutto era perduto, forse. Quegli arabi e quei malesi vedevano finalmente che era un uomo di una certa capacità, pensava. E cominciò, come era nella sua natura, a fare grandi progetti, a sognare grandi fortune per sé e per Nina. Soprattutto per Nina! Spinto da questi impulsi vivificanti, chiese al capitano Ford di scrivere ai suoi amici in Inghilterra per fare ricerche di Lingard. Era vivo o morto? Se era morto, aveva lasciato carte o documenti, indicazioni o allusioni alla sua grande impresa? Nel frattempo aveva trovato in mezzo alla roba vecchia in una delle stanze vuote un quadernetto di appunti appartenente al vecchio avventuriero. Studiava la grafia contorta di quelle pagine e spesso leggendo diventava pensieroso. Altre cose lo risvegliarono dalla sua apatia. Il movimento provocato in tutta l'isola dall'insediamento della Compagnia Britannica del Borneo ebbe delle ripercussioni anche sul pigro ritmo della vita sul Pantai. Si attendevano grandi cambiamenti; si parlava di annessione; gli arabi si facevano cortesi. Almayer cominciò a costruire una nuova casa ad uso dei futuri ingegneri, agenti, o coloni della nuova Compagnia. Con animo fiducioso spese in questa impresa ogni fiorino che riuscì a trovare. Solo una cosa turbava la sua felicità: la moglie uscì dal suo isolamento, portando con sé il giubbetto verde, i poveri *sarong*, la voce acuta e l'aspetto da strega nella vita tranquilla che il marito conduceva nel piccolo *bungalow*. E la figlia parve accettare quella selvaggia intrusione nella propria esistenza quotidiana con una calma olimpica. Questo non gli piacque, ma non osò dir nulla.

CAPITOLO III

Le deliberazioni prese a Londra hanno un vasto raggio di influenza, e così la decisione emessa dagli uffici velati di nebbia della Compagnia del Borneo offuscò per Almayer il sole luminoso dei tropici, e aggiunse un'altra goccia amara al calice delle sue delusioni. Le rivendicazioni su quella parte della costa orientale vennero abbandonate, lasciando il fiume Pantai sotto il potere nominale dell'Olanda. A Sambir ci furono manifestazioni di gioia e di tripudio. Gli schiavi vennero allontanati in gran fretta nella foresta e nella giungla e le bandiere furono innalzate sugli alti pennoni nel recinto del Rajah, in attesa di una visita da parte delle imbarcazioni di una nave da guerra olandese.

La fregata rimase all'ancora fuori dalla foce del fiume, e le barche risalirono la corrente rimorchiate da una lancia a vapore, facendosi cautamente strada in mezzo a una folla di canoe stracolme di malesi vestiti in modo sgargiante. L'ufficiale comandante ascoltò gravemente i leali discorsi di Lakamba, ricambiò i salamelecchi di Abdullah, e assicurò in purissimo malese quei gentiluomini dell'amicizia e della benevolenza del grande Rajah - giù a Batavia - verso il governante e gli abitanti dello stato modello di Sambir.

Almayer dalla sua veranda osservò dall'altra parte del fiume la festosa cerimonia, sentì il rimbombo delle salve di cannone che salutavano la nuova bandiera donata a Lakamba, e il brusio intenso della folla di spettatori che si agitavano intorno alla palizzata. Il fumo delle salve si levò in bianche nuvole contro il fondale verde delle foreste, e Almayer non poté fare a meno di paragonare le proprie effimere speranze a quei vapori che sparivano rapidamente. Non provava nessun entusiasmo patriottico per quell'avvenimento, ma dovette ugualmente sforzarsi di tenere un comportamento affabile quando, al termine del ricevimento ufficiale, gli ufficiali di marina della Commissione attraversarono il fiume per fare una visita al solitario bianco di cui avevano sentito parlare, mossi senza dubbio anche dal desiderio di poter dare un'occhiata alla figlia. In questo furono delusi, poiché Nina rifiutò di farsi vedere; ma parvero comunque trovare facile consolazione nel gin e nei sigari che l'ospitale Almayer dispose loro davanti; e comodamente sdraiati sulle poltrone zoppicanti all'ombra della veranda, mentre fuori il sole accecante sembrava portare il grande fiume al punto di ebollizione, riempirono il piccolo *bungalow* dei suoni inconsueti delle lingue europee, di rumori e risate provocati da battute marinaresche a spese di quel grasso Lakamba cui avevano tributato tanti complimenti quella stessa mattina. I più giovani, in un accesso di simpatia, fecero parlare il loro ospite ed Almayer, eccitato dalla vista di volti europei e dal suono di voci europee, aprì il suo cuore di fronte ai forestieri così solidali con lui, ignaro del divertimento che il racconto delle sue numerose disgrazie procurava a quei futuri ammiragli. Loro bevvero alla sua salute, gli augurarono molti grossi diamanti e una montagna d'oro, mostrarono perfino una certa invidia per le grandi fortune che lo attendevano. Incoraggiato da tanta cordialità, quel canuto visionario invitò gli ospiti a visitare la sua nuova casa. Vi giunsero attraverso l'erba alta in una processione disordinata mentre le barche venivano approntate per il ritorno verso la foce del fiume nel fresco della sera. E nelle grandi stanze vuote dove il vento tiepido, entrando attraverso le finestre prive di intelaiature, mulinellava piano le foglie secche e la polvere di molti giorni d'abbandono, Almayer nella sua giacca bianca e nel *sarong* a fiori, circondato da una cerchia di scintillanti uniformi, batteva con forza

il piede a terra per mostrare la solidità dei pavimenti ben livellati e si diffondeva sulla comodità e le bellezze dell'edificio. Gli ufficiali ascoltavano e annuivano, colpiti dalla stupefacente ingenuità e dall'assurdo ottimismo di quell'uomo, finché Almayer, fattosi trascinare dall'eccitazione, svelò il suo rimpianto per il mancato arrivo degli inglesi «che sapevano come valorizzare le ricchezze di un paese», per usare le sue parole. Ci fu una risata generale fra gli ufficiali olandesi per questa candida affermazione, e tutti cominciarono a muoversi verso le barche; ma quando Almayer, avanzando con prudenza sulle tavole marce del pontile della Lingard, cercò di avvicinare il capo della Commissione con qualche timido cenno in merito alla protezione necessaria al suddito olandese contro gli scaltri arabi, quel diplomatico d'acqua salsa gli rispose in tono significativo che gli arabi erano migliori sudditi degli olandesi che commerciavano illegalmente in polvere da sparo con i malesi. Lo sprovveduto Almayer riconobbe immediatamente la lingua untuosa di Abdullah e la solenne persuasività di Lakamba, ma prima ancora che potesse abbozzare una protesta indignata, la lancia a vapore e la scia di barche si allontanarono rapidamente verso la foce del fiume, lasciandolo sul molo, a bocca aperta per la sorpresa e la rabbia. Ci sono trenta miglia di fiume da Sambir alle fulgide isole dell'estuario dove la fregata attendeva il ritorno delle barche. La luna salì in cielo assai prima che le barche avessero compiuto metà del percorso, e la nera foresta che dormiva tranquilla sotto i suoi gelidi raggi si risvegliò quella notte alle scroscianti risate che nella piccola flottiglia si levavano al ricordo dei tristi racconti di Almayer. Battute salaci a spese di quel pover'uomo risuonarono di barca in barca, la mancata apparizione della figlia venne commentata con toni di grave rammarico, e la casa incompiuta, costruita per accogliere gli inglesi, nell'allegria della serata ricevette, per voto unanime di quegli spensierati marinai, il soprannome di «follia di Almayer».

Per molte settimane, dopo quella visita, la vita a Sambir riprese il suo ritmo placido e uniforme. Ogni giorno il sole che scoccava i raggi del mattino sulle cime degli alberi illuminava la solita scena di attività quotidiane. Nina, camminando lungo il sentiero che rappresentava l'unica arteria dell'insediamento, vedeva l'abituale quadro di uomini che ciondolavano pigri sulle alte piattaforme, dalla parte in ombra delle case; di donne tutte intente a mondare il riso quotidiano; di scuri bambini nudi che sfrecciavano lungo i sentierini ombrosi che portavano alle radure. Jim-Eng, facendo un giretto davanti a casa, la salutava con un amichevole cenno del capo prima di rientrare in casa a cercare l'amata pipa di oppio. I bambini più grandi le si affollavano intorno, resi audaci da una lunga conoscenza, tirandole la gonna dell'abito bianco con le dita scure, e mostrando i denti scintillanti in attesa di una cascata di perline di vetro. Nina li salutava con un calmo sorriso, ma aveva sempre qualche parola gentile per una ragazza siamese, una schiava di proprietà di Bulangi, le cui numerose mogli avevano, a quanto si diceva, un carattere violento. Voci attendibili riportavano anche che i battibecchi domestici di quell'industrioso coltivatore si concludevano di solito con un assalto combinato di tutte le mogli ai danni della schiava siamese. La ragazza da parte sua non si lamentava mai - forse per una regola di prudenza ma più probabilmente a causa della strana, rassegnata apatia delle donne semiselvagge. La si poteva vedere fin dal primo mattino che percorreva i sentieri fra le case - lungo il fiume o sui moli, il vassoio di dolci, che era suo compito vendere, in equilibrio sulla testa. Durante il grande caldo del giorno cercava abitualmente riparo nel *campong* di Almayer, trovando spesso rifugio in un angolo ombroso della veranda, dove si accoccolava posando il vassoio davanti a sé, quando Nina la invitava a farlo. Per *mem Putih* aveva sempre un sorriso, ma la presenza della signora Almayer, il semplice suono della sua voce acuta, erano il segnale di una partenza frettolosa.

Con questa ragazza Nina parlava spesso; gli altri abitanti di Sambir non sentivano quasi mai il suono della sua voce. Si abituarono a questa figura silenziosa che si muoveva in mezzo a loro calma e vestita di bianco, un essere di un altro mondo a loro incomprensibile. Eppure la vita di Nina, con tutta la sua compostezza esteriore, con tutto l'apparente distacco dalle cose e dalle persone che la circondavano, era tutt'altro che tranquilla, dal momento che la signora Almayer si mostrava fin troppo attiva per la felicità e addirittura per la sicurezza familiare. La donna aveva ripreso i suoi contatti con Lakamba, non di persona, a dire il vero (poiché la dignità di quel monarca lo tratteneva all'interno del proprio recinto), ma attraverso la mediazione di colui che del monarca era il primo ministro, il capitano di porto, il consigliere finanziario e il *factotum* in genere. Questo gentiluomo - di origine *sulu* - era indubbiamente dotato delle qualità di uno statista, sebbene fosse del tutto sprovvisto di attrattive personali. Era in effetti assolutamente repellente, con il suo unico occhio e il volto butterato nel quale naso e labbra erano stati orrendamente sfigurati dal vaiolo. Il poco attraente individuo si aggirava spesso nel giardino di Almayer abbigliato in una tenuta informale che consisteva in un pezzo di calicò rosa legato intorno alla vita. Là, sul retro della casa, accucciato sui talloni in mezzo alle braci sparse, accanto al gran pentolone di ferro dove il riso quotidiano per la famiglia veniva cotto dalle donne sotto la supervisione della padrona, quell'astuto negoziatore si intratteneva in lunghe conversazioni in lingua *sulu* con la moglie di Almayer. Quale fosse il soggetto di questi discorsi lo si sarebbe potuto indovinare dalle scene che avevano luogo in seguito sotto il tetto familiare.

Da qualche tempo Almayer aveva cominciato a compiere delle escursioni risalendo il fiume. In una piccola canoa, con due uomini alle pagaie e il fido Alì al timone, spariva ogni volta per alcuni giorni. Tutti i suoi movimenti venivano costantemente tenuti d'occhio da Lakamba e Abdullah, poiché era diffusa la convinzione che l'uomo che un tempo aveva goduto della fiducia del *Rajah-Laut* fosse in possesso di preziosi segreti. La popolazione costiera del Borneo crede ciecamente che all'interno si trovino diamanti di valore inestimabile e miniere d'oro di favolosa ricchezza. E tutte queste fantasie sono rafforzate dalla difficoltà di penetrare nell'interno, soprattutto dalla costa nordorientale, dove i malesi e le tribù fluviali dei daiacchi, o cacciatori di teste, sono perpetuamente in conflitto. È vero d'altra parte che un po' d'oro arriva sulla costa fra le mani degli stessi daiacchi quando, durante brevi periodi di tregua nel corso di questa guerriglia intermittente, fanno visita ai villaggi costieri dei malesi. E così sul sottile fondamento di questo fatto si costruiscono e si accumulano le più sfrenate esagerazioni.

Almayer nella sua qualità di bianco - come già Lingard prima di lui - intratteneva rapporti relativamente migliori con le tribù dell'interno. Ma anche le sue escursioni non erano prive di pericolo, e i suoi ritorni venivano attesi ansiosamente dall'impaziente Lakamba. Ogni volta, però, il Rajah veniva deluso. Inutili erano gli abboccamenti accanto al pentolone del riso del suo *factotum* Babalatchi con la moglie del bianco. Quanto al bianco, era impenetrabile - impenetrabile alla persuasione, alle blandizie, agli insulti; alle parole dolci e alle ingiurie sferzanti; alle implorazioni disperate e alle minacce di morte; la signora Almayer, infatti, nel suo estremo desiderio di convincere il marito a stringere alleanza con Lakamba, giocava sull'intera gamma dei sentimenti. Con la lunga veste sporca annodata strettamente sotto le ascelle a coprirle il petto magro, i radi capelli grigiastri scompigliati sugli zigomi sporgenti, in atteggiamento supplichevole, dipingeva con stridula loquela i vantaggi di una stretta unione con un uomo tanto buono e leale.

«Perché non vai dal Rajah?», urlava. «Perché torni da quei daiacchi nella grande foresta? Bisognerebbe ammazzarli. Tu non li puoi uccidere, non puoi; ma gli uomini del nostro Rajah sono valorosi! Devi dire al Rajah dov'è il tesoro del vecchio bianco. Il nostro Rajah è buono! È lui il padre di tutti noi! Ammazzerà tutti quei maledetti daiacchi, e tu avrai metà del tesoro. Oh, Kaspar, di' dove si trova il tesoro! Dimmelo! Dimmi quello che hai trovato in quei papiri del vecchio dove vai a leggere così spesso la notte».

In quelle occasioni Almayer rimaneva seduto con le spalle curve, chino sotto la furia di questa tempesta domestica, limitandosi a sottolineare ogni pausa nel torrente di eloquenza della moglie con un grugnito rabbioso: «Non c'è nessun tesoro! Vattene, donna!». Esasperata dalla vista di quella schiena curva e paziente, la moglie girava infine intorno al tavolo per guardarlo in faccia, e stringendo la veste con una mano tendeva l'altro braccio ossuto e la mano adunca per sottolineare, in un accesso di rabbia e di disprezzo, il rapido flusso di osservazioni taglienti e di amare maledizioni che si erano accumulate sulla testa dell'uomo indegno di allearsi agli audaci capi malesi. Di solito Almayer finiva per alzarsi lentamente, la lunga pipa in mano, il volto chiuso in uno sguardo di intimo dolore, allontanandosi in silenzio. Scendeva i gradini e sprofondava nell'erba alta diretto alla solitudine della sua nuova casa, trascinando i piedi in uno stato di debilitazione fisica provocato dal disgusto e dalla paura di fronte a quella furia. La moglie lo seguiva fino in cima alla scala, lanciando le frecciate dei suoi insulti incoerenti contro la figura dell'uomo che si allontanava. E ognuna di queste scene si concludeva con un grido lacerante che lo raggiungeva quando era già lontano. «Lo sai, Kaspar, sono tua moglie! proprio la tua moglie cristiana sposata con la tua legge *Blanda*!». La donna sapeva infatti che questo era per lui l'insulto più amaro, il maggiore rimpianto nella vita di quell'uomo.

A tutte queste scene Nina assisteva impassibile. A giudicare da come esternava quello che provava, la si sarebbe detta sorda, muta e priva di sentimenti. Ma spesso, quando il padre aveva cercato rifugio nelle grandi stanze polverose della «follia di Almayer», e la madre, esausta per i propri sforzi retorici, si accovacciava stancamente sui talloni appoggiando la schiena alla gamba del tavolo, Nina le si avvicinava con curiosità, sollevando le gonne per proteggerle dal succo di betel che impiastricciava il pavimento, e la osservava dall'alto, così come si potrebbe guardare nel cratere ormai quieto di un vulcano dopo una terribile eruzione. I pensieri della signora Almayer, dopo queste scenate, si incanalavano di solito in un flusso di reminiscenze infantili, cui dava sfogo con una sorta di monotono recitativo - lievemente sconclusionato, ma di solito in celebrazione delle glorie del sultano dei *sulu*, della sua grande magnificenza, del suo potere, delle sue prodezze, e del timore che paralizzava il cuore dei bianchi alla vista dei suoi agili *praho* corsari. E queste esaltazioni a mezza voce della potenza del suo avo si mescolavano a brandelli di ricordi successivi, nei quali il grande scontro con il brigantino del «Diavolo Bianco» e la vita in convento a Samarang occupavano il posto principale. A quel punto di solito la donna lasciava cadere il filo del racconto, e tirava fuori la piccola croce d'ottone che teneva sempre appesa al collo, contemplandola poi con una superstiziosa reverenza. Questo senso di superstizione connesso a certe vaghe proprietà magiche di quel pezzettino di metallo, e la nozione ancora più incerta ma terribile di geni cattivi e di orribili tormenti inventati, a suo modo di vedere, dalla buona Madre Superiora per punirla nel caso avesse smarrito il suddetto amuleto, costituivano tutto il bagaglio teologico della signora Almayer nel tempestoso cammino dell'esistenza. La signora Almayer aveva per lo meno qualcosa di tangibile cui attaccarsi, ma Nina, cresciuta sotto l'ala protestante della rispettabile signora Vinck, non aveva neanche un pezzettino d'ottone a ricordarle i passati insegnamenti. E ascoltando la narrazione di quelle glorie primitive, di quegli scontri barbarici e di quei selvaggi festini, ascoltando la storia di quelle gesta valorose, per quanto sanguinarie, dove gli uomini della razza di sua madre brillavano ben più degli *Orang Blanda*, si sentiva irresistibilmente attratta, e vedeva con una certa sorpresa il sottile mantello di civile moralità, in cui persone benintenzionate avevano avviluppato la sua giovane anima, scivolar via lasciandola inerme e tremante come sul bordo di un abisso profondo e sconosciuto. Ma la cosa più strana era che questo abisso non la spaventava quando si trovava sotto l'influenza di quella specie di strega che chiamava mamma. In un ambiente civile sembrava aver dimenticato la propria vita fino al momento in cui Lingard l'aveva, per così dire, rapita da Brow. Da allora aveva ricevuto un'istruzione cristiana, un'educazione sociale e un'idea non troppo vaga di ciò che è la vita civile. Sfortunatamente i suoi insegnanti non avevano compreso la sua natura, e la sua educazione si era conclusa con una scena di umiliazione, con un'esplosione di disprezzo da parte dei bianchi per il suo sangue misto. E ora viveva sul fiume da tre anni con una madre selvaggia e un padre che doveva muoversi in mezzo a mille trappole, con la testa nelle nuvole, debole, irresoluto, infelice. Conduceva una vita priva di ogni comodità civile, in condizioni domestiche deplorevoli; respirava un'atmosfera satura di squallidi intrighi per lucro, di trame e crimini non meno disgustosi per lussuria o denaro; e quelle cose, insieme ai litigi familiari, avevano rappresentato gli unici avvenimenti di quei tre anni d'esistenza. Non era morta per la disperazione e il disgusto il primo mese come aveva immaginato e anche sperato. Al contrario, dopo sei mesi le parve di non avere mai conosciuto un'altra vita. La sua giovane mente, cui era

stato maldestramente concesso di aprirsi a esperienze migliori, e che era poi stata ributtata nella palude disperata della barbarie, piena di passioni forti e incontrollate, aveva perso la capacità di discernimento. Sembrava a Nina che non ci fosse alcun cambiamento, alcuna differenza. Che commerciassero in magazzini di mattoni o sulla riva fangosa del fiume; che avessero molte o poche aspirazioni; che facessero l'amore all'ombra dei grandi alberi o all'ombra della cattedrale sulla *promenade* di Singapore; che tramassero per i loro fini sotto la protezione delle leggi e secondo le regole di un comportamento cristiano, o che cercassero gratificazione ai loro desideri con l'astuzia selvaggia e la ferocia incontrollata di una natura non toccata da alcuna cultura come le loro immense e tetre foreste, Nina vedeva solo le stesse manifestazioni di amore e odio e di sordida avidità a caccia di un'incerta ricchezza in tutte le sue molteplici e fuggevoli forme. Alla sua natura risoluta, comunque, dopo tutti quegli anni, la sincerità di propositi selvaggia e priva di compromessi mostrata dai suoi consanguinei malesi le pareva almeno preferibile all'untuosa ipocrisia, alle educate finzioni, alle virtuose simulazioni di quei bianchi con cui aveva avuto la sfortuna di entrare in contatto. Dopo tutto era la sua vita, e lo sarebbe stata anche in futuro; e così pensando, cadde sempre di più sotto l'influenza della madre. Aspirando, nella sua ignoranza, a trovare un lato migliore in quella vita, ascoltava avidamente i racconti della vecchia sulle glorie svanite dei Rajah, della cui stirpe lei stessa era frutto, e si faceva a mano a mano più indifferente, più sprezzante nei confronti delle sue ascendenze bianche, rappresentate da un padre debole e privo di tradizioni.

Le difficoltà di Almayer non si attenuarono affatto grazie alla presenza della ragazza a Sambir. L'eccitazione provocata dal suo arrivo si era spenta, a dire il vero, e Lakamba non aveva rinnovato le sue visite; ma circa un anno dopo la partenza delle imbarcazioni della nave da guerra, il nipote di Abdullah, Syed Reshid, ritornò dal pellegrinaggio alla Mecca sfoggiando una giubba verde e il fiero titolo di *hadji*. Ci fu un grande lancio di fuochi artificiali a bordo del piroscafo che lo riportò a casa, e un grande rullio di tamburi per tutta la notte nel recinto di Abdullah, mentre la festa per il ritorno si prolungò fino alle ore piccole del mattino. Reshid era il nipote preferito e l'erede di Abdullah, e questo zio affezionato, incontrando un giorno Almayer lungo il fiume, si fermò per un garbato scambio di cortesie e per chiedergli solennemente un colloquio. Almayer sospettò un tentativo di raggiro o comunque qualcosa di spiacevole, ma naturalmente acconsentì facendo mostra di grande contentezza. Di conseguenza la sera successiva, dopo il tramonto, Abdullah arrivò accompagnato da molti altri vegliardi e dal nipote. Il giovanotto - dall'aspetto assai vizioso e dissoluto - ostentò la massima indifferenza per tutta la durata dell'incontro. Quando i portatori di torce si furono raggruppati in fondo alla scala, e i visitatori ebbero preso posto sulle sedie zoppicanti, Reshid rimase in piedi nell'ombra, esaminandosi le piccole mani aristocratiche con molta attenzione. Almayer, sorpreso dalla grande solennità dei suoi ospiti, si appollaiò su un angolo del tavolo con una caratteristica mancanza di dignità che venne rapidamente notata, e fortemente disapprovata, dagli arabi. Ma Abdullah parlava ora, guardando dritto oltre Almayer verso la tenda rossa che chiudeva il passaggio, e dove una lieve vibrazione rivelava la presenza di donne dall'altra parte. Cominciò complimentandosi cortesemente con Almayer per i lunghi anni che avevano passato insieme come buoni vicini, e invocò Allah perché gli concedesse ancora molti anni per rallegrare gli occhi degli amici con la sua gradita presenza. Fece un'educata allusione alla grande considerazione mostrata a lui (ad Almayer) dalla Commissione olandese e prese spunto da questo per sottolineare con termini lusinghieri la grande importanza di Almayer fra la sua gente. Anche lui - Abdullah - era importante fra gli arabi, e suo nipote Reshid avrebbe ereditato quella posizione sociale oltre a grandi ricchezze. Ora Reshid era un *hadji*. Possedeva diverse donne malesi, proseguì Abdullah, ma era giunto il tempo che avesse una moglie favorita, la prima delle quattro consentite dal Profeta. E, parlando con garbata cortesia, spiegò diffusamente allo sbalordito Almayer che, se avesse acconsentito all'unione della sua erede con quel vero credente e uomo virtuoso che era Reshid, la ragazza sarebbe stata padrona di tutte le meraviglie della sua casa, nonché prima moglie del primo arabo nelle isole, una volta che lui - Abdullah - fosse stato chiamato alle gioie del Paradiso da Allah misericordioso. «Tu sai, *Tuan*», disse in conclusione, «le altre donne sarebbero sue schiave, e la casa di Reshid è grande. Da Bombay ha portato grandi divani, e tappeti preziosi, e mobili europei. C'è anche un grande specchio in una cornice che scintilla come fosse oro. Cosa potrebbe voler di più una ragazza?». E mentre Almayer lo osservava in muto sgomento, Abdullah parlò con un tono confidenziale, facendo cenno ai suoi accompagnatori di allontanarsi, e concluse il discorso mettendo in risalto i vantaggi materiali dell'unione, e offrendo di pagare ad Almayer tremila dollari in segno della sua sincera amicizia e come prezzo per la ragazza.

Al povero Almayer era quasi venuto un colpo. Ardeva dal desiderio di afferrare Abdullah alla gola, ma gli bastò pensare alla sua posizione indifesa in mezzo a quegli uomini per rendersi conto della necessità di una risposta diplomatica. Dominò i propri impulsi, e parlò educatamente e freddamente, dicendo che la ragazza era ancora giovane ed era la luce dei suoi occhi. *Tuan* Reshid, un Fedele e un *hadji*, non avrebbe voluto una donna infedele nel suo harem; e al sorriso scettico di Abdullah per quest'ultima obiezione, restò zitto, non fidandosi di dire di più, senza osare di opporre un rifiuto netto, e neppure di dire qualcosa di più compromettente. Abdullah capì il significato di quel silenzio, e si alzò per congedarsi con un solenne inchino. Augurò «mille anni di vita» all'amico Almayer, e cominciò a scendere la scala, deferentemente aiutato da Reshid. I servitori scossero le torce, spargendo una pioggia di scintille sul fiume, e il corteo si mosse, lasciando Almayer agitato, ma molto sollevato per quella partenza. Si lasciò cadere su una sedia e restò a osservare il riflesso delle luci fra i tronchi degli alberi fino a quando scomparve e un completo silenzio si sostituì allo scalpiccio e al mormorio delle voci. Non si mosse fino a quando la tenda frusciò e Nina apparve sulla veranda e si sedette sulla sedia a dondolo, dove trascorreva molte ore al giorno. Impresse al sedile un lieve movimento, appoggiandosi allo schienale con gli occhi semichiusi e i lunghi capelli che le schermavano il volto dalla luce fumosa della lampada sul tavolo. Almayer le lanciò uno sguardo furtivo, ma il suo volto era impassibile come sempre. Volse lievemente la testa verso il padre e, con sua grande sorpresa, gli si rivolse in inglese: «È venuto Abdullah?».

«Sì», disse Almayer, «è appena andato via».

«E cosa voleva, papà?».

«Voleva comprarti per Reshid», rispose Almayer brutalmente, mentre la rabbia prendeva il sopravvento su di lui; e osservò la ragazza quasi si aspettasse un'esplosione di sentimenti. Ma Nina rimase in apparenza imperturbabile, e continuò a fissare con aria sognante verso la notte nera.

«Stai attenta, Nina», disse Almayer dopo un breve silenzio alzandosi dalla sedia, «quando vai in giro da sola per i canali con la canoa. Quel Reshid è un mascalzone, un violento, e non si può dire quello che potrebbe fare. Mi ascolti?».

Nina adesso era in piedi, sul punto di rientrare, e con una mano teneva stretta la tenda sull'ingresso. Si voltò, ricacciando indietro le pesanti trecce con un gesto improvviso.

«Pensi che ne avrebbe il coraggio?», chiese rapidamente, e poi voltandosi di nuovo per entrare aggiunse a voce più bassa: «No, non l'avrebbe. Gli arabi sono tutti codardi».

Almayer la guardò allontanarsi, stupefatto. Non cercò riposo sull'amaca. Cominciò a camminare su e giù senza rendersene conto, fermandosi a tratti vicino al parapetto per pensare. La lampada si spense. Il primo bagliore dell'alba balenò sulla foresta; Almayer rabbrividì nell'aria umida. «Ci rinuncio», mormorò fra sé, stendendosi esausto. «Maledette le donne! Accidenti a me se quella ragazza non aveva l'aria di voler essere rapita!».

E sentì una paura senza nome insinuarglisi nel cuore, scuotendolo ancora con un brivido.

CAPITOLO IV

Quell'anno, verso la fine del monsone di sudovest, giunsero a Sambir delle voci inquietanti. Il capitano Ford, venuto a casa di Almayer per quattro chiacchiere serali, portò dei numeri recenti dello «Straits Times» in cui si dava la notizia della guerra di Acheen e della fallita spedizione olandese. I *nakhoda* dei rari *praho* mercantili che risalivano il fiume rendevano visita a Lakamba, discutendo con il sovrano il confuso stato degli affari, e scuotevano solennemente la testa al racconto delle estorsioni, della severità, e in generale della tirannia degli *Orang Blanda*, che trovavano esempio nel blocco totale del commercio di polvere da sparo e nei rigorosi controlli di tutte le imbarcazioni sospette che commerciavano nello stretto di Macassar. Perfino l'animo leale di Lakamba venne turbato da uno stato di intimo malcontento per il ritiro della sua licenza per la polvere da sparo e dall'inattesa confisca di centocinquanta barili di quella merce da parte della cannoniera *Princess Amelia* quando, dopo un viaggio assai rischioso, era giunta quasi all'imboccatura del fiume. La brutta notizia gli venne portata da Reshid il quale, dopo l'esito negativo dei suoi progetti matrimoniali, aveva compiuto un lungo viaggio a scopo commerciale fra le isole; aveva comprato la polvere da sparo per il suo amico, aveva subito un'ispezione ed era stato quindi privato della merce sulla strada del ritorno, proprio quando si complimentava con se stesso per la propria perizia nell'evitare ogni controllo. L'ira di Reshid era diretta principalmente contro Almayer, da lui sospettato di avere informato le autorità olandesi della saltuaria guerriglia condotta dagli arabi e dal Rajah con le tribù daiacchi dell'interno.

Con grande sorpresa di Reshid il Rajah accolse le sue lamentele con molta freddezza, e non diede segno di volersi vendicare con il bianco. In realtà, Lakamba sapeva benissimo che Almayer non aveva da rimproverarsi nessuna ingerenza negli affari di stato; e inoltre, il suo atteggiamento nei confronti di quell'uomo tanto perseguitato era completamente cambiato in seguito alla riconciliazione favorita fra lui e il suo vecchio avversario dal nuovo amico di Almayer, Dain Maroola.

Ora Almayer aveva un amico. Poco dopo la partenza di Reshid per il suo viaggio di commercio, Nina, che sulla canoa si stava lasciando trasportare pigramente dalla corrente al ritorno da una delle sue solitarie escursioni, udì in un piccolo canale un tonfo, come di cavi pesanti lasciati cadere nell'acqua, e il canto prolungato dei marinai malesi quando, tirando, devono compiere uno sforzo pesante. Attraverso la spessa cortina di arbusti che nascondeva l'imboccatura del canale, vide gli alti alberi di un veliero armato all'europea, che sovrastavano le cime delle palme *nipa*. Stavano alando un brigantino dal piccolo canale per portarlo nel corso del fiume. Il sole era tramontato, e durante i brevi attimi del crepuscolo Nina vide il brigantino, aiutato dalla brezza serale e dalla marea montante, dirigersi verso Sambir con la sola vela di trinchetto. La ragazza indirizzò la sua canoa fuori dal corso principale del fiume addentrandosi in uno dei numerosi canaletti fra le piccole isole coperte di vegetazione, e vogò con forza verso Sambir su queste acque interne nere e addormentate. La sua canoa sfiorava le palme d'acqua, aggirava i brevi tratti di riva fangosa dove tranquilli alligatori la osservavano con pigra indifferenza, e proprio mentre l'oscurità stava calando, uscì fuori nell'ampio punto d'incontro dei due rami principali del fiume, dove il brigantino era già all'ancora, con le vele serrate, i pennoni bracciati in croce, e i ponti all'apparenza abbandonati da qualsiasi presenza umana. Nina doveva attraversare il fiume e passare molto vicina al brigantino per tornare a casa sul basso promontorio fra i due bracci del Pantai. Lungo entrambi i rami del fiume, nelle case costruite sulle rive e sull'acqua, le luci risplendevano già, riflettendosi nelle calme acque sottostanti. Il brusio delle voci, l'occasionale grido di un bambino, il rullo rapido e poi bruscamente interrotto di un tamburo di legno, insieme al lontano richiamo nell'oscurità dei pescatori che stavano tornando, la raggiunsero mentre scivolava sull'ampia distesa del fiume. Esitò un attimo prima di traversare, perché lo spettacolo di una cosa insolita come un veliero armato all'europea suscitava in lei un certo disagio, ma il fiume nella sua ampiezza era abbastanza scuro da rendere invisibile una piccola canoa. Condusse svelta la sua imbarcazione con rapidi colpi di pagaia,

inginocchiata sul fondo e china in avanti per cogliere un qualsiasi rumore sospetto mentre puntava verso il piccolo pontile della Lingard & Co., per il quale la luce forte della lampada a petrolio che splendeva sulla veranda imbiancata del *bungalow* di Almayer serviva bene da guida. Il pontile stesso, sotto l'ombra dell'argine invaso da cespugli spioventi, era nascosto nell'oscurità. Prima ancora di vederla, udì i colpi sordi di una grossa barca contro i pali marci del pontile, e sentì anche il mormorio di una conversazione a bassa voce in quell'imbarcazione la cui tinta bianca e le cui grandi dimensioni, appena visibili più da vicino, le fecero a ragione supporre che appartenesse al brigantino all'ancora. Bloccando la sua corsa con un rapido movimento di pagaia, con un altro agile colpo fece girare la canoa lontano dal molo e la diresse verso un ruscello che dava accesso al cortile posteriore della casa. Approdò alla punta fangosa del piccolo corso d'acqua e si fece strada verso casa sull'erba calpestata del cortile. A sinistra, dal capanno dove si cucinava proveniva un bagliore rosso attraverso la piantagione di banane che Nina stava costeggiando, e da lì, nella sera silenziosa, le giunse un rumore di risate femminili. Ne dedusse giustamente che la madre non fosse nei paraggi: le risate e la signora Almayer non andavano molto d'accordo. Doveva essere in casa, pensò Nina, mentre correva leggera sul piano inclinato di tavole traballanti che conducevano alla porta posteriore dello stretto passaggio che divideva in due la casa. Fuori dalla porta, nell'ombra più fitta, stava il fido Alì.

«Chi c'è?», chiese Nina.

«Un grande uomo malese è venuto», rispose Alì, soffocando la propria eccitazione. «È un uomo ricco. Ci sono sei uomini armati di lance. Un vero *Soldat*, capisci. E il suo vestito è bellissimo. Ho visto il suo vestito. Come scintilla! E che gioielli! Non andarci, *mem* Nina. *Tuan* ha detto di no; ma la vecchia *mem* è andata. *Tuan* si arrabbierà. Allah misericordioso! che gioielli ha quell'uomo!».

Nina scivolò oltre la mano protesa dello schiavo dentro il corridoio buio, dove, al riflesso scarlatto della tenda proprio all'altra estremità, riusciva a scorgere una piccola forma scura accucciata vicino al muro. Sua madre si stava beando occhi e orecchie di quanto accadeva sulla veranda, e Nina le si avvicinò per avere la sua parte nel raro piacere di una novità. Venne accolta dal braccio teso della madre e da un bisbiglio che la avvertiva di non fare rumore.

«Li hai visti, mamma?», chiese Nina, con un sussurro impercettibile.

La signora Almayer si voltò verso la ragazza, e i suoi occhi infossati scintillarono stranamente nella rossa penombra del corridoio.

«L'ho visto», disse pianissimo, stringendo la mano della figlia con le dita ossute. «Un grande Rajah è venuto a Sambir - un Figlio del Cielo», mormorò la vecchia fra sé. «Vattene, ragazza!».

Le due donne erano adesso in piedi accanto alla tenda: Nina voleva avvicinarsi alla fessura nella stoffa, e la madre difendeva il proprio posto con rabbiosa ostinazione. Dall'altra parte ci fu una pausa nella conversazione, ma in quel breve silenzio si sentì il lieve tintinnio occasionale di un ornamento, il rumore dei foderi di metallo, o dei recipienti d'ottone per il betel passati di mano in mano. Le donne lottavano in silenzio, quando ci fu un rumore strascicato e l'ombra della sagoma corpulenta di Almayer cadde sulla tenda.

Le donne smisero di lottare e restarono immobili. Almayer si era alzato per rispondere all'ospite, dando la schiena al passaggio, ignaro di ciò che stava accadendo dall'altra parte. Parlò con un tono di irritato rammarico.

«Hai sbagliato porta, *Tuan* Maroola, se vuoi commerciare come dici. Un tempo ero un commerciante, non ora, qualsiasi cosa tu abbia sentito dire di me a Macassar. E se vuoi qualcosa, non la troverai qui; non ho nulla da dare, e io stesso non voglio nulla. Dovresti andare dal Rajah laggiù; con il sole si possono vedere le sue case dall'altra parte del fiume, là, dove sono accesi quei fuochi sulla riva. Ti aiuterà e commercerà con te. O ancor meglio, vai dagli arabi lassù», proseguì amaramente, indicando con la mano le case di Sambir. «Abdullah è l'uomo che fa per te. Non c'è niente che non comprerebbe, e non c'è niente che non venderebbe; credi a me, lo conosco bene».

Attese per qualche istante una risposta, poi aggiunse: «Tutto quello che ho detto è vero, e non c'è nient'altro da dire».

Nina, trattenuta dalla madre, sentì una voce rispondere piano con quell'intonazione calma e uguale che è caratteristica dei malesi d'alto rango: «Chi metterebbe in dubbio le parole di un *Tuan* bianco? Un uomo cerca i propri amici dove glielo dice il cuore. Anche questo non è vero, forse? Io sono venuto, per quanto così tardi, perché ho qualcosa da dirti che forse ti farà piacere sentire. Domani andrò dal sultano: un mercante ha bisogno dell'amicizia degli uomini importanti. Poi tornerò qui per parlare con serietà, se *Tuan* lo permette. Dagli arabi non andrò: le loro menzogne sono grandi! Cosa sono? *Chelakka!*».

La voce di Almayer suonò più garbata nella risposta.

«Bene, come preferisci. Sarò qui a darti ascolto domani a qualsiasi ora se avrai qualcosa da dirmi. Mah! Dopo aver visto il sultano Lakamba non vorrai tornare qui, *Inchi* Dain. Vedrai. Solo fa' attenzione, non voglio avere a che fare con Lakamba. Puoi anche andarglielo a dire. Cosa vuoi da me, in fin dei conti?».

«Domani parleremo, *Tuan*, ora ti conosco», rispose il malese. «Io parlo un po' d'inglese, così potremo discutere e nessuno ci capirà, e allora...».

Si interruppe d'improvviso, chiedendo sorpreso: «Cos'è questo rumore, *Tuan*?».

Anche Almayer aveva sentito il rumore crescente della baruffa che era ricominciata oltre la tenda, dalla parte delle donne. Evidentemente la forte curiosità di Nina era sul punto di avere il sopravvento sull'esaltato senso delle convenienze sociali della signora Almayer. Si poteva udire distintamente un respiro pesante, e la tenda si agitò durante il contrasto, che era prevalentemente fisico, anche se si sentì la voce della signora Almayer esprimere rabbiose rimostranze con la consueta mancanza di un ragionamento logico, e con la ben nota ricchezza di invettive.

«Svergognata! Sei forse una schiava?», gridava con voce acuta la matrona furibonda. «Copriti la faccia, miserabile dissoluta! Serpe bianca, non te lo permetterò!».

Il volto di Almayer esprimeva fastidio e anche incertezza circa l'opportunità di interferire fra madre e figlia. Diede un'occhiata al suo ospite malese, che aspettava in silenzio la fine del litigio con un atteggiamento di attesa divertita, e agitando la mano in segno di disprezzo, mormorò: «Non è niente. Donne».

Il malese annuì gravemente, e il suo volto assunse un'espressione di serena indifferenza, come lo richiedeva l'etichetta dopo una spiegazione del genere. Dietro la tenda la zuffa si era conclusa, ed evidentemente la volontà della più giovane aveva prevalso, perché il rapido ticchettio strascicato degli alti sandali della signora Almayer svanì in distanza. Il padrone di casa ormai tranquillizzato stava per riprendere la conversazione quando, colpito da un inatteso cambiamento dell'espressione del volto del suo ospite, si voltò e vide Nina in piedi sul passaggio.

Dopo la ritirata della signora Almayer dal campo di battaglia, Nina, con un'esclamazione sprezzante, «È solo un mercante», aveva sollevato la tenda conquistata e si stagliava ora in piena luce, inquadrata contro lo sfondo buio del corridoio, le labbra socchiuse, i capelli in disordine dopo lo scontro, un bagliore pieno di rabbia non ancora del tutto svanito dagli occhi splendidi e scintillanti. Con un sguardo abbracciò il gruppo di lancieri vestiti di bianco che stavano in piedi immobili nell'ombra in fondo alla veranda, e i suoi occhi si posarono con curiosità sul capo di quell'imponente seguito. Era in piedi, quasi di fronte a lei, un po' di lato, e colpito dalla bellezza dell'inattesa apparizione si era inchinato profondamente, sollevando le mani unite sopra la testa con un segno di rispetto che i malesi accordano solo ai grandi della terra. La luce cruda della lampada splendeva sui ricami dorati della sua giubba di seta nera, si frangeva in mille raggi scintillanti sull'elsa ingioiellata del suo *kriss* che sporgeva tra le molte pieghe del suo *sarong* raccolto a mo' di cintura intorno alla vita, e giocava sulle pietre preziose dei numerosi anelli che gli adornavano le dita scure. Si raddrizzò rapidamente dopo il profondo inchino, mettendo la mano con grazia disinvolta sull'elsa della corta e pesante spada adornata con crine di cavallo tinto a colori brillanti. Nina, esitante sulla soglia, vide una figura eretta di media statura con spalle ampie che suggerivano una grande forza. Sotto le pieghe di un turbante azzurro, le cui estremità sfrangiate pendevano con eleganza sulla spalla sinistra, c'era un volto pieno di determinazione e di una sfrenata esuberanza, non priva tuttavia di una certa dignità. La mascella squadrata, le rosse labbra carnose, le narici mobili, e il portamento orgoglioso del capo davano l'impressione di un essere semiselvaggio, indomito e forse crudele, e correggevano la liquida dolcezza quasi femminile degli occhi, caratteristica della razza. Ora, superata la prima sorpresa, Nina vide quegli occhi fissi su di lei con una tale incontrollata espressione di desiderio e ammirazione che sentì penetrare dentro di sé fin nel più intimo una sensazione fino ad allora sconosciuta di timidezza, mista ad inquietudine e a un indefinito piacere. Confusa da quelle sensazioni insolite si fermò sulla porta e istintivamente si tirò la parte inferiore della tenda attraverso il viso, lasciando esposta solo metà di una guancia rotonda, una treccia diritta e un occhio, con il quale contemplare quell'essere bello e fiero, così diverso nell'aspetto dai rari esemplari di commercianti che aveva visto in precedenza su quella stessa veranda.

Dain Maroola, folgorato da quell'inattesa visione, dimenticò il confuso Almayer, dimenticò il suo brigantino, i suoi compagni che erano rimasti a bocca aperta per l'ammirazione, lo scopo della sua visita e tutto il resto, nell'irresistibile desiderio di prolungare la contemplazione di una tale bellezza incontrata tanto all'improvviso in un posto a suo parere così improbabile.

«È mia figlia», disse Almayer, imbarazzato. «Non farci caso. Le donne bianche hanno le loro abitudini, come ben sai, *Tuan*, dal momento che, come mi hai detto, hai viaggiato molto. In ogni caso è tardi; finiremo di parlare domani».

Dain si inchinò profondamente cercando audacemente di trasmettere con un ultimo sguardo alla ragazza la sua sconfinata ammirazione. Un attimo dopo stringeva la mano di Almayer con solenne cortesia, e il suo volto aveva un'espressione di flemmatica indifferenza nei confronti di ogni presenza femminile. I suoi uomini si allontanarono in fila, e Dain li seguì rapido, assistito premurosamente da un sumatrese massiccio e dall'aspetto selvaggio che in precedenza aveva presentato come il comandante del suo brigantino. Nina andò alla balaustra della veranda e vide il riflesso della luna sulle lance d'acciaio e udì il ritmico tintinnio dei cerchi d'ottone alle caviglie degli uomini che camminavano in fila indiana verso il pontile. La barca si scostò da riva dopo qualche istante, apparendo in tutta la sua ampiezza nella luce piena della luna, una nera massa indistinta nella lieve foschia sospesa sull'acqua. A Nina parve di riuscire a distinguere la figura elegante del mercante dritto a poppa, ma in un attimo tutti i contorni si offuscarono e si confusero, e presto scomparvero nelle volute di vapore bianco che velavano il centro del fiume.

Almayer si era avvicinato alla figlia e, appoggiato con entrambe le braccia alla ringhiera, guardava immusonito il mucchio di rifiuti sotto la veranda.

«Cos'era tutto quel rumore poco fa?», brontolò in tono di stizza, senza alzare gli occhi. «Maledizione a te e a tua madre! Cosa voleva? E tu, perché sei venuta fuori?».

«Non voleva che uscissi», disse Nina. «È arrabbiata. Dice che l'uomo che è appena andato via è un Rajah. Adesso credo che abbia ragione».

«Penso che voi donne siate tutte matte», ringhiò Almayer. «Cosa importa questo a te, a lei, a chiunque? Quell'uomo vuole raccogliere *trepang* e nidi d'uccello sulle isole. Ecco quello che mi ha detto, il vostro Rajah. Tornerà domani. Voglio che tutt'e due vi teniate alla larga, e che mi lasciate sbrigare i miei affari in pace».

Dain Maroola tornò l'indomani e parlò a lungo con Almayer. Questo fu l'inizio di un lungo e amichevole rapporto che, inizialmente, suscitò molta curiosità a Sambir fino a quando la popolazione si abituò al frequente spettacolo di molti falò accesi nel *campong* di Almayer, dove gli uomini di Maroola si scaldavano durante le fredde

notti del monsone di nordest, mentre il padrone teneva lunghi colloqui con *Tuan Putih* - come fra di loro definivano Almayer. Grande era la curiosità a Sambir a proposito del nuovo mercante. Aveva visto il sultano? E il sultano cosa aveva detto? Gli aveva portato dei regali? Cosa vendeva? Cosa comprava? Erano queste le domande che si scambiavano avidamente gli abitanti delle case di bambù costruite sul fiume. Ma anche in più solidi edifici, nell'abitazione di Abdullah, nelle residenze dei principali mercanti, arabi, cinesi e *bugi*, l'eccitazione fu grande, e durò diversi giorni. Con il loro innato sospetto non volevano credere al semplice racconto che il giovane mercante era sempre pronto a fornire su di sé. Eppure aveva ogni apparenza di verità. Diceva di essere un mercante, e di vendere riso. Non voleva comprare guttaperca o cera vergine, perché intendeva impiegare il suo numeroso equipaggio per raccogliere il *trepang* sulla barriera corallina alla foce del fiume, e anche nella ricerca di nidi d'uccello all'interno. Si dichiarava pronto a comprare questi due articoli se fosse stato possibile ottenerli in questo modo. Diceva di venire da Bali, e di essere un bramino, e a sostegno di quest'ultima affermazione rifiutava qualsiasi cibo nel corso delle frequenti visite alle case di Lakamba e di Almayer. Da Lakamba andava solitamente di notte e veniva ricevuto in lunghe udienze. Babalatchi, che faceva sempre da terzo a quegli incontri fra monarca e mercante, sapeva come resistere a tutti i tentativi dei curiosi di venire a sapere l'argomento di conversazioni che duravano tanto a lungo. Quando il solenne Abdullah lo interrogava con flautata cortesia, cercava rifugio in uno sguardo vacuo del suo unico occhio, e ostentava il massimo candore.

«Sono solo lo schiavo del mio padrone», mormorava Babalatchi con fare esitante. Poi, quasi si risolvesse d'un tratto a lasciarsi andare a una imprudente confidenza, informava Abdullah di una qualche transazione in riso, ripetendo le parole: «Cento grossi sacchi ha comprato il sultano; cento, *Tuan*!», con un tono di misteriosa solennità. Abdullah, fermamente convinto dell'esistenza di contrattazioni ben più importanti, accoglieva tuttavia queste informazioni con tutti i segni di un rispettoso stupore. E i due si separavano, l'arabo maledicendo in cuor suo il cane infedele, mentre Babalatchi se ne andava per la sua strada lungo il sentiero polveroso, il corpo ondeggiante, il mento con i suoi pochi peli grigi proteso in avanti, simile a una capra curiosa intenta a una qualche illecita spedizione. Occhi attenti seguivano i suoi movimenti. Jim-Eng, individuato Babalatchi da lontano, si scuoteva dal suo torpore di fumatore abituale di oppio e, trotterellando al centro della strada, attendeva il sopraggiungere di quell'importante individuo, pronto ad accoglierlo con un invito ospitale. Ma la discrezione di Babalatchi resisteva perfino all'assalto combinato della buona compagnia e del forte gin generosamente somministrato dal cordiale cinese. JimEng, riconoscendosi battuto, si ritrovava senza informazioni e con la bottiglia vuota, e restava tristemente a osservare la sagoma dello statista di Sambir che si allontanava seguendo il suo cammino incerto e zigzagante che, come al solito, lo conduceva al recinto di Almayer. Fin da quando Dain Maroola aveva favorito la riconciliazione fra l'amico bianco e il Rajah, il diplomatico guercio era di nuovo diventato un ospite abituale nella casa dell'olandese. Con grande disgusto di Almayer, lo si ritrovava là a tutte le ore, che si aggirava con aria distratta sulla veranda, che si mimetizzava nei corridoi, o che spuntava fuori da un angolo, sempre pronto ad avviare una conversazione confidenziale con la signora Almayer. Nei confronti del padrone di casa si mostrava molto timoroso, quasi sospettasse che i sentimenti repressi del bianco verso la sua persona avrebbero potuto trovare sfogo in un calcio improvviso. Ma la baracca della cucina era il suo posto preferito, e ne divenne un frequentatore abituale, accucciato per ore fra le donne affaccendate, con il mento appoggiato alle ginocchia, le braccia secche strette intorno alle gambe, e l'unico occhio che si guardava intorno inquieto - l'immagine stessa di una vigile bruttezza. Più di una volta Almayer avrebbe voluto lamentarsi con Lakamba per queste intrusioni del suo primo ministro, ma Dain lo dissuase. «Non possiamo dire una parola qui che lui non senta», grugnì Almayer.

«Allora vieni a parlare a bordo del brigantino», replicò Dain con un sorriso tranquillo. «Non è male che quell'uomo venga qui. Lakamba crede di saperla lunga. Forse il sultano crede che io voglia scappare. Meglio lasciare che il coccodrillo con un occhio solo si crogioli al sole nel tuo *campong*, *Tuan*».

E Almayer assentì malvolentieri, mormorando vaghe minacce di violenza, mentre lanciava occhiate ostili all'anziano statista seduto con quieta ostinazione vicino al suo pentolone del riso.

CAPITOLO V

Finalmente l'eccitazione si spense a Sambir. Gli abitanti si abituarono alla vista dell'andirivieni fra la casa di Almayer e il veliero, ora ormeggiato alla riva opposta, e le elucubrazioni circa l'attività febbrile mostrata dai barcaioli di Almayer nella riparazione di vecchie canoe cessarono di interferire con il normale espletamento delle faccende domestiche da parte delle donne del villaggio. Perfino il disilluso Jim-Eng smise di tormentare con segreti commerciali il suo cervello ottenebrato, e scivolò di nuovo, grazie all'aiuto della sua pipa d'oppio, in uno stato di stupefatta beatitudine, permettendo a Babalatchi di andare per la propria strada accanto a casa sua, senza invitarlo e in apparenza senza neppure notarlo.

Così quel caldo pomeriggio, nell'ora in cui il fiume deserto scintillava sotto il sole a picco, lo statista di Sambir poté, senza essere bloccato da nessun amichevole ficcanaso, spingere fuori la sua piccola canoa da sotto i cespugli, dove restava di solito nascosta durante le sue visite al recinto di Almayer. Lentamente e pigramente Babalatchi vogava, accucciato sul fondo della barca, facendosi piccolo sotto l'enorme cappello da sole per sfuggire al torrido riverbero dall'acqua. Non aveva fretta; il suo padrone, Lakamba, si stava di certo riposando a quest'ora del giorno. Aveva tutto il tempo di attraversare il fiume e di salutarlo al risveglio con importanti notizie. Ne sarebbe stato infastidito? Avrebbe battuto rabbiosamente il suo bastone di ebano per terra, spaventandolo con l'incoerente violenza delle sue esclamazioni;

o si sarebbe accovacciato con un sorriso allegro, e, fregandosi leggermente lo stomaco con un gesto familiare, avrebbe lanciato un lungo sputo nel recipiente d'ottone del betel, emettendo un basso mormorio di approvazione? Questi erano i pensieri di Babalatchi mentre maneggiava abilmente la pagaia, attraversando il fiume diretto al *campong* del Rajah, le cui staccionate facevano capolino dietro il fitto fogliame sulla sponda proprio davanti al *bungalow* di Almayer.

In effetti, aveva qualcosa da riferire. Finalmente qualcosa di certo che veniva a confermare il quotidiano racconto dei suoi sospetti, i quotidiani accenni alla familiarità, agli sguardi rubati che aveva visto, alle parole brevi e brucianti che aveva colto fra Dain Maroola e la figlia di Almayer. Fino a quel momento Lakamba aveva ascoltato tutto, con calma ed evidente diffidenza; ora si sarebbe convinto, perché Babalatchi aveva la prova; l'aveva avuta quella stessa mattina, pescando all'alba nel canale su cui si affacciava la casa di Bulangi. Là, dalla scialuppa aveva visto la lunga canoa di Nina scivolargli accanto, con la ragazza seduta a poppa china su Dain, che era steso sul fondo e teneva la testa appoggiata alle ginocchia di Nina. Aveva visto tutto questo. Li aveva seguiti, ma poco dopo i due si erano messi alle pagaie ed erano sfuggiti al suo occhio attento. Dopo qualche minuto aveva visto la schiava di Bulangi che vogava in una piccola piroga verso l'abitato per andare a vendere i suoi dolci. Anche lei li aveva visti nell'alba grigia. E Babalatchi sogghignò fra sé e sé, ripensando all'espressione sconvolta della schiava, allo sguardo duro che aveva negli occhi, al tremito nella voce mentre rispondeva alle sue domande. Quella piccola Taminah era evidentemente affascinata da Dain Maroola. Molto bene! E Babalatchi scoppiò a ridere forte a quest'idea; poi, fattosi improvvisamente serio, cominciò per qualche strana associazione di idee a fantasticare sul prezzo a cui Bulangi avrebbe potuto vendere la ragazza. Scosse tristemente la testa al pensiero che Bulangi era un uomo duro, e aveva rifiutato cento dollari per quella stessa Taminah solo poche settimane prima; poi si rese conto di colpo che la canoa era stata portata troppo avanti dalla corrente durante le sue meditazioni. Scacciò lo sconforto provocato dalla certezza della venalità di Bulangi e, presa la pagaia, con pochi colpi accostò la canoa all'accesso fluviale della casa del Rajah.

Quel pomeriggio Almayer, come era sua abitudine negli ultimi tempi, andava e veniva lungo la riva del fiume, controllando le riparazioni alle sue barche. Finalmente aveva deciso. Guidato dalle notizie frammentarie contenute nel vecchio taccuino di Lingard, avrebbe cercato la ricca miniera d'oro, quel luogo dove non avrebbe dovuto far altro che chinarsi per cogliere un'immensa fortuna e realizzare il sogno dei suoi anni giovanili. Per ottenere l'aiuto necessario aveva condiviso le sue informazioni con Dain Maroola, aveva acconsentito a riconciliarsi con Lakamba, il quale aveva dato il proprio appoggio all'impresa a condizione di dividerne i profitti; aveva sacrificato il suo orgoglio, il suo onore, e la sua lealtà, di fronte al rischio enorme di quell'avventura, abbagliato dall'enormità dei risultati che si potevano raggiungere con questa alleanza così spiacevole ma così necessaria. I pericoli erano grandi, ma Maroola era coraggioso; i suoi uomini sembravano audaci come il loro capo, e con l'aiuto di Lakamba il successo pareva assicurato.

Da due settimane Almayer era concentrato sui preparativi, e si muoveva fra operai e schiavi in uno stato di veglia ipnotica, nella quale particolari pratici riguardo all'armamento delle imbarcazioni si mescolavano a vividi sogni di ricchezze indicibili, e in cui la presente infelicità di un sole cocente e di un argine fangoso e maleodorante scompariva nella fulgida visione di uno splendido avvenire per sé e per Nina. Aveva visto a malapena Nina in quegli ultimi giorni, sebbene la sua amata figlia fosse sempre presente nei suoi pensieri. Si accorgeva a stento di Dain, la cui costante presenza in casa sua era diventata un dato di fatto per lui, ora che erano uniti da una comunanza di interessi. Quando si imbatteva nel giovane capo gli rivolgeva un saluto distratto e tirava diritto, quasi desiderasse evitarlo, tutto teso a dimenticare l'odiosa realtà del presente assorbendosi nel suo lavoro, oppure sbrigliando la propria immaginazione ben oltre le cime degli alberi, nelle grandi nuvole bianche a ovest, dove il paradiso dell'Europa era in attesa del futuro milionario venuto dall'oriente. E Maroola, ora che l'accordo era stato concluso e non c'erano più questioni da discutere, evidentemente non si curava di cercare la compagnia del bianco. Dain però era sempre in giro per casa, ma di rado si fermava a lungo sulla riva del fiume. Nelle sue visite quotidiane al bianco il capo malese preferiva dirigersi silenzioso verso il passaggio centrale della casa, e giungere al giardino sul retro, dove il fuoco era acceso nella baracca della cucina, con il pentolone del riso che vi dondolava sopra, sotto l'attenta supervisione della signora Almayer. Evitando quella baracca, con il suo fumo nero e il brusio di dolci voci femminili, Dain girava a sinistra. Là, ai margini di una piantagione di banane, una macchia di palme e di manghi formavano un angolo ombreggiato, cui alcuni cespugli sparsi fornivano un certo isolamento penetrato solo dal chiacchiericcio delle donne intente a cucinare o da un'occasionale risata. Una volta dentro, Dain era invisibile; e nascosto là, appoggiato al tronco liscio di un'alta palma, aspettava con occhi lucenti e un sorriso sicuro il sottile fruscio dell'erba secca sotto il passo lieve di Nina.

Fin dal primo istante in cui i suoi occhi avevano contemplato quella che, per lui, era la perfezione della bellezza, Dain aveva sentito nell'intimo del suo cuore la convinzione che lei sarebbe stata sua; aveva sentito il soffio lieve di una reciproca comprensione fra le loro due nature selvagge, e non aveva avuto bisogno dei sorrisi incoraggianti della signora Almayer per approfittare di ogni opportunità per avvicinare la ragazza; e ogni volta che lui le parlava, ogni volta che la guardava negli occhi, Nina, sebbene distogliesse il viso, aveva l'impressione che quest'essere dall'aria audace che le sussurrava parole così brucianti nel suo orecchio attento fosse l'incarnazione del suo destino, la creatura dei suoi sogni - spavaldo, feroce, pronto ad affrontare i nemici con il suo *kriss* lampeggiante e l'amata con un abbraccio ardente - l'ideale capo malese della propria tradizione materna.

Con un brivido di deliziosa paura riconosceva la misteriosa consapevolezza della propria identità con quell'individuo. Ascoltando le sue parole, le sembrava di nascere solo in quel momento alla coscienza di una nuova vita, e che la propria esistenza fosse completa solo quando era accanto a lui, e si abbandonava ad uno stato di sognante felicità, mentre con il volto semivelato e in silenzio - come si addiceva a una fanciulla malese - ascoltava le parole di

Dain che le trasmettevano tutto il tesoro di amore e passione di cui la sua natura era capace, con lo sfrenato entusiasmo di un uomo totalmente libero da qualsiasi influenza di una civile disciplina.

E trascorrevano così molte ore splendide e fugaci sotto gli alberi di mango dietro l'amichevole cortina dei cespugli fino a quando l'acuta voce della signora Almayer non dava loro il segnale per una separazione a malincuore. La signora Almayer si era assunta il facile compito di controllare il marito nel timore che potesse interrompere il corso tranquillo della storia d'amore della figlia, nella quale lei ricavava un grande e positivo interesse. Era felice e orgogliosa di vedere l'innamoramento di Dain, convinta che fosse un capo grande e potente, e trovava anche una gratificazione della propria venalità nella prodiga generosità di Dain.

La vigilia del giorno in cui i sospetti di Babalatchi vennero confermati da una prova oculare, Dain e Nina erano rimasti più a lungo del solito nel loro ombreggiato rifugio. Solo il passo pesante di Almayer sulla veranda e la sua querula richiesta di cibo decisero la signora Almayer a lanciare un grido d'avvertimento. Maroola balzò leggero oltre il basso steccato di bambù, e si diresse furtivo attraverso la piantagione di banane giù verso la riva fangosa del canale sul retro, mentre Nina camminava lentamente verso casa per provvedere alle esigenze del padre, come era suo compito tutte le sere. E quella sera Almayer si sentiva relativamente felice; i preparativi erano quasi terminati; il giorno seguente avrebbe varato le sue imbarcazioni. Nella mente vedeva la ricca ricompensa a portata di mano; e con il cucchiaio di stagno in mano, dimenticava il piatto di riso che gli stava davanti, perso nei fantastici preparativi di uno splendido banchetto che avrebbe avuto luogo al suo arrivo ad Amsterdam. Nina, allungata nella sedia a sdraio, ascoltava distratta le poche parole sconnesse che sfuggivano dalle labbra del padre. Spedizione! Oro! Che le importava tutto questo? Ma quando il padre fece

il nome di Maroola, divenne attentissima. Dain avrebbe sceso il fiume con il suo brigantino il giorno seguente e sarebbe rimasto fuori per qualche giorno, disse Almayer. Era davvero fastidioso, questo rinvio. Non appena Dain fosse tornato, sarebbero dovuti partire senza perder tempo, perché il fiume stava ingrossando. Non si sarebbe sorpreso se fosse stata in arrivo una grande inondazione. E spinse lontano il piatto con un gesto di impazienza mentre si alzava da tavola. Ma ora Nina non lo sentiva più. Dain andava via! Ecco perché le aveva ordinato, con quella tranquilla autorevolezza che per lei era così piacevole assecondare, di incontrarlo ai primi chiarori del giorno nel canale di Bulangi. C'era una pagaia nella sua canoa? pensò. Era pronta? Si sarebbe dovuta muovere presto - alle quattro del mattino, fra pochissime ore.

Si alzò dalla sedia, pensando che avrebbe avuto bisogno di riposo prima della lunga remata il mattino dopo. La luce della lampada era fioca, e il padre, stanco per la giornata faticosa, si trovava già nella sua amaca. Nina spense la lampada e passò in una grande stanza che divideva con la madre, sulla sinistra del corridoio centrale. Entrando, vide che la signora Almayer aveva lasciato la pila di stuoie che le facevano da letto in un angolo della stanza, ed era china sulla sua grande cassapanca di legno dal coperchio spalancato. Mezzo guscio di noce di cocco pieno d'olio, in cui galleggiava uno straccetto di cotone che fungeva da stoppino, era posato sul pavimento, avvolgendola in un alone di luce rossastra che brillava attraverso il fumo nero e acre. La schiena della signora Almayer era piegata in avanti, e la testa e le spalle scomparivano nell'ampio cassone. Le sue mani frugavano all'interno, da cui proveniva un lieve tintinnio come di monete d'argento. La donna non si accorse subito della presenza della figlia e Nina, in piedi silenziosa accanto a lei, vide tanti piccoli sacchetti di tela disposti sul fondo della cassapanca, dai quali la madre estraeva manciate di lucenti fiorini e dollari messicani, lasciandoli scorrere lentamente giù attraverso le dita adunche. La musica dell'argento tintinnante pareva colmarla di gioia, e gli occhi le brillavano riflettendo il bagliore delle monete nuove di zecca. Fra sé e sé borbottava: «E questo, e questo, e ancora questo! Presto mi darà di più - molto più di quanto chiedo. È un grande Rajah - un Figlio del Cielo! E lei sarà una *Ranee* - darà tutto questo per lei! Chi ha dato mai niente per me? Io sono una schiava! Ma lo sono davvero? Sono la madre di una grande *Ranee*!». Improvvisamente si accorse della presenza della figlia, e interruppe il suo soliloquio, chiudendo il coperchio violentemente; poi, rimanendo accucciata, guardò in su verso la figlia in piedi accanto a lei con un vago sorriso sul suo volto sognante.

«Hai visto, eh?», urlò con voce acuta. «È tutto mio, ed è per te. Ma non basta! Dovrà dare molto di più prima di portarti via a quelle isole del sud dove suo padre è re. Mi senti? Tu vali di più, discendente di rajah! Di più! Di più!».

Dalla veranda si udì la voce assonnata di Almayer che chiedeva silenzio. La signora Almayer spense la luce e scivolò nel suo angolo della stanza. Nina si coricò supina su una pila di morbide stuoie, le mani intrecciate sotto la testa, guardando, attraverso l'apertura priva di imposte che fungeva da finestra, verso le stelle luccicanti nel cielo nero; attendeva il momento di partire per il luogo del suo appuntamento. Con tranquilla felicità pensava a quell'incontro nella grande foresta, lontano da ogni rumore e occhio umano. La sua mente, scivolando di nuovo in quell'umore selvaggio, che lo spirito della civiltà operante per mano della signora Vinck non avrebbe mai potuto distruggere, provava una sensazione di orgoglio e di lieve turbamento davanti all'alto valore che sua madre, tanto pratica ed esperta, aveva attribuito alla sua persona; ma ripensò agli sguardi e alle parole espressive di Dain e, rassicurata, chiuse gli occhi con un brivido di piacevole attesa.

Ci sono alcune situazioni nelle quali il barbaro e il cosiddetto uomo civile si incontrano sullo stesso terreno. Si può supporre che Dain Maroola non fosse particolarmente entusiasta della sua futura suocera, e che in realtà non apprezzasse l'appetito di dollari sonanti da parte di quella donna rispettabile. Ma nella nebbiosa mattina in cui Babalatchi, tralasciate per una volta le cure dello stato, andò a controllare le sue nasse nel canale di Bulangi, Maroola non aveva nessun brutto presentimento, non provava nulla oltre all'impazienza e al desiderio mentre vogava verso il lato orientale dell'isola che formava appunto quel canale. Nascose la canoa fra i cespugli e attraversò rapidamente l'isolotto, facendosi strada con impazienza attraverso i ramoscelli del fitto sottobosco che intralciavano il suo cammino. Per

motivi di prudenza non aveva portato la sua canoa al luogo dell'incontro, come aveva fatto Nina. L'aveva lasciata nel corso principale del fiume fino al suo ritorno dall'altra parte dell'isola. La nebbia tiepida e pesante si chiudeva rapidamente intorno a lui, ma riuscì a cogliere sulla sua sinistra il fuggevole riflesso di una luce che proveniva dalla casa di Bulangi. Poi, in quei vapori che si addensavano, non poté vedere più nulla, e si tenne sul sentiero grazie a una sorta di istinto, che lo condusse proprio al punto esatto della riva opposta che desiderava raggiungere. Un grande tronco si era arenato lì, ad angolo retto con la riva, formando una specie di pontile contro il quale la rapida corrente si frangeva gorgogliando forte. Vi salì con un movimento rapido e fermo, e in due passi si trovò all'altra estremità, mentre l'acqua schiumante turbinava ai suoi piedi.

In piedi là, solo, quasi separato dal mondo, il cielo, la terra, la stessa acqua che rumoreggiava sotto di lui inghiottiti nel fitto velo della nebbia mattutina, esalò il nome di Nina davanti a lui nello spazio apparentemente illimitato, sicuro di essere ascoltato, istintivamente sicuro della vicinanza di quella splendida creatura; certo che Nina era consapevole della sua presenza come lui lo era di quella di lei.

La prua della canoa di Nina spuntò accanto al tronco, alta fuori dall'acqua per il peso della ragazza seduta a poppa. Maroola posò la mano a prua e balzò agilmente dentro, dando una vigorosa scostata alla leggera imbarcazione che, obbedendo a questa nuova spinta, evitò il tronco di misura; e il fiume, con disciplinata complicità, la fece deviare di traverso, portandola silenziosamente e rapidamente fra le due sponde invisibili. E una volta ancora Dain, ai piedi di Nina, dimenticò il mondo, e si sentì travolgere, indifeso, da una grande ondata di suprema emozione, da un impeto di gioia, orgoglio e desiderio; e comprese ancora una volta con assoluta certezza che la vita non era possibile senza quella creatura che teneva stretta fra le sue braccia con la forza appassionata di un lungo abbraccio.

Nina si liberò gentilmente ridendo piano.

«Farai rovesciare la barca, Dain», sussurrò.

L'uomo la fissò negli occhi per un minuto con uno sguardo colmo di desiderio e la lasciò andare con un sospiro, poi si stese nella canoa e le appoggiò la testa sulle ginocchia, guardando in su e tendendo le braccia indietro finché le sue mani si toccarono dietro la vita della ragazza. Nina si piegò su di lui, e, scuotendo la testa, inquadrò i loro volti fra le lunghe ciocche dei suoi capelli neri.

E così si lasciarono portare dalla corrente, l'uomo parlando con tutta la rude eloquenza di una natura selvaggia che si abbandona senza alcun freno a una passione travolgente, la ragazza china giù a cogliere il mormorio di parole per lei più dolci della vita stessa. Per loro nulla esisteva al di fuori dello scafo di quella stretta e fragile imbarcazione. Era il loro mondo, pieno di un amore intenso e totale. Non si accorsero neppure della bruma sempre più fitta, o della brezza caduta prima dell'alba; dimenticarono l'esistenza delle grandi foreste intorno a loro, e di tutta la natura dei tropici che attendeva la nascita del sole in un silenzio solenne e impressionante.

In alto, sopra la nebbia bassa del fiume che nascondeva la barca con il suo carico di giovani vite appassionate e di cieca felicità, le stelle impallidirono, e un grigio argenteo si diffuse nel cielo da levante. Non c'era un alito di vento, non un fruscio di foglie mosse dalla brezza, non un rumore di pesci guizzanti, a disturbare il sereno riposo di tutte le cose viventi sulle rive del grande fiume. Terra, fiume, e cielo erano avvolti in un sonno profondo, da cui pareva non ci sarebbe stato risveglio. Tutta la vita in fermento e il movimento della natura tropicale sembravano concentrati negli occhi ardenti, nei cuori tumultuosi delle due creature che si lasciavano portare dalla canoa, sotto il bianco baldacchino della nebbia, sulla liscia superficie del fiume.

Improvvisamente un grande fascio di raggi dorati dardeggiò verso l'alto, dietro la nera cortina di alberi allineati lungo le sponde del Pantai. Le stelle scomparvero; le piccole nuvole nere allo zenit si illuminarono per un attimo di un colore purpureo, e la fitta nebbia, mossa da una brezza gentile, l'alito della natura al suo risveglio, turbinò e si ruppe in mille fantastici frammenti, svelando la superficie increspata del fiume che scintillava all'aperta luce del giorno. Grandi stormi di uccelli bianchi rotearono stridendo sopra le cime ondeggianti degli alberi. Il sole si era levato sulla costa orientale.

Dain fu il primo a tornare alle preoccupazioni della vita quotidiana. Si alzò e diede una rapida occhiata da una parte e dall'altra del fiume. I suoi occhi individuarono la barca di Babalatchi a poppa, e un'altra piccola macchia nera sull'acqua scintillante, la canoa di Taminah. Si spostò cautamente avanti, e, inginocchiatosi, prese una pagaia; Nina, a poppa, afferrò la sua. Si piegarono per vogare, sollevando l'acqua ad ogni colpo, e la piccola imbarcazione si mosse rapida, lasciando una stretta scia bordata da un merletto di schiuma bianca e scintillante. Senza girarsi, Dain parlò.

«Qualcuno dietro di noi, Nina. Dobbiamo evitare che ci raggiunga. Penso che sia troppo lontano per averci riconosciuto».

«C'è qualcuno anche davanti a noi», disse a fatica Nina, senza smettere di vogare.

«Penso di sapere chi è», ribatté Dain. «C'è il riflesso del sole laggiù, ma credo sia quella ragazza, Taminah. Viene ogni giorno al mio brigantino a vendere dolci - spesso si ferma tutta la giornata. Non importa; dirigiti verso la riva; dobbiamo andare sotto i cespugli. La mia canoa è nascosta non lontano di là».

Mentre parlava i suoi occhi scrutavano i *nipa* dalle foglie larghe che sfioravano nella loro corsa rapida e silenziosa.

«Attenta, Nina», disse infine; «là, dove le palme d'acqua finiscono e i ramoscelli pendono sotto l'albero inclinato. Vai verso il grande ramo verde».

Si alzò, attento, e la barca scivolò lenta verso riva, mentre Nina la guidava con un movimento abile e tranquillo della pagaia. Quando furono abbastanza vicini, Dain afferrò il grosso ramo, e piegandosi indietro fece passare la canoa sotto un basso arco verde di piante rampicanti fittamente intrecciate che davano accesso a una baia in miniatura formata

dall'erosione dell'argine durante l'ultima grande inondazione. La sua barca era là, ancorata a una pietra, e Dain vi passò, tenendo una mano sullo scafo della canoa di Nina. Per un attimo le due minuscole imbarcazioni con i loro occupanti galleggiarono fianco a fianco, riflesse dall'acqua nera nella luce tenue che lottava attraverso un'alta cupola di fitto fogliame; mentre sopra, lassù dove era giorno fatto, fiammeggiavano immensi fiori rossi che facevano scendere sulle loro teste una pioggia di grandi petali luccicanti di rugiada che roteavano giù lentamente in un fiume continuo e profumato; e sopra di loro, sotto di loro, nell'acqua addormentata, tutto intorno a loro in un cerchio di vegetazione lussureggiante immersa nell'aria calda carica di aromi forti e aspri, proseguiva l'intenso lavorio della natura tropicale; piante che svettavano verso l'alto, intrecciate, avvinte in un'inestricabile confusione, arrampicandosi con folle brutalità una sull'altra nel terribile silenzio di una lotta disperata verso la luce vitale del sole sopra di loro - quasi sconvolte da un improvviso orrore di fronte alla massa brulicante in decomposizione giù in basso, alla morte e alla putrefazione da cui esse stesse nascevano.

«Adesso ci dobbiamo separare», disse Dain dopo un lungo silenzio. «Devi subito tornare a casa, Nina. Io aspetterò fino a quando il brigantino deriverà quaggiù, e poi salirò a bordo».

«E starai via a lungo?», chiese Nina a voce bassa.

«A lungo!», esclamò Dain. «Come può un uomo desiderare di restare a lungo al buio? Quando non sono con te, Nina, sono come un cieco. Cos'è la vita per me senza la luce?».

Nina si piegò in avanti, e con un sorriso orgoglioso e felice prese il volto di Dain fra le mani, scrutandolo negli occhi con uno sguardo appassionato e al tempo stesso interrogativo. Ma a quanto pare trovò in quegli occhi la conferma delle parole che erano appena state pronunciate, poiché una sensazione di gradita sicurezza le alleviò il peso del dolore nel momento della separazione. Nina era certa che quell'uomo, discendente di tanti grandi Rajah, figlio di un grande capo, padrone della vita e della morte, godesse del sole della vita solo accanto a lei. Un'immensa ondata di gratitudine e di amore le sgorgò dal cuore. Come avrebbe potuto esprimere con un segno aperto e visibile tutto quello che provava per colui che le aveva riempito il cuore di tanta gioia e di tanto orgoglio? E nel grande tumulto di passione, come un lampo la colse il ricordo di quella civiltà disprezzata e semidimenticata che aveva potuto conoscere solo da lontano nei giorni delle angherie, della pena e della rabbia. Fra le fredde ceneri di quel passato odioso e triste trovava il segno dell'amore, l'espressione più adatta della smisurata felicità del presente, il pegno di un futuro splendido e luminoso. Gettò le braccia intorno al collo di Dain e premette le labbra contro le sue in un bacio lungo e ardente. L'uomo chiuse gli occhi, sorpreso e spaventato per il tumulto suscitato nel suo cuore da quel contatto strano e fino a quel momento sconosciuto, e ancora molto tempo dopo che Nina aveva spinto la propria canoa nel fiume, rimase immobile, non osando aprire gli occhi, nel timore di perdere la sensazione di eccitante voluttà che aveva assaporato per la prima volta.

Ora non gli mancava altro che l'immortalità, pensava, per essere pari agli dei, e la creatura capace di aprirgli i cancelli del cielo doveva essere sua - presto sarebbe stata sua per sempre!

Aprì gli occhi giusto in tempo per vedere attraverso l'arco di rampicanti la prua del brigantino che appariva adagio, mentre il bastimento scivolava giù lungo il fiume. Doveva salire a bordo adesso, pensò; ma era riluttante a lasciare il luogo dove aveva imparato a conoscere il significato della felicità. «C'è ancora tempo. Lasciamoli andare», borbottò fra sé e sé; e richiuse gli occhi sotto la rossa pioggia di petali profumati, cercando di rivivere quella scena con tutta la sua voluttà e tutto il suo turbamento.

Riuscì comunque a salire sul brigantino in tempo, e a trovare anche molto da fare nel suo viaggio, perché invano Almayer attese il sollecito ritorno del suo amico. Il tratto di fiume a valle dove tanto spesso e con tanta impazienza si dirigevano i suoi occhi rimaneva deserto, ad eccezione del rapido sfrecciare di qualche canoa da pesca; ma giù dai rami a monte giungevano nuvole nere e piogge scroscianti che annunciavano l'inizio definitivo della stagione delle piogge con i suoi temporali e le grandi piene che avrebbero reso il fiume quasi impossibile da risalire per le canoe indigene.

Almayer, passeggiando lungo la spiaggia fangosa fra le sue case, osservava inquieto il fiume alzarsi palmo a palmo, e avvicinarsi lentamente alle barche, ora pronte e alate a terra in fila sotto la protezione di gocciolanti stuoie *kajang*. La fortuna sembrava sfuggirgli di mano, e nei suoi stanchi vagabondaggi avanti e indietro sotto la pioggia che cadeva fitta da un cielo sempre più basso, una sorta di indifferenza disperata si impossessò di lui. Cosa importava? Era proprio il suo destino! Quei due infernali selvaggi, Lakamba e Dain, lo avevano indotto, con le loro promesse d'aiuto, a spendere fino all'ultimo dollaro per sistemare le barche, e ora uno dei due se n'era andato chissà dove, e l'altro, chiuso all'interno del suo recinto, non dava segni di vita. No, neppure quel mascalzone di Babalatchi, pensava Almayer, veniva a farsi vedere da lui, ora che gli avevano venduto tutto il riso, i gong d'ottone e i tessuti necessari per la spedizione. Avevano avuto tutto, fino al suo ultimo soldo, e ora non importava loro che lui se ne andasse o rimanesse. E con un gesto di abbandono e di scoraggiamento Almayer saliva adagio fino alla veranda della sua nuova casa per ripararsi dalla pioggia, e appoggiatosi alla ringhiera con la testa sprofondata fra le spalle si abbandonava a un flusso di amari pensieri, dimentico della corsa del tempo e dei morsi della fame, sordo alle grida acute della moglie che lo chiamava per il pasto serale. Quando, distolto dalle sue tristi meditazioni dal primo rombo del temporale della sera, si trascinava lentamente verso la luce fievole della sua vecchia casa, le sue speranze ormai quasi spente gli rendevano l'udito eccezionalmente attento a qualsiasi rumore sul fiume. Diverse sere di seguito aveva sentito il tonfo delle pagaie e aveva visto la sagoma indistinta di una barca, ma quando salutava questa sfocata apparizione, con il cuore in gola per l'improvvisa speranza di sentire la voce di Dain, veniva ogni volta deluso dalla scontrosa risposta che gli rivelava come sul fiume ci fossero degli arabi, diretti a far visita al sedentario Lakamba. Questo gli procurò molte notti insonni, trascorse a elucubrare quali particolari infamie quelle degne persone stessero tramando adesso. Finalmente, quando ogni speranza sembrava spenta,

fu travolto dalla gioia nel sentire la voce di Dain; ma Dain appariva anche ansioso di vedere Lakamba, e Almayer provava una certa inquietudine a causa della diffidenza profonda e ineliminabile circa l'atteggiamento di quel sovrano nei suoi confronti. Dain, però, era finalmente tornato. Evidentemente intendeva mantenere fede al suo patto. La speranza si riaccese, mentre Nina osservava il fiume rabbioso che sotto la sferza del temporale avanzava nella sua corsa verso il mare.

CAPITOLO VI

A Dain non ci volle molto per attraversare il fiume dopo avere lasciato Almayer. Approdò all'ingresso del recinto che circondava il gruppo di case di cui era composta la residenza del Rajah di Sambir. Evidentemente vi si attendeva qualcuno, perché il cancello era aperto, e uomini con torce erano pronti a precedere l'ospite su per il piano inclinato di tavole che conduceva alla casa più grande dove Lakamba stesso risiedeva, e dove si trattavano invariabilmente tutti gli affari di stato. Gli altri edifici all'interno del recinto servivano solo per alloggiare i numerosi servitori e le mogli del monarca.

La casa di Lakamba era una solida struttura di tavole massicce, innalzata su alte palafitte, con una veranda di bambù che la circondava su tutti i lati; il tutto era coperto da un tetto molto spiovente, poggiato su travi annerite dal fumo di numerose torce.

L'edificio era posto parallelamente al fiume, con una facciata proprio di fronte all'ingresso del recinto. C'era una porta sul fianco della casa a monte del fiume, e la rampa inclinata conduceva diritta dal cancello a quella porta. Alla luce incerta delle torce fumiganti, Dain notò il contorno indistinto di un gruppo di uomini armati nell'ombra fitta alla sua destra. Da quel gruppo Babalatchi emerse per aprire la porta, e Dain entrò nella sala delle udienze della residenza del Rajah. Circa un terzo della casa, separato dal resto con pesanti tendaggi di fabbricazione europea, era adibito a questo scopo; vicino ai tendaggi c'era una grossa poltrona di un legno scuro, molto lavorata, e davanti ad essa un tavolo di abete grezzo. Per il resto, la stanza era ammobiliata solo con una grande profusione di stuoie. A sinistra dell'ingresso si trovava una rozza rastrelliera, cui erano appesi tre fucili con la baionetta innestata. Accanto al muro, nell'ombra, la guardia del corpo di Lakamba - tutti amici e parenti - dormivano in un mucchio confuso di braccia e gambe brune, e di indumenti multicolori, dai quali proveniva occasionalmente il rumore di qualcuno che russava o che gemeva piano nel suo sonno agitato. Sul tavolo c'era una lampada europea con un paralume verde, che consentiva a Dain di intravedere questa scena.

«Entra pure e vieni a riposarti», disse Babalatchi, guardando Dain con aria interrogativa.

«Devo parlare subito al Rajah», rispose Dain.

Babalatchi fece un gesto di assenso, e, voltandosi verso il gong d'ottone appeso sotto la rastrelliera, diede due forti colpi.

Il fracasso assordante risvegliò la guardia. Non si sentì più russare; le gambe tese in fuori si ritrassero; l'intero mucchio si mosse e lentamente si scompose in sagome diverse, fra molti sbadigli e sfregamenti di occhi assonnati; dietro le tende si udì un'esplosione di chiacchiere femminili; poi si sentì la voce bassa di Lakamba.

«È il commerciante arabo?».

«No, *Tuan*», rispose Babalatchi; «finalmente Dain è tornato. È qui per una discussione importante, *bitcharra* - se tu misericordiosamente acconsenti».

Evidentemente la misericordia di Lakamba era così grande - poiché nel giro di pochi minuti emerse da dietro la tenda - ma non giunse al punto da indurlo a vestirsi da capo a piedi. Un corto *sarong* rosso stretto frettolosamente intorno ai fianchi costituiva il suo unico indumento. Il misericordioso governante di Sambir appariva assonnato e piuttosto scontroso. Sedette sulla poltrona, le ginocchia ben divaricate, i gomiti sui braccioli, il mento sul petto, respirando pesantemente e attendendo di malavoglia che Dain iniziasse l'importante discussione.

Ma Dain non appariva troppo ansioso di cominciare. Diresse il suo sguardo verso Babalatchi, accucciato comodamente ai piedi del suo padrone, e rimase in silenzio con la testa lievemente piegata quasi fosse concentrato nell'attesa di parole di saggezza.

Babalatchi tossì discretamente e, sporgendosi in avanti, spinse verso Dain alcune stuoie perché vi si sedesse, e poi levò la sua voce chioccia per rassicurarlo con appassionata loquacità circa la gioia di tutti per questo ritorno tanto sospirato. Il suo cuore aveva bramato di rivedere il volto di Dain, e le sue orecchie erano ormai disseccate per la mancanza del suono ristoratore della sua voce. I cuori e le orecchie di tutti si trovavano in quella stessa triste situazione, secondo Babalatchi, mentre indicava con un ampio gesto l'altra riva del fiume dove gli abitanti del villaggio dormivano tranquilli, senza sapere la grande gioia che li attendeva la mattina seguente, quando la presenza di Dain fra di loro si sarebbe rivelata. «Perché», proseguì Babalatchi, «qual è la gioia di un pover'uomo se non la mano aperta di un generoso mercante o di un grande...».

A questo punto si interruppe di colpo con un calcolato imbarazzo e il suo occhio vagante si fissò sul pavimento, mentre un sorriso di scusa aleggiò per un attimo sulle sue labbra storte. Una volta o due durante questo

discorso d'esordio, un'espressione divertita era passata sul volto di Dain, subito seguita, comunque, da un'aria di grave preoccupazione. Le sopracciglia di Lakamba rimasero aggrottate, mentre le sue labbra si muovevano con rabbia nell'ascoltare l'oratoria del suo primo ministro. Nel silenzio che cadde sulla stanza quando Babalatchi terminò di parlare si levò un variegato ronfare dall'angolo dove la guardia del corpo aveva ripreso il suo sonno interrotto, ma il rombo distante del tuono, che proprio in quel momento riempiva di apprensione il cuore di Nina per la salvezza del suo amato, passò inosservato da quei tre uomini, ciascuno intento ai propri obiettivi, per la vita o la morte.

Dopo un breve silenzio, Babalatchi, abbandonando ora i fiori di una cerimoniosa eloquenza, parlò di nuovo, ma con frasi brevi e affrettate, e a bassa voce. Erano stati molto inquieti. Perché Dain era rimasto assente tanto a lungo? La gente che abitava più a valle lungo il fiume aveva sentito colpi di grandi cannoni e aveva visto una nave da guerra olandese fra le isole dell'estuario. Per questo erano in ansia. Le voci di un disastro erano giunte ad Abdullah qualche giorno prima, e da allora avevano atteso il ritorno di Dain con il timore di una disgrazia. Da giorni ormai chiudevano gli occhi prima di dormire nella paura, e si risvegliavano allarmati, e andavano in giro tremanti, come uomini davanti al nemico. E tutto questo per Dain. Non voleva ora fugare questi timori per la sua salvezza, non per loro? Erano pacifici e fedeli, e devoti al grande Rajah a Batavia - possa il fato guidarlo sempre alla vittoria per la gioia e il bene dei suoi servitori! «E qui», proseguì Babalatchi, «il mio padrone Lakamba si struggeva per l'angoscia per il mercante che aveva preso sotto la sua protezione; e così anche Abdullah, perché cosa non avrebbero mai potuto dire i malvagi se per caso...».

«Stai zitto, sciocco!», grugnì Lakamba, rabbioso.

Babalatchi fece silenzio con un sorriso soddisfatto, mentre Dain, che era rimasto a guardarlo quasi affascinato, si voltò con un sospiro di sollievo verso il governante di Sambir. Lakamba non si mosse, e, senza alzare la testa, guardò Dain da sotto le ciglia, respirando forte, con le labbra protese in fuori, e un'espressione di malumore.

«Parla! Oh, Dain!», disse finalmente. «Abbiamo sentito tante storie. Molte sere di seguito il mio amico Reshid è venuto qui con cattive nuove. Le notizie viaggiano in fretta lungo la costa. Ma possono anche essere false; di questi tempi ci sono più bugie sulle bocche degli uomini rispetto a quando ero giovane, ma non è facile ingannarmi adesso».

«Tutte le mie parole sono vere», disse Dain con tono noncurante. «Se vuoi sapere cosa è accaduto al mio brigantino, allora sappi che è nelle mani degli olandesi. Credimi, Rajah», continuò con improvvisa energia, «gli *Orang Blanda* hanno buoni amici a Sambir, o altrimenti come avrebbero potuto sapere che stavo venendo?».

Lakamba rivolse a Dain una breve occhiata colma di ostilità. Babalatchi si alzò senza far rumore, andò alla rastrelliera, e diede un violento colpo di gong.

Fuori dalla porta si sentì rumore di piedi nudi; dentro, gli uomini della guardia si svegliarono e si alzarono a sedere guardandosi in giro con sonnolenta sorpresa.

«Sì, amico fedele del Rajah bianco», proseguì Dain sarcasticamente, rivolto verso Babalatchi che nel frattempo era tornato al suo posto, «io sono fuggito, e sono qui a rallegrare il tuo cuore. Quando ho visto la nave olandese, ho subito portato il brigantino oltre la barriera e l'ho tirato a riva. Loro non hanno avuto il coraggio di seguirci con la nave, così hanno mandato le barche. Noi abbiamo preso le nostre, e abbiamo cercato di fuggire, ma dalla nave ci hanno sparato, e hanno ucciso molti miei uomini. Ma io sono stato risparmiato, caro Babalatchi! Gli olandesi adesso stanno venendo qui. Mi cercano. Vengono a chiedere aiuto al loro fedele amico Lakamba e al suo schiavo Babalatchi. Rallegratevi!».

Ma i suoi due ascoltatori non sembravano di umore allegro. Lakamba aveva messo una gamba sul ginocchio, e la grattava piano con aria assorta, mentre Babalatchi, seduto a gambe incrociate, sembrò essere divenuto d'improvviso più piccolo e debole, lo sguardo assente fisso davanti a sé. Gli uomini della guardia colsero qualche spunto di interesse nella situazione, e si allungarono sulle stuoie per stare più vicino a colui che parlava. Uno di loro si alzò e andò ad appoggiarsi alla rastrelliera, giocando distrattamente con le frange dell'elsa della sua spada.

Dain attese finché il fragore del tuono si spense in lontani brontolii prima di riprendere a parlare.

«Sei forse sordo, o sovrano di Sambir, oppure il figlio di un grande Rajah non è degno della tua attenzione? Sono venuto qui a cercare rifugio e a metterti in guardia, e voglio sapere cosa intendi fare».

«Sei venuto qui per la figlia del bianco», ribatté Lakamba prontamente. «Il tuo rifugio era presso tuo padre, il Rajah di Bali, il Figlio del Cielo, l'*Anak Agong* in persona. Chi sono io, da proteggere grandi principi? Solo ieri piantavo il riso in una radura bruciata; oggi tu dici che tengo la tua vita nelle mie mani».

Babalatchi diede un'occhiata al suo padrone. «Nessuno può sfuggire al proprio destino», mormorò, comprensivo. «Quando l'amore penetra nel cuore di un uomo, lo trasforma in un bambino - privo ormai di ragione. Sii misericordioso, Lakamba», aggiunse, torcendo un lembo del *sarong* del Rajah, a mo' d'avvertimento.

Lakamba strappò via con rabbia la falda del *sarong*. Intravedendo gli intollerabili fastidi causati dal ritorno di Dain a Sambir, cominciò a perdere quel controllo che fino a quel momento era stato in grado di mantenere; e ora alzò forte la voce sopra il sibilo del vento e il picchiettio della pioggia sul tetto nella tremenda bufera che imperversava sulla casa.

«Inizialmente sei venuto qui, da commerciante, pieno di belle parole e di grandi promesse, chiedendomi di guardare dall'altra parte mentre ti lavoravi l'uomo bianco laggiù. E l'ho fatto. E ora cosa vuoi? Quando ero giovane, ho combattuto. Ma adesso sono vecchio, e voglio pace. È più facile per me lasciare che tu sia ucciso piuttosto che combattere contro gli olandesi. È meglio per me».

La bufera era passata ora, e, nel breve silenzio di questa tregua nella tempesta, Lakamba ripeté piano, quasi fra sé e sé: «Molto più facile. Molto meglio».

Dain non parve scomporsi granché per le frasi minacciose del Rajah. Mentre Lakamba parlava, si era dato una rapida occhiata alle spalle, giusto per assicurarsi che non ci fosse nessuno dietro di lui, e, tranquillizzato da questo punto di vista, aveva estratto una scatoletta dalle pieghe della fascia che gli serrava i fianchi, e stava ora avvolgendo con cura un pezzettino di noce di betel e un pizzico di calce nella foglia verde che gli veniva tesa cortesemente dall'attento Babalatchi. L'accettò come un'offerta di pace dal silenzioso statista - una sorta di muta protesta contro la poco diplomatica violenza del suo padrone, e come un auspicio per un'intesa cui si sarebbe forse potuto giungere. Del resto Dain non era inquieto. Sebbene riconoscesse che Lakamba aveva ragione quando affermava che lui era tornato a Sambir solo per la figlia del bianco, non si riteneva tuttavia responsabile di nessuna irragionevolezza infantile, come aveva suggerito Babalatchi. In effetti, Dain sapeva benissimo che Lakamba era troppo implicato nel contrabbando di polvere da sparo da non temere un'indagine delle autorità olandesi. Quando era stato mandato dal padre, l'indipendente Rajah di Bali, al tempo in cui le ostilità fra olandesi e malesi minacciavano di estendersi da Sumatra all'intero arcipelago, Dain aveva trovato tutti i mercanti sordi alle sue guardinghe proposte, e indifferenti alla tentazione degli alti prezzi che era pronto a concedere per la polvere da sparo. Era andato a Sambir come ultima e quasi disperata risorsa, avendo sentito parlare a Macassar del bianco che abitava lassù, e del regolare servizio che il piroscafo effettuava da Singapore - ma attratto anche dal fatto che non ci fossero autorità olandesi sul fiume, un dato, questo, che avrebbe reso indubbiamente le cose più facili. Le sue speranze rischiarono di naufragare contro la cocciuta lealtà di Lakamba derivante dalla ferma coscienza dei propri interessi; ma finalmente la generosità del giovane, il suo contagioso entusiasmo, il prestigio del grande nome del padre, ebbero la meglio sulla prudente esitazione del monarca di Sambir. Lakamba non voleva avere a che fare personalmente con nessun traffico illegale. E obiettò anche alla partecipazione degli arabi all'affare; ma propose Almayer, dicendo che si trattava di un uomo debole facile da persuadere, e che il suo amico, il capitano inglese del piroscafo, avrebbe potuto rivelarsi molto utile - molto probabilmente sarebbe entrato nell'affare, portando la polvere di contrabbando sul piroscafo all'insaputa di Abdullah. Ma qui Dain dovette nuovamente scontrarsi con l'inattesa resistenza di Almayer; Lakamba dovette mandare Babalatchi con la solenne promessa che i suoi occhi sarebbero rimasti chiusi in segno di amicizia con il bianco, mentre Dain offrì come pegno della promessa e dell'amicizia sonanti fiorini d'argento degli odiati *Orang Blanda*. Almayer, dopo avere finalmente acconsentito, disse che sarebbe stato possibile avere la polvere, ma che Dain doveva anticipargli i dollari da mandare a Singapore per il pagamento. Almayer avrebbe convinto Ford a comprarla e a trasportarla di nascosto dal piroscafo al brigantino. Per la transazione non volle nulla; Dain, però, avrebbe dovuto aiutarlo nella sua grande impresa dopo aver fatto partire il brigantino. Almayer aveva spiegato a Dain che non si poteva fidare unicamente di Lakamba per questa faccenda; aveva paura di perdere il tesoro e la vita per colpa della cupidigia del Rajah; il Rajah però dovette essere informato e insistette nell'avere una parte in questa operazione, o altrimenti i suoi occhi non sarebbero rimasti chiusi a lungo. Su questo punto Almayer si dovette rassegnare. Se Dain non avesse visto Nina, avrebbe probabilmente rifiutato di impegnarsi con i suoi uomini nella progettata spedizione al *Gunong Mas* - la montagna d'oro. Stando così le cose, aveva deciso di tornare con la metà dei suoi uomini non appena avesse disincagliato il brigantino dalla barriera corallina, ma la caccia spietata che gli era stata data dalla fregata olandese lo aveva costretto a fuggire verso sud e infine ad affondare e a distruggere la sua nave per conservare la libertà e forse perfino la vita. Sì, era tornato a Sambir per Nina, sebbene fosse consapevole che gli olandesi lo avrebbero cercato là, ma aveva anche calcolato le sue probabilità di salvezza nelle mani di Lakamba. Nonostante la ferocia del suo discorso, il misericordioso monarca non lo avrebbe ucciso, perché da molto tempo si era convinto che Dain possedesse il segreto del tesoro del bianco; né lo avrebbe consegnato agli olandesi, nel timore di una fatale rivelazione di complicità nel commercio clandestino. Così Dain si sentiva ragionevolmente al sicuro mentre stava seduto meditando tranquillamente una risposta al sanguinoso discorso del Rajah. Sì, gli avrebbe fatto notare gli aspetti della sua posizione nel caso lui stesso, Dain, fosse caduto nelle mani degli olandesi e avesse detto la verità. Non avrebbe più avuto niente da perdere, in quel caso, e quindi avrebbe detto la verità. E se anche era tornato a Sambir, turbando la pace mentale di Lakamba, cosa c'era da dire? Era venuto per badare ai suoi beni. Non aveva forse versato un fiume d'argento nell'avido grembo della signora Almayer? Aveva pagato, per la ragazza, un prezzo principesco, anche se assai inferiore al valore di quella creatura splendida e affascinante che il suo spirito indomito desiderava con un'intensità più tormentosa del peggior dolore. Voleva la propria felicità. Aveva il diritto di trovarsi a Sambir.

Si alzò e, avvicinatosi al tavolo, vi appoggiò i gomiti; Lakamba, di rimando, accostò di più la propria poltrona, mentre Babalatchi si rimetteva faticosamente in piedi, e con fare curioso allungava il collo fra il suo padrone e Dain. Si scambiarono rapidamente le loro idee, parlandosi in sussurri sul viso l'uno dell'altro, vicinissimi ora, Dain proponendo, Lakamba contraddicendo, Babalatchi conciliando e mostrandosi ansioso per le difficoltà in arrivo. Parlò più degli altri, con enfatici bisbigli, voltando la testa lentamente da una parte all'altra in modo da portare il suo unico occhio a fissarsi su ciascuno dei suoi interlocutori a turno. Perché avrebbe dovuto esserci conflitto? chiese. *Tuan* Dain, che lui amava più di ogni altro tranne il suo padrone, poteva trovare senza timori un nascondiglio. C'erano diversi luoghi adatti. La casa di Bulangi laggiù nella radura era la migliore. Bulangi era un uomo su cui si poteva contare. Nel labirinto di tortuosi canali nessun bianco sarebbe stato in grado di orientarsi. I bianchi erano forti ma sciocchi. Non era auspicabile combatterli, ma ingannarli sarebbe stato facile. Erano come donnette - non conoscevano l'uso della ragione, e lui sarebbe stato in grado di affrontare uno qualsiasi di loro - proseguì Babalatchi con la sicumera di chi ha poca esperienza. Forse gli olandesi sarebbero andati a cercare Almayer. Forse avrebbero portato via il loro connazionale se lo avessero sospettato. Questo sarebbe stato positivo. Dopo la partenza degli olandesi, Lakamba e Dain avrebbero preso il tesoro senza alcun problema, e ci sarebbe stata una persona di meno con cui dividerlo. Non diceva forse parole sagge? *Tuan* Dain sarebbe stato disposto ad andare alla casa di Bulangi fino a quando il pericolo fosse cessato, ad andare subito?

Dain accettò la proposta dando la sensazione di fare un favore a Lakamba e all'ansioso statista, ma di fronte al suggerimento di partire subito oppose un deciso rifiuto, guardando significativamente Babalatchi nell'occhio. Lo statista sospirò come un uomo che debba accettare l'inevitabile, e indicò in silenzio l'altra riva del fiume. Dain piegò la testa lentamente.

«Sì, vado là», disse.

«Prima che spunti il giorno?», chiese Babalatchi.

«Vado là adesso», rispose Dain con decisione. «Gli *Orang Blanda* non saranno qui prima di domani sera, forse, e devo parlare ad Almayer delle nostre decisioni».

«No, *Tuan*. No, non dire nulla», protestò Babalatchi. «Andrò io stesso all'alba e gli farò sapere».

«Vedrò», disse Dain, preparandosi a partire.

Fuori la tempesta stava ricominciando, e le nubi pesanti incombevano di nuovo basse nel cielo. C'era un rombo continuo di tuoni lontani punteggiati da acuti scoppi più vicini, e nel gioco continuo di lampi azzurrognoli, le foreste e il fiume apparivano in modo intermittente, con tutta l'elusiva precisione di particolari tipica di una simile scena. Fuori dalla porta della casa del Rajah Dain e Babalatchi rimasero in piedi sulla veranda vacillante quasi stupefatti e annichiliti dalla violenza del temporale. Rimasero là fra le forme acquattate degli schiavi e dei dipendenti del Rajah che cercavano riparo dalla pioggia, e Dain chiamò forte gli uomini della sua barca che risposero con un unanime «*Ada! Tuan!*», mentre guardavano inquieti il fiume.

«C'è una grande piena!», urlò Babalatchi nell'orecchio di Dain. «Il fiume è pieno d'ira. Guarda! Guarda quei tronchi alla deriva! Riuscirai a passare?».

Dain diede un'occhiata dubbiosa alla livida distesa di acqua in movimento delimitata in lontananza sull'altro lato dalla sottile striscia nera delle foreste. D'un tratto, in un livido bagliore bianco, la bassa lingua di terra con gli alberi ricurvi e la casa di Almayer apparve in vista, scintillò per un attimo e scomparve. Dain spinse Babalatchi da un lato e corse giù verso il cancello sul fiume seguito dai suoi marinai tremanti.

Babalatchi rientrò indietreggiando lentamente e chiuse la porta, poi si voltò in silenzio verso Lakamba. Il Rajah era seduto immobile, fissando impassibile il tavolo, e Babalatchi osservò con curiosità l'atteggiamento perplesso dell'uomo che da tanti anni serviva nella buona e nella cattiva sorte. Senza dubbio lo statista guercio provava nel suo cuore selvaggio e molto smaliziato insoliti sentimenti di comprensione, e forse addirittura di compassione, per l'uomo che chiamava padrone. Dalla propria tranquilla posizione di consigliere confidenziale poteva, alla luce fioca degli anni passati, rivedersi quando - un tagliagole come tanti - aveva trovato rifugio sotto il tetto di quell'uomo nella modesta risaia dei lontani inizi. Era venuto poi un lungo periodo di ininterrotti successi, di saggi consigli, e di trame intricate risolutamente portate a termine dall'intrepido Lakamba, finché tutta la costa orientale da Poulo Laut fino a Tanjong Batu diede ascolto alla saggezza di Babalatchi che parlava per bocca del monarca di Sambir. In quei lunghi anni quanti pericoli sventati, quanti nemici affrontati coraggiosamente, quanti bianchi abilmente ingannati! E ora aveva sotto gli occhi il risultato di tanti anni di paziente fatica: l'intrepido Lakamba atterrito dall'ombra di un guaio imminente. Il sovrano stava invecchiando, e Babalatchi, conscio di una spiacevole sensazione alla bocca dello stomaco, vi appoggiò entrambe le mani con la percezione, d'un colpo vivida e triste, del fatto che anche lui stava diventando vecchio; che il tempo delle imprese audaci era passato per tutti e due, e che dovevano cercare rifugio nelle prudenti astuzie. Volevano pace; erano disposti a trattare; erano perfino pronti a cedere, pur di avere il necessario per allontanare in qualche modo i tempi duri, sempre che questo fosse stato possibile. Babalatchi sospirò per la seconda volta quella notte mentre si accovacciava di nuovo ai piedi del padrone e gli tendeva la sua noce di betel in un gesto di muta comprensione. E così rimasero seduti nella comunione stretta e silenziosa dei masticatori di betel, muovendo lentamente le mascelle, sputando dignitosi nell'ampio vaso d'ottone che si passavano l'un l'altro, e ascoltando fuori il terribile fragore della furia degli elementi.

«C'è una grande piena», notò Babalatchi tristemente.

«Sì», disse Lakamba. «Dain è andato?».

«È andato, *Tuan*. È corso giù al fiume come un uomo in preda allo *Sheitan*».

Ci fu un'altra lunga pausa.

«Potrebbe finire annegato», fece infine Lakamba, mostrando qualche interesse.

«Ci sono molti tronchi sull'acqua», rispose Babalatchi, «ma è un buon nuotatore», aggiunse con aria indifferente.

«Dovrebbe vivere», disse Lakamba; «sa dove si trova il tesoro».

Babalatchi assentì con un grugnito infastidito. Il suo insuccesso nel penetrare il segreto del bianco circa la località dove si trovava l'oro rappresentava un punto dolente per lo statista di Sambir, l'unico vero smacco in una carriera altrimenti brillante.

Una gran pace era succeduta adesso al tumulto della tempesta. Solo qualche piccola nuvola ritardataria, che si affrettava per raggiungere la grande massa lampeggiante in lontananza, mandava una breve pioggia che picchiettava piano con un sibilo dolce sulle foglie di palma del tetto.

Lakamba si scosse dalla sua apatia con l'aspetto di chi ha finalmente afferrato la situazione.

«Babalatchi», chiamò con tono sbrigativo, dandogli un calcio leggero.

«*Ada Tuan!* Ti ascolto».

«Se gli *Orang Blanda* vengono qui, Babalatchi, e portano Almayer a Batavia per punirlo per avere contrabbandato polvere da sparo, che cosa farà, secondo te?».

«Non lo so, *Tuan*».

«Sei uno sciocco», commentò Lakamba, esultante. «Dirà loro dove si trova il tesoro per ingraziarseli. Lo farà».

Babalatchi guardò in su verso il suo padrone e annuì con un senso di sorpresa per nulla piacevole. A questo non aveva pensato; c'era una nuova complicazione.

«Almayer deve morire», disse Lakamba con tono deciso, «in modo che il segreto sia protetto. Deve morire senza troppo rumore, Babalatchi. Te ne devi occupare tu».

Babalatchi annuì, e si alzò stancamente in piedi. «Domani?», chiese.

«Sì, prima che arrivino gli olandesi. Lui beve molto caffè», rispose Lakamba, con un'affermazione apparentemente fuori luogo.

Babalatchi si stiracchiò sbadigliando, ma Lakamba, con la lusinghiera consapevolezza di avere risolto un problema spinoso grazie all'esclusivo lavorio del proprio cervello, apparve d'improvviso molto sveglio.

«Babalatchi», disse all'esausto statista, «vai a prendere la scatola di musica che il capitano bianco mi ha regalato. Non riesco a dormire».

A quest'ordine una profonda ombra di malinconia calò sui lineamenti di Babalatchi. Con riluttanza andò dietro la tenda e riapparve quasi subito portando fra le mani un piccolo organetto, che sistemò sul tavolo con un'aria di grande abbattimento. Lakamba si accomodò meglio sulla poltrona.

«Gira, Babalatchi, gira», mormorò a occhi chiusi.

La mano di Babalatchi afferrò la manovella con l'energia della disperazione, e mentre girava, la profonda tristezza sul suo volto si mutò in un'espressione di sconfortata rassegnazione. Attraverso le imposte aperte le note della musica di Verdi fluttuarono sul grande silenzio che aleggiava sul fiume e sulla foresta. Lakamba ascoltava a occhi chiusi e con un sorriso rapito; Babalatchi girava, a volte sonnecchiando e barcollando, poi si riscuoteva con un grande spavento dando qualche rapido giro di manovella. La natura dormiva di un riposo esausto dopo il tremendo tumulto, mentre sotto la mano incerta dello statista di Sambir, il Trovatore sobbalzando piangeva, gemeva e diceva addio alla sua Leonora, più e più volte in un lugubre girotondo di lacrimose e incessanti ripetizioni.

CAPITOLO VII

La luce intensa del chiaro e limpido mattino inondava, dopo la tempesta notturna, il sentiero principale del villaggio che conduceva dalla bassa riva del Pantai al cancello del recinto di Abdullah. Quella mattina il sentiero era deserto; la sua superficie giallo scuro, battuta dal passaggio di molti piedi scalzi, si allungava fra i ciuffi di palme, i cui alti tronchi la rigavano a intervalli irregolari con larghe strisce nere, mentre il sole appena sorto proiettava le ombre delle loro vette frondose assai lontano, sui tetti degli edifici lungo il fiume, e sul fiume stesso che scorreva rapido e silenzioso oltre le case deserte. Anche le case infatti erano deserte. Sulla stretta striscia di erba calpestata fra le porte aperte e la strada, i fuochi del mattino languivano senza che nessuno li attizzasse e mandavano nell'aria frizzante esili colonne verticali di fumo, diffondendo un sottilissimo velo di misteriosa foschia azzurrina sull'assolata solitudine del villaggio. Almayer, appena sceso dalla sua amaca, osservò ancora assonnato l'inconsueto aspetto di Sambir, vagamente stupito per quest'assenza di vita. Anche la sua casa appariva molto tranquilla; non riusciva a sentire né la voce della moglie, né il rumore dei passi di Nina nella grande stanza che dava sulla veranda che era solito chiamare il suo soggiorno, tutte le volte che, in compagnia di bianchi, desiderava ribadire il proprio diritto alle normali comodità della vita civile. Nessuno soggiornava mai in quella stanza; oltre tutto non c'era nulla su cui sedersi, perché la signora Almayer, nei suoi momenti di umore selvaggio, quando era eccitata dai ricordi del periodo piratesco della propria vita, aveva strappato le tende per farne dei *sarong* per le schiave e pezzo dopo pezzo aveva bruciato il pesante mobilio per cuocere il riso familiare. Ma Almayer non pensava ai suoi mobili adesso. Pensava al ritorno di Dain, all'incontro notturno di Dain con Lakamba, alle conseguenze che ne potevano derivare sui piani elaborati da tempo, proprio ora che si approssimava il momento della loro esecuzione. Era anche inquieto perché Dain non si era ancora fatto vedere nonostante gli avesse promesso di venirlo a trovare di primo mattino. «Quel tipo ha avuto tutto il tempo per attraversare il fiume», rifletté, «e ci sarebbe tanto da fare oggi. Sistemare gli ultimi particolari in vista della partenza domattina presto; varare le barche; dare i mille tocchi finali. Perché la spedizione deve partire al completo, nulla deve essere dimenticato, nulla deve...».

Il senso di una solitudine inconsueta si fece strada in lui d'improvviso e nell'insolito silenzio si sorprese a desiderare perfino il suono abitualmente sgradito della voce della moglie per spezzare l'oppressivo silenzio che, alla sua fantasia spaventata, pareva presagire l'avvento di qualche nuova disgrazia. «Cosa è successo?», mormorò a mezza voce, mentre ciabattava con le pantofole male infilate verso la balaustra della veranda. «Dormono ancora tutti o sono morti?».

Il villaggio era vivo e sveglissimo. Era sveglio fin dai primi chiarori dell'alba, quando Mahmat Banjer, in un attacco di inaudita energia, si era svegliato e, presa la sua accetta, aveva scavalcato le forme addormentate delle sue due mogli e si era incamminato tremante di freddo verso la riva per assicurarsi che la nuova casa che si stava costruendo non fosse stata trascinata via dal fiume durante la notte.

L'intraprendente Mahmat costruiva la casa su una grande zattera, che aveva saldamente ormeggiato al riparo della fangosa punta di terra alla congiunzione dei due rami del Pantai, fuori dal percorso dei tronchi alla deriva che

certamente si sarebbero arenati sulla punta durante le piene. Mahmat camminava sull'erba bagnata facendo brr, e maledicendo a bassa voce le dure necessità della vita attiva che lo avevano gettato dal suo giaciglio caldo nel freddo del mattino. Un'occhiata gli bastò per vedere che la sua casa era ancora là, e l'uomo si congratulò con se stesso per la propria preveggenza nell'averla fissata così al sicuro, perché al crescente chiarore del giorno scorse un confuso ammasso di tronchi divelti, semiarenati sul fondo fangoso e intrecciati fra loro per i rami in una sorta di informe zattera, che si sbattevano qua e là frantumandosi a vicenda nel vortice provocato dalle correnti convergenti dei due rami del fiume. Mahmat scese fino al bordo dell'acqua per esaminare gli ormeggi di canne della casa proprio mentre il sole illuminava gli alberi della foresta sulla riva opposta. Chinandosi per controllare i nodi, diede una seconda occhiata distratta all'inquieto ammasso di tronchi e vi scorse qualcosa che gli fece cadere di mano l'accetta; balzò in piedi e si riparò con la mano gli occhi dai raggi del sole nascente. Era qualcosa di rosso, e i tronchi vi rotolavano sopra, a tratti chiudendosi intorno all'oggetto, a tratti nascondendolo. Dapprima gli parve un lembo di stoffa rossa. Ma subito dopo Mahmat capì e lanciò un grande urlo.

«Ehi, laggiù!», gridò Mahmat. «C'è un uomo fra i tronchi». Portò le palme delle mani alle labbra e urlò, scandendo bene le parole, il viso rivolto verso il villaggio: «C'è il corpo di un uomo nel fiume! Venite a vedere! Un forestiero - morto!».

Le donne della casa più vicina erano già fuori ad attizzare il fuoco e a mondare il riso per il mattino. Si unirono con la loro voce acuta al grido che volò di casa in casa, spegnendosi in distanza. Gli uomini corsero fuori eccitati ma silenziosi, e corsero verso la punta fangosa dove i tronchi inconsapevoli si scuotevano e si frantumavano e si urtavano e rotolavano sul forestiero morto con la stupida cocciutaggine delle cose inanimate. Le donne si accodarono, trascurando i lavori domestici, indifferenti al probabile scontento familiare, mentre gruppi di bambini formavano la retroguardia, gorgheggiando allegri per la gioia di uno svago inatteso.

Almayer chiamò forte la moglie e la figlia, ma non ricevendo risposta, tese l'orecchio, attento. Attutito, gli giunse il brusio della folla, dandogli la certezza di un avvenimento inconsueto. Diede un'occhiata al fiume proprio mentre stava per lasciare la veranda e si bloccò alla vista di una piccola canoa che proveniva dall'imbarcadero del Rajah. Il solitario occupante (nel quale Almayer presto riconobbe Babalatchi) effettuò la traversata un po' più a valle della casa e vogò fino al pontile di Lingard nell'acqua stagnante sotto la sponda. Babalatchi si arrampicò lentamente fuori dalla canoa e cominciò a ormeggiarla con cura meticolosa, quasi non avesse fretta di incontrare Almayer, che aveva visto in osservazione sulla veranda. Questo indugio diede ad Almayer il tempo di notare la tenuta ufficiale di Babalatchi, e di meravigliarsene molto. Lo statista di Sambir era abbigliato in un costume appropriato al suo alto rango. Un *sarong* a grossi scacchi gli circondava la vita, e dalle sue molte pieghe faceva capolino l'elsa argentea del *kriss* che vedeva la luce soltanto nelle grandi cerimonie o durante i ricevimenti ufficiali. Sulla spalla sinistra e attraverso il petto nudo dell'anziano diplomatico luccicava una bandoliera di coppale da cui pendeva una medaglia d'ottone con le armi di Olanda sotto la scritta, «Sultano di Sambir». La testa di Babalatchi era coperta da un turbante rosso le cui frange che gli ricadevano sulla guancia e sulla spalla sinistra davano a quel volto attempato un'espressione ridicola di allegra sfrontatezza. Quando finalmente fu soddisfatto dell'ormeggio della canoa, si raddrizzò, scuotendosi le pieghe del *sarong*, e si diresse ad ampie falcate verso la casa di Almayer, facendo dondolare con regolarità il lungo bastone d'ebano, il cui pomo d'oro decorato di pietre preziose lampeggiava nel sole del mattino. Almayer agitò la mano indicando a destra verso la punta di terra, che lui non poteva vedere, ma che era ben visibile dal pontile.

«Oh, Babalatchi! oh!», gridò, «cosa succede laggiù? Riesci a vedere?».

Babalatchi si fermò a fissare la folla sulla riva del fiume, e dopo qualche attimo l'attonito Almayer lo vide lasciare il sentiero, raccogliere il *sarong* con una mano e trotterellare sull'erba verso la punta fangosa. Almayer, ora molto interessato, corse giù per i gradini della veranda. Il mormorio delle voci degli uomini e le grida stridule delle donne gli giungevano piuttosto distintamente adesso, e non appena girò l'angolo di casa poté vedere sul basso promontorio la folla che ondeggiava e si spintonava intorno a qualcosa di interessante. Poteva udire indistintamente la voce di Babalatchi, poi la folla si aprì davanti all'anziano statista e si richiuse dietro di lui con un mormorio eccitato, che si concluse con un alto grido.

Mentre Almayer si avvicinava alla calca, un uomo ne uscì fuori e lo incrociò correndo verso l'abitato, senza badare alla sua richiesta di fermarsi e spiegargli la causa di quell'eccitazione. Ai margini della folla Almayer si ritrovò bloccato da una massa umana compatta, indifferente alle sue richieste di passare, insensibile alle spinte leggere che dava per aprirsi un passaggio verso la riva del fiume.

Andando avanti, lento e riguardoso, gli parve d'un tratto di aver udito la voce della moglie nel punto più affollato della moltitudine. Non poteva confondere i toni acutissimi della voce della signora Almayer, ma le parole gli giungevano troppo indistinte perché potesse afferrarne il senso. Si interruppe nel suo tentativo di farsi strada, allo scopo di avere qualche informazione da coloro che gli stavano intorno, quando un lungo urlo penetrante lacerò l'aria, mettendo a tacere il mormorio della folla e le voci dei suoi informatori. Per un attimo Almayer rimase impietrito dalla sorpresa e dall'orrore, perché era certo adesso di aver sentito la moglie che faceva le lamentazioni per un morto. Ripensò all'insolita assenza di Nina, e impazzito dall'angoscia per la sua incolumità, si fece avanti violentemente alla cieca, e la folla si trasse indietro con grida di sorpresa e di dolore dinanzi alla sua frenetica avanzata.

Sulla punta di terra, in un piccolo spazio vuoto, giaceva il corpo del forestiero appena tirato fuori dall'acqua fra i tronchi. Da un lato stava Babalatchi, il mento appoggiato al pomo del suo bastone e l'unico occhio fisso sulla massa informe di arti spezzati, carne lacerata e stracci macchiati di sangue. Quando Almayer irruppe nella cerchia di spettatori inorriditi, la signora Almayer gettò il velo che le copriva la testa sul volto dell'annegato e, accucciatasi lì accanto, con

un altro lugubre ululato fece passare un nuovo brivido nella folla ora silenziosa. Mahmat, bagnato fradicio, si voltò verso Almayer, ansioso di esporgli il suo racconto.

Nel primo attimo di reazione all'angoscia della paura, Almayer ebbe l'impressione che il sole gli ondeggiasse davanti, e ascoltò le parole che venivano dette intorno a lui senza comprenderne il significato. Quando, con un forte sforzo di volontà, riuscì di nuovo a dominare i suoi sensi, Mahmat stava dicendo: «Le cose sono andate così, *Tuan*. Il suo *sarong* era impigliato nel ramo spezzato, e lui era sospeso lì con la testa sotto l'acqua. Quando ho visto di cosa si trattava, non lo volevo qui. Volevo liberarlo e farlo portar via dalla corrente. Perché dovremmo seppellire un forestiero fra le nostre case in modo che il suo fantasma venga a spaventare le nostre donne e i nostri bambini? Non abbiamo abbastanza fantasmi in giro da queste parti?».

Un mormorio di approvazione lo interruppe a questo punto. Mahmat guardò con aria di rimprovero verso Babalatchi.

«Ma il *Tuan* Babalatchi mi ha ordinato di trascinare il corpo a terra», proseguì guardando verso il suo pubblico ma rivolgendosi solo ad Almayer, «e l'ho trascinato per i piedi; attraverso il fango l'ho trascinato, sebbene il mio cuore ardesse dal desiderio di vederlo andare alla deriva sul fiume e di vederlo magari finire sulla radura di Bulangi - possa la tomba di suo padre esserne contaminata!».

Ci furono delle risate soffocate a questo punto, perché l'inimicizia di Mahmat e Bulangi era una questione di dominio pubblico e di mai sopito interesse per gli abitanti di Sambir. Durante questo scoppio di ilarità, la signora Almayer d'improvviso ululò ancora.

«Allah! Per cosa si lamenta questa donna!», esclamò Mahmat con tono rabbioso. «Ecco, ho toccato questa carcassa che è venuta da chissà dove, e con ogni probabilità mi sono contaminato prima di avere mangiato il mio riso. L'ho fatto su ordine di *Tuan* Babalatchi per far contento l'uomo bianco. Sei contento, *Tuan* Almayer? E quale sarà la mia ricompensa? *Tuan* Babalatchi ha detto che ci sarà una ricompensa, e che sarai tu a darmela. Ora pensa. Io sono contaminato, e se non mi sono contaminato, posso essere sotto un incantesimo. Guarda quei cerchi intorno alle caviglie! Chi ha mai sentito di un cadavere che appare durante la notte fra i tronchi con cerchi d'oro intorno alle caviglie? Qui c'è della stregoneria. Comunque», aggiunse Mahmat dopo una pausa di riflessione, «prenderò un cerchio se ne avrò il permesso, perché possiedo un amuleto contro i fantasmi e non ho paura. Dio è grande!».

Una nuova esplosione di rumoroso dolore da parte della signora Almayer interruppe il flusso dell'eloquenza di Mahmat. Almayer, sconcertato, guardò a turno la moglie, Mahmat, Babalatchi e infine posò il suo sguardo affascinato sul corpo che giaceva nel fango con la faccia coperta, in un contorcimento grottescamente innaturale di membra martoriate e rotte; un braccio, storto e lacerato, le cui ossa bianche sporgevano in molti punti dalla carne squarciata, era teso in fuori e le dita allargate della mano gli sfioravano quasi il piede.

«Sai chi è?», chiese a Babalatchi, a voce bassa.

Babalatchi, con lo sguardo fisso davanti a sé, mosse appena le labbra, mentre le persistenti lamentazioni della signora Almayer coprirono il sussurro di una risposta appena bisbigliata in modo che solo l'orecchio di Almayer potesse udirla.

«È stato il destino. Guarda ai tuoi piedi, uomo bianco. Su quelle dita lacerate vedo un anello che conosco bene».

Così dicendo, Babalatchi con noncuranza fece un passo avanti, mettendo il piede come per caso sulla mano del cadavere e schiacciandola nel fango soffice. Agitò con fare minaccioso il bastone verso la folla, che si trasse un po' indietro.

«Andate via», disse severamente, «e mandate le vostre donne ai loro focolari, che non avrebbero dovuto abbandonare per correre a vedere un forestiero morto. Questo è un affare da uomini. E ora me ne assumo io la responsabilità a nome del Rajah. Rimangano qui solo gli schiavi di *Tuan* Almayer. Andate adesso!».

La folla riluttante cominciò a disperdersi. Le donne se ne andarono per prime, trascinando via i bambini che si appendevano alla mano materna con tutto il loro peso. Gli uomini si allontanarono dopo di loro lentamente, in gruppi che si formavano e cambiavano, sciogliendosi a mano a mano che si avvicinavano al villaggio e ognuno riguadagnava la propria casa a passo svelto, affamato al pensiero del riso del mattino. Solo sulla piccola altura digradante verso la punta fangosa alcuni uomini, amici o avversari di Mahmat, rimasero a osservare con curiosità ancora per un po' il gruppetto intorno al corpo sulla riva del fiume.

«Non capisco cosa vuoi dire, Babalatchi», disse Almayer. «Di che anello parli? Chiunque sia, hai schiacciato la mano di questo poveretto nel fango. Scoprigli il viso», proseguì, rivolto alla signora Almayer che, accucciata vicino alla testa del cadavere, si cullava avanti e indietro, scuotendo di tanto in tanto l'arruffata chioma grigia, e mormorando un lugubre lamento.

«Ah!», esclamò Mahmat, che era rimasto a indugiare nei pressi. «Guarda, *Tuan*; i tronchi si sono scontrati insieme in questo modo», e premette le palme delle mani l'una contro l'altra, «e la sua testa deve essere rimasta fra di loro, e ora non c'è nessun volto da guardare. Ci sono la carne e le ossa, il naso e le labbra, e forse gli occhi, ma nessuno lo potrebbe riconoscere. Era scritto il giorno in cui è nato che alla sua morte nessun uomo avrebbe potuto guardarlo e dire: "Questa è la faccia del mio amico"».

«Silenzio, Mahmat; basta!», disse Babalatchi, «e distogli i tuoi occhi da quei cerchi d'oro, mangiatore di carne di maiale. *Tuan* Almayer», proseguì, abbassando la voce, «hai visto Dain stamattina?».

Almayer spalancò gli occhi e parve allarmato. «No», disse rapidamente; «tu non lo hai visto? Non è con il Rajah? Lo sto aspettando; perché non viene?».

Babalatchi crollò il capo tristemente.

«È venuto, *Tuan*. È andato via la scorsa notte quando la tempesta era forte e il fiume ruggiva rabbioso. La notte era nerissima, ma lui aveva dentro di sé una luce che gli faceva apparire il percorso verso la tua casa liscio come una pozza d'acqua stagnante, e tutti quei tronchi non più grossi di fuscelli d'erba secca. Perciò è andato; e ora giace qui». E con la testa Babalatchi indicò il corpo.

«Come fai a dirlo?», chiese Almayer eccitato, spingendo da parte la moglie. Strappò via la coperta e guardò alla massa informe di carne, capelli e fango secco, dove avrebbe dovuto essere il volto dell'annegato. «Nessuno può dirlo», aggiunse, voltandosi con un brivido.

Babalatchi si era inginocchiato e toglieva il fango dalle dita irrigidite della mano tesa. Si alzò in piedi e fece lampeggiare davanti agli occhi di Almayer un anello d'oro in cui era incastonata una grossa pietra verde.

«Questo lo conosci bene», disse. «Non lasciava mai la mano di Dain. E ora ho dovuto strappare la carne per toglierlo. Mi credi ora?».

Almayer sollevò le mani al capo e le lasciò ricadere inerti, nell'estremo abbandono della disperazione. Babalatchi, guardandolo con curiosità, fu sorpreso nel vedere che sorrideva. Una bizzarra immagine si era impadronita del cervello di Almayer, sconvolto per questa nuova disgrazia. Gli pareva che ormai da molti anni avesse continuato a cadere in un profondo precipizio. Giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno, aveva continuato a cadere, cadere, cadere; era qualcosa di liscio, rotondo, nero, e le pareti scure non avevano smesso di scorrere verso l'alto con esasperante rapidità. Una grande corsa, la cui eco sentiva ancora nelle orecchie; e adesso, con un colpo tremendo, aveva raggiunto il fondo, e pensa un po'! era vivo e vegeto, e Dain era morto con tutte le ossa rotte. Questo lo colpì come fosse una cosa buffa. Un malese morto; aveva visto molti malesi morti senza commuoversi affatto; e ora aveva voglia di piangere, ma era sul destino di un bianco che conosceva; un uomo che cadeva giù per un profondo precipizio e non moriva. In qualche modo gli pareva di essere su un lato, un po' discosto, e di guardare un certo Almayer che era nei guai fino al collo. Poveretto, poveretto! Perché non si tagliava la gola? Voleva incoraggiarlo; era molto ansioso di vederlo giacere morto sopra quell'altro cadavere. Perché non moriva e non metteva fine alle sue sofferenze? Senza rendersene conto emise un alto gemito e il suono della sua voce lo fece sobbalzare dal terrore. Stava diventando matto? Terrorizzato da questo pensiero, si girò e corse verso casa ripetendosi: «Non sto diventando matto; naturalmente no, no, no!». Cercò di afferrarsi saldamente a questa idea. Matto no, matto no. Inciampò mentre correva alla cieca su per la scala ripetendosi sempre più in fretta quelle parole in cui pareva essere riposta la sua salvezza. Vide Nina in piedi là, e volle dirle qualcosa, ma non riusciva a ricordarsi cosa, nell'estrema angoscia di non dimenticare che non stava diventando matto, come continuava a ripetersi mentalmente mentre correva intorno al tavolo, finché inciampò in una delle sedie e vi si lasciò cadere esausto. Sedeva fissando con occhi spiritati Nina, continuando dentro di sé a rassicurarsi sulla propria salute mentale e chiedendosi perché la ragazza si ritraesse da lui palesemente allarmata. Cosa aveva? Era assurdo. Colpì il tavolo con un violentissimo pugno e gridò roco: «Portami il gin! Corri!». Poi, mentre Nina correva fuori, rimase sulla sedia, fermo e tranquillo, stupito per il rumore che aveva fatto.

Nina ritornò con un bicchiere mezzo pieno di gin, e trovò il padre che fissava con aria assente davanti a sé. Almayer si sentiva stanco adesso, quasi fosse tornato da un lungo viaggio. Gli pareva di aver camminato per miglia e miglia quella mattina, e ora aveva bisogno di riposare molto a lungo. Con mano tremante prese il gin, e mentre beveva i suoi denti sbatterono contro il bicchiere; lo tracannò in fretta e lo sbatté sul tavolo. Lentamente girò gli occhi verso Nina in piedi accanto a lui, e disse, scandendo le parole: «Adesso è tutto finito, Nina. Lui è morto, e io posso anche bruciare tutte le mie barche».

Si sentiva molto orgoglioso di riuscire a parlare con tanta calma. Decisamente non stava diventando matto. Questa certezza era molto confortante, e si mise a parlare del ritrovamento del corpo, ascoltando la propria voce compiaciuto. Nina era ferma, la mano appoggiata lievemente sulla spalla del padre, il volto impassibile, anche se ogni tratto del suo viso e l'atteggiamento di tutto il suo corpo esprimevano la più acuta e ansiosa attenzione.

«E così Dain è morto», disse freddamente, quando il padre cessò di parlare.

L'atteggiamento calmo e studiato di Almayer cedette nel giro di un attimo a uno sfogo di violenta indignazione.

«Te ne stai lì quasi fossi di ghiaccio, e mi parli», esclamò con rabbia, «come se si trattasse di una questione di nessuna importanza. Sì, è morto! Capisci? Morto! Ma a te cosa importa? Non te n'è mai importato; mi vedevi lottare, e lavorare, e faticare, ma restavi impassibile; e la mia sofferenza non sei mai riuscita a vederla. No, mai. Tu non hai cuore, e non hai cervello, perché altrimenti avresti capito che era per te, per la tua felicità che stavo lavorando. Volevo essere ricco; volevo andarmene via di qui. Volevo vedere uomini bianchi prostrarsi davanti al potere della tua bellezza e della tua ricchezza. Vecchio come sono desideravo cercare una terra straniera, una civiltà che mi è sconosciuta, per trovare una nuova vita nella contemplazione delle tue fortune, dei tuoi trionfi, della tua felicità. In nome di questo ho sopportato pazientemente il carico di lavoro, di delusioni, di umiliazioni in mezzo a questi selvaggi, e adesso avevo tutto quasi a portata di mano».

Guardò il volto attento della figlia e balzò in piedi facendo rovesciare la sedia.

«Mi senti? Avevo tutto; così; a portata di mano».

Fece una pausa, cercando di dominare la rabbia che sentiva montare dentro di sé, ma non vi riuscì.

«Non hai nessun sentimento?», continuò. «Non hai mai avuto nessuna speranza in vita tua?». Il silenzio di Nina lo esasperava; la sua voce si fece più alta, sebbene cercasse di padroneggiare i propri sentimenti.

«Sei contenta di vivere in questa miseria e di morire in questo buco maledetto? Dimmi qualcosa, Nina; non provi proprio nulla? Non riesci ad avere neanche una parola di conforto per me? Per me che ti ho voluto tanto bene».

Per un attimo attese una risposta e non ricevendone alcuna, scosse il pugno davanti al volto della figlia.

«Io credo che tu sia idiota!», sbraitò.

Cercò dietro di sé la sedia, la rimise in piedi e vi si sedette rigido. La rabbia era morta dentro di lui, e provava vergogna per questo sfogo, ma in certo senso sentiva anche sollievo pensando che ora aveva esposto chiaramente alla figlia l'intimo significato della propria vita. Lo credeva in perfetta buona fede, ingannato dal sentimentalismo delle proprie ragioni, incapace di scorgere la tortuosità dei suoi modi, l'irrealtà dei suoi obiettivi, la futilità dei suoi rimpianti. E ora aveva il cuore pieno solo di una grande tenerezza per la figlia. Avrebbe voluto vederla infelice, per dividere con lei la propria disperazione; ma lo voleva solo nel modo in cui tutte le nature deboli desiderano compagnia nella disgrazia, insieme a persone che non ne portino la responsabilità. Se Nina avesse sofferto, lo avrebbe capito e compatito; ma adesso lei non voleva, o non sapeva, trovare una sola parola di conforto o di amore per lui, in questa situazione così tragicamente disperata. Il senso della propria assoluta solitudine gli penetrò nel cuore con una forza che lo fece sussultare. Vacillò e cadde in avanti con la faccia sul tavolo, le braccia in fuori, tese e rigide. Nina fece un rapido movimento verso il padre e restò a guardare la testa grigia, e le ampie spalle scosse in modo convulso dalla violenza dei sentimenti che trovavano finalmente sollievo in lacrime e in singhiozzi.

Nina sospirò profondamente e si allontanò dal tavolo. I suoi lineamenti persero la gelida indifferenza che aveva esasperato il padre al punto di farlo esplodere per la rabbia e il dolore. L'espressione del suo volto, che il padre ora non vedeva, subì un rapido cambiamento. Aveva ascoltato con apparente distacco l'invocazione di Almayer per un po' di comprensione, per una parola di conforto, ma il suo cuore era lacerato da impulsi contrastanti suscitati in modo inatteso da avvenimenti che non aveva previsto, o che per lo meno non aveva previsto così presto. Con lo spirito profondamente scosso alla vista dell'infelicità di Almayer, sapendo che sarebbe stato in suo potere porvi fine con una parola, desiderando intensamente dare pace a quel cuore angosciato, sentì con terrore la voce del proprio irresistibile amore imporle il silenzio. E ad essa si sottomise dopo una lotta breve e disperata fra la sua vecchia personalità e il nuovo ordine della sua vita. Si chiuse nel più assoluto silenzio, unica salvezza contro qualche fatale ammissione. Non osò fare un cenno, sussurrare una parola, per paura di dir troppo; e la violenza stessa del sentimento che agitava i più intimi recessi della sua anima parve impietrire la sua persona. Le narici dilatate e gli occhi lampeggianti erano gli unici segni della tempesta che le infuriava dentro, e Almayer non vide quei segni dell'emozione della figlia, perché la sua vista era offuscata dall'autocommiserazione, dalla rabbia, e dalla disperazione.

Se Almayer avesse osservato la figlia affacciata alla balaustra della veranda, avrebbe potuto vedere un'espressione dolorosa sostituirsi all'indifferenza, e poi dileguarsi lasciando la meravigliosa bellezza del suo viso segnata in profondità da rughe di ansia e di angoscia. Davanti ai suoi occhi l'erba incolta nel giardino trascurato si levava alta nella calura del mezzogiorno. Dalla riva del fiume provenivano voci e uno scalpiccio di piedi nudi che si stavano avvicinando a casa; si sentiva Babalatchi dare direttive agli uomini di Almayer mentre i gemiti soffocati della signora Almayer si udirono più chiaramente, non appena la piccola processione che trasportava il corpo dell'annegato, guidata dall'afflitta matrona, girò l'angolo della casa. Babalatchi aveva tolto il cerchio rotto dalla gamba dell'uomo, e ora lo teneva in mano mentre avanzava accanto ai portatori, mentre Mahmat indugiava dietro di lui timidamente, nella speranza della ricompensa promessa.

«Posatelo là», disse Babalatchi agli uomini di Almayer, indicando una pila di tavole messe ad asciugare davanti alla veranda. «Posatelo là. Era un *kaffir* e un figlio di cane, ed era amico del bianco. Beveva l'acquavite del bianco», aggiunse, ostentando il proprio orrore. «Io stesso l'ho visto con i miei occhi».

Gli uomini distesero le membra spezzate su due assi che avevano posto l'una accanto all'altra, mentre la signora Almayer copriva il corpo con un pezzo di cotone bianco; poi, dopo avere bisbigliato per qualche minuto con Babalatchi, si allontanò per dedicarsi alle faccende domestiche. Gli uomini di Almayer, dopo aver deposto il loro carico, si dispersero in giro in cerca di un angolo all'ombra per trascorrere in ozio il resto della giornata. Babalatchi si ritrovò solo accanto al cadavere che giaceva rigido sotto la tela bianca nella cruda luce del sole.

Nina scese la scala e si avvicinò a Babalatchi, che portò la mano alla fronte, e si accucciò con grande deferenza.

«Hai un cerchio d'oro qui», disse Nina guardando in giù, dritto nell'occhio solitario di Babalatchi rivolto verso l'alto.

«Eccolo, *mem Putih*», replicò cortese lo statista. Poi, giratosi verso Mahmat, lo chiamò più vicino, dicendo forte: «Vieni qui!».

Mahmat si avvicinò con una certa esitazione. Evitava di guardare Nina, e i suoi occhi si fissarono su Babalatchi.

«Ora, ascolta», disse Babalatchi con tono tagliente. «L'anello e il cerchio alla caviglia tu li hai visti, e sai che appartenevano a Dain il mercante e a nessun altro. Dain è tornato la notte scorsa su una canoa. Ha parlato con il Rajah, e nel mezzo della notte se n'è andato per attraversare il fiume verso la casa dell'uomo bianco. C'era una grande piena, e stamattina tu lo hai trovato nell'acqua».

«Per i piedi l'ho tirato fuori», mormorò Mahmat in un sussurro. «*Tuan* Babalatchi, ci sarà una ricompensa!», esclamò a voce alta.

Bablatchi mise il cerchio d'oro davanti agli occhi di Mahmat. «Quello che ti ho detto, Mahmat, tutte le orecchie lo possono sentire. Quello che ti dò adesso è solo per i tuoi occhi. Prendi».

Mahmat afferrò avidamente il gioiello e lo nascose nelle pieghe della sua fusciacca. «Sono forse tanto sciocco da mostrare questo in una casa dove stanno tre donne?», brontolò. «Ma dirò loro di Dain il mercante, e se ne parlerà abbastanza».

Si girò e andò via, affrettando il passo non appena fu fuori dal recinto di Almayer.

Babalatchi lo guardò allontanarsi fin quando scomparve dietro i cespugli. «Ho fatto bene, *mem Putih*?», chiese, rivolgendosi con umiltà a Nina.

«Hai fatto bene», rispose Nina. «L'anello lo puoi tenere tu».

Babalatchi si toccò le labbra e la fronte, e si alzò faticosamente in piedi. Guardò Nina come se si aspettasse che avrebbe parlato ancora, ma Nina si voltò verso la casa e salì la scala, facendogli segno con la mano di andare.

Babalatchi raccolse il suo bastone e si preparò a partire. Faceva molto caldo e non aveva molta voglia di affrontare la lunga vogata fino alla casa del Rajah. Pure doveva andare e parlare con il Rajah - raccontare quello che era successo; del cambiamento nei suoi piani; di tutti i suoi sospetti. Arrivò al pontile e cominciò a sciogliere la cima di canna con cui era ormeggiata la sua canoa.

La vasta distesa del tratto inferiore del fiume, con la sua superficie scintillante punteggiata dalle macchioline nere delle canoe da pesca, si allargava davanti a lui. Pareva che i pescatori stessero facendo una gara. Babalatchi interruppe il suo lavoro, e rimase a guardare la scena con improvviso interesse. L'uomo nella prima canoa, ora a portata di voce dalle prime case di Sambir, depose la pagaia e si alzò gridando: «Le lance! le lance! Stanno arrivando le lance della nave da guerra! Sono qui!».

In un attimo il villaggio fu di nuovo in fermento, con la gente che scendeva di corsa alla riva del fiume. Gli uomini cominciarono a sciogliere le barche, le donne si raccolsero in gruppi guardando giù verso la curva del fiume. Sopra gli alberi lungo le rive apparve un leggero pennacchio di fumo simile a una macchia nera sull'azzurro brillante del cielo sereno.

Babalatchi si fermò perplesso, la cima da ormeggio in mano. Guardò giù verso il fiume, poi su verso la casa di Almayer, e poi di nuovo al fiume, quasi fosse indeciso sul da farsi. Finalmente ormeggiò di nuovo in gran fretta la canoa, e corse verso la casa e su per la scala della veranda.

«*Tuan! Tuan!*», chiamò affannosamente. «Stanno arrivando le lance. Le lance della nave da guerra. Dovresti prepararti. Gli ufficiali verranno qui, ne son certo».

Almayer sollevò lentamente la testa dal tavolo, e lo guardò con aria vacua.

«*Mem Putih!*», esclamò Babalatchi a Nina, «guardalo. Non sente. Te ne devi occupare tu», aggiunse con aria d'intesa.

Nina annuì con un sorriso incerto, e stava per parlare, quando una secca detonazione del cannoncino montato a prua della prima lancia, che proprio in quel momento era apparsa sul fiume, le bloccò le parole sulle labbra. Il sorriso si spense, e venne sostituito dalla solita espressione di attenzione angosciosa. Dalle colline lontane tornò l'eco come un lugubre e lungo sospiro, quasi che la terra lo avesse emesso in risposta alla voce dei suoi padroni.

CAPITOLO VIII

La notizia circa l'identità del corpo che giaceva ora nel recinto di Almayer si diffuse rapidamente nel villaggio. Nella mattinata la maggior parte degli abitanti rimasero sulla lunga strada centrale a discutere il misterioso ritorno e la morte imprevista dell'uomo a loro noto come il mercante. Il suo arrivo durante il monsone di nordest, il lungo soggiorno in mezzo a loro, l'improvvisa partenza con il brigantino, e, soprattutto, la misteriosa apparizione fra i tronchi di quello che si diceva fosse il suo corpo, erano oggetto di meraviglia, su cui continuare a parlare con inesauribile interesse. Mahmat passava di casa in casa e di gruppo in gruppo, sempre pronto a ripetere il suo racconto: di come aveva visto il corpo impigliato per il *sarong* ad un tronco forcuto; di come la signora Almayer, accorsa fra i primi alle sue grida, l'avesse riconosciuto, prima ancora che lui l'avesse tirato a riva; di come Babalatchi gli avesse ordinato di portarlo fuori dall'acqua. «Per i piedi l'ho trascinato, e non c'era nessuna testa», esclamava Mahmat, «e come aveva fatto la moglie del bianco a sapere chi era? Era una strega, si sapeva. E avete visto il bianco come è corso via alla vista del corpo? Come un cervo correva!». E qui Mahmat imitava le lunghe falcate di Almayer, con gran giubilo degli astanti. E per tutto quel disturbo non aveva ricevuto niente. L'anello con la pietra verde lo aveva tenuto *Tuan* Babalatchi. «Niente! Niente!». Sputava per terra in segno di disgusto, e lasciava quel gruppo per cercare più avanti un nuovo uditorio.

La notizia, diffondendosi fino ai margini dell'abitato, raggiunse Abdullah nei freschi recessi del suo fondaco, dove sedeva sorvegliando gli impiegati arabi e gli uomini che caricavano e scaricavano le canoe che facevano la spola con l'interno. Reshid, indaffarato sul pontile, venne convocato alla presenza dello zio e lo trovò, come d'abitudine, molto calmo e perfino allegro, ma anche assai sorpreso. La voce della cattura o della distruzione del brigantino di Dain era pervenuta alle orecchie degli arabi tre giorni prima dai pescatori di mare ed era stata riportata dagli abitanti del tratto più a valle del fiume. Di bocca in bocca aveva risalito la corrente, finché Bulangi, la cui radura era la più vicina all'abitato, aveva portato personalmente la notizia ad Abdullah, i cui favori cercava di ingraziarsi. Ma le voci parlavano

anche di uno scontro e della morte di Dain a bordo della sua nave. E adesso tutto il villaggio parlava della visita di Dain al Rajah e della sua morte mentre attraversava il fiume nell'oscurità per andare a trovare Almayer. Non riuscivano a capire. Reshid pensava che era una cosa molto strana. Si sentiva inquieto e perplesso. Ma Abdullah, dopo la prima sorpresa, con l'avversione dei vecchi nei confronti dei rompicapi, mostrò una dignitosa rassegnazione. Rilevò che in ogni caso adesso quell'uomo era morto e di conseguenza non era più pericoloso. A che serviva scervellarsi sui decreti del Fato, soprattutto se questi erano propizi ai Veri Credenti? E con una pia giaculatoria per Allah Misericordioso e Compassionevole, Abdullah per il momento parve considerare chiuso l'episodio.

Non così Reshid. Indugiò ancora accanto allo zio, tiracchiandosi pensoso la barba ben curata.

«Ci sono molte bugie», mormorò. «È già morto una volta prima, ed è resuscitato per tornare di nuovo a morire. Gli olandesi arriveranno qui fra pochi giorni, e vorranno quell'uomo. Non devo forse credere ai miei occhi piuttosto che alla lingua delle donne e dei fannulloni?».

«Dicono che il corpo sia stato portato al recinto di Almayer», disse Abdullah. «Se vuoi andarci, devi farlo prima che arrivino gli olandesi. Vai sul tardi. Che non si dica in giro che siamo stati visti vicino alla casa di quell'uomo di recente».

Reshid annuì alla giustezza dell'ultima osservazione e lasciò lo zio. Si appoggiò allo stipite della grande porta d'ingresso e guardò pigramente dall'altra parte del cortile attraverso il cancello aperto sulla strada principale del villaggio. Si stendeva vuota, diritta e gialla in un mare di luce. Nel torrido mezzogiorno i lisci tronchi delle palme, i contorni delle case, e laggiù in fondo all'altra estremità della strada il tetto della casa di Almayer visibile sopra i cespugli contro lo sfondo scuro della foresta, parevano vibrare nella calura che emanava dalla terra fumante. Sciami di farfalle gialle si levavano in volo, e si posavano per alzarsi di nuovo in brevi svolazzi davanti agli occhi socchiusi di Reshid. Da sotto i suoi piedi saliva il monotono ronzio degli insetti nell'erba incolta del cortile. Si fermò a guardare con aria sonnacchiosa.

Da uno dei sentieri laterali fra le case una donna sbucò sulla strada, una sottile figura di ragazza che camminava all'ombra di un grande vassoio in equilibrio sulla sua testa. La percezione di qualcosa in movimento scosse i sensi semiaddormentati di Reshid, risvegliandolo un po'. Riconobbe Taminah, la schiava di Bulangi, con il suo vassoio di dolci da vendere - un'apparizione che ricorreva quotidianamente e che non rivestiva quindi alcuna importanza. Stava dirigendosi verso la casa di Almayer. Poteva essere utile. Reshid si raddrizzò e corse verso il cancello chiamando forte: «Taminah, oh!». La ragazza si fermò, esitò e tornò indietro lentamente. Reshid aspettò, facendole segno con impazienza di venire più vicino.

Quando fu accanto a Reshid, Taminah si fermò con gli occhi bassi. Reshid la fissò qualche minuto prima di chiederle: «Stai andando a casa di Almayer? Nel villaggio si dice che Dain il mercante, quello che stamattina è stato trovato annegato, sia nel *campong* del bianco».

«L'ho sentito dire», sussurrò Taminah; «e stamattina sulla riva del fiume ho visto il corpo. Dove si trovi ora, non so».

«Così lo hai visto?», chiese Reshid con aria ansiosa. «È proprio Dain? Tu lo hai visto molte volte. Sapresti riconoscerlo».

Le labbra della ragazza tremarono, e rimase in silenzio per qualche istante, con un respiro affannoso.

«L'ho visto, non molto tempo fa», disse finalmente. «Quello che si dice è vero; è morto. Cosa vuoi da me, *Tuan*? Devo andare».

Proprio in quel momento si udì la detonazione del cannone a bordo della prima lancia, che interruppe la risposta di Reshid. Lasciata la ragazza, l'uomo corse verso casa, e nel cortile incontrò Abdullah che si dirigeva al cancello.

«Gli *Orang Blanda* sono arrivati», disse Abdullah, «e ora avremo la nostra ricompensa».

Abdullah scosse la testa con fare dubbioso. «Le ricompense dei bianchi tardano ad arrivare», disse. «I bianchi sono rapidi nell'ira e lenti nella gratitudine. Vedremo».

Rimase fermo accanto al cancello strofinandosi la barba grigia e ascoltando le lontane grida di saluto dall'altra parte del villaggio. Mentre Taminah stava girandosi per andar via, la richiamò indietro.

«Ascolta, ragazza», disse; «ci saranno molti bianchi a casa di Almayer. Tu sarai là a vendere i tuoi dolci agli uomini del mare. Quello che vedi e senti me lo dovrai riferire. Vieni qui prima che il sole tramonti e ti darò un fazzoletto azzurro a pallini rossi. Ora vai, e non scordarti di tornare».

Con la punta del suo lungo bastone le diede una spinta mentre si stava allontanando e la fece inciampare.

«Questa schiava è molto lenta», fece notare al nipote, guardando la ragazza andar via con un'espressione di grande disapprovazione.

Taminah camminava, il vassoio sulla testa, gli occhi fissi a terra. Dalle porte aperte delle case giungevano, mentre passava, amichevoli richiami che la invitavano a entrare per comprare le sue cose, ma a nessuno di loro la ragazza dava retta, trascurando le vendite, tutta presa com'era dalle proprie riflessioni. Fin dal primissimo mattino aveva sentito e visto tante cose che le avevano riempito il cuore di una gioia cui si mescolavano sofferenza e paura. Prima dell'alba, prima di lasciare la casa di Bulangi per dirigersi in canoa a Sambir, aveva udito delle voci fuori dalla casa, quando tutti tranne lei dormivano ancora. E adesso, con la consapevolezza delle parole pronunciate nell'oscurità, teneva in pugno una vita e nascondeva nel cuore un grande dolore. Ma dal passo elastico, dalla figura eretta, e dal volto chiuso nella consueta espressione di apatica indifferenza, nessuno avrebbe potuto indovinare l'altro peso che portava sotto il carico visibile del vassoio su cui si ammonticchiavano i dolci confezionati dalle mani parsimoniose delle mogli di

Bulangi. In quella snella figura dritta come una freccia, così aggraziata e sciolta nella sua andatura, dietro quegli occhi dolci che esprimevano solo un'inconscia rassegnazione, dormivano tutti i sentimenti e tutte le passioni, tutte le speranze e tutti i timori, la maledizione della vita e la consolazione della morte. E di tutto questo Taminah non sapeva nulla. Viveva come le alte palme in mezzo alle quali passava adesso, cercando la luce, desiderando i raggi del sole, temendo la tempesta, ignara di entrambe. La schiava non aveva nessuna speranza, e non desiderava nessun cambiamento. Non conosceva altro cielo, altra acqua, altra foresta, altro mondo, altra vita. Non aveva nessun desiderio, nessuna speranza, nessun amore, nessuna paura tranne quella di una percossa, e nessuna vivida sensazione tranne a volte quella della fame, ma solo di rado, perché Bulangi era ricco e il riso non mancava mai nella casa solitaria sulla radura. L'assenza di dolori fisici e di fame era la sua felicità, e quando si sentiva infelice era semplicemente stanca, più del solito, dopo le fatiche della giornata. Allora nelle calde notti del monsone di sudovest dormiva senza sognare sotto le stelle luminose sulla piattaforma fuori dalla casa sul fiume. Dentro anche gli altri dormivano: Bulangi accanto alla porta; le mogli all'interno della casa; i bambini con le madri. Taminah sentiva il loro respiro; la voce assonnata di Bulangi; il grido acuto di un bambino subito calmato con tenere parole. E chiudeva gli occhi al mormorio dell'acqua sotto di lei, al sussurro del vento tiepido in alto, ignara della vita incessante di quella natura tropicale che le parlava invano con le mille deboli voci della foresta vicina, con il soffio della brezza leggera; nei profumi pesanti che le aleggiavano sul capo; nei bianchi spettri della foschia del mattino che palpitavano su di lei nel solenne silenzio di tutto il creato prima dell'alba.

Tale era stata la sua esistenza prima dell'arrivo del brigantino con i forestieri. Ricordava bene quel periodo: il tumulto nel villaggio, lo stupore incessante, i giorni e le notti di conversazioni eccitate. Ricordava la propria timidezza nei confronti di quegli sconosciuti, fino a quando il brigantino ormeggiato alla banchina divenne in qualche modo parte del villaggio, e la paura si stemperò nella familiarità di un rapporto costante. Il richiamo a bordo divenne parte del suo giro quotidiano. Camminava esitante sulle tavole oblique della passerella fra le grida di incoraggiamento e gli scherzi più o meno decenti degli uomini che oziavano sulle murate. Lassù vendeva la propria merce a quegli uomini che parlavano a voce così alta e si comportavano così liberamente. C'era una moltitudine di persone, un continuo andirivieni; richiami scambiati, ordini dati ed eseguiti gridando; il tintinnio di bozzelli, il lancio da una parte all'altra di rotoli di cavo. Taminah sedeva fuori dal passaggio all'ombra del tendone, il vassoio davanti a lei, il velo ben tirato sul volto, intimidita da tanti uomini. Sorrideva a tutti gli acquirenti, ma non parlava con nessuno, lasciando scivolar via i loro scherzi con imperturbabile indifferenza. Intorno a lei sentiva raccontare tante storie di paesi lontani, di strani costumi, di fatti ancor più strani. Quegli uomini erano coraggiosi; ma anche i più temerari fra di loro parlavano del loro capo con paura. Spesso l'uomo che chiamavano il loro padrone le passava davanti, eretto e indifferente, nella fierezza della gioventù, nel bagliore del ricco abbigliamento, con un tintinnio di ornamenti d'oro, e tutti si facevano da parte scrutando ansiosamente un movimento delle sue labbra, pronti a fare quello che veniva loro richiesto. In quei momenti la vita pareva concentrarsi negli occhi della ragazza, e da sotto il velo lo osservava, affascinata, e al tempo stesso timorosa di attrarre la sua attenzione. Un giorno l'uomo la notò e chiese: «Chi è quella ragazza?». «Una schiava, *Tuan*! Una ragazza che vende dolci», rispose una dozzina di voci all'unisono. Taminah si alzò terrorizzata, pronta a scappare a terra, quando lui la richiamò indietro; e mentre lei stava tremante con la testa china davanti a lui, l'uomo le disse parole gentili, sollevandole il mento con la mano e guardandola negli occhi con un sorriso. «Non avere paura», disse. Furono le sue uniche parole. Qualcuno chiamò dalla sponda del fiume; lui si voltò e dimenticò la sua esistenza. Taminah vide Almayer in piedi sulla riva, con Nina al braccio. Udì la voce di Nina che lo chiamava allegramente, e vide il volto di Dain illuminarsi di gioia mentre balzava a terra. Da allora odiò il suono di quella voce.

A partire da quel giorno smise di visitare il recinto di Almayer, e passò le ore più calde al riparo del tendone del brigantino. Spiava l'arrivo di Dain con il cuore che le batteva sempre più forte, a mano a mano che lui si avvicinava, in una tumultuosa confusione di nuove sensazioni di gioia e speranza e timore che si dileguavano quando la figura dell'uomo si allontanava, lasciandola stremata, come dopo una lotta, seduta immobile a lungo in un sognante languore. Poi tornava lentamente a casa con la canoa nel pomeriggio, lasciando spesso che la piccola imbarcazione seguisse la pigra corrente nelle acque stagnanti del fiume. La pagaia pendeva inerte nell'acqua, mentre la ragazza se ne stava seduta a poppa, una mano sotto il mento, gli occhi spalancati, ad ascoltare attenta il sussurro del proprio cuore che sembrava gonfiarsi finalmente in un canto di estrema dolcezza. Ascoltando quel canto, a casa mondava il riso; e quel canto attutiva alle sue orecchie gli striduli litigi delle mogli di Bulangi, il suono degli aspri rimproveri che le venivano rivolti. E quando il sole era vicino al tramonto, si avviava alla spiaggia a bagnarsi e ascoltava quel canto mentre stava in piedi sull'erba tenera della riva, con la tunica per terra accanto a lei, e guardava il riflesso della propria figura sulla superficie vitrea del canale. Ascoltando quel canto, tornava lentamente indietro, i capelli bagnati sciolti sulle spalle; e stendendosi per riposare sotto le stelle luminose, chiudeva gli occhi cullata dal mormorio dell'acqua sotto di lei, del vento tiepido in alto; dalla voce della natura che parlava attraverso i deboli rumori della grande foresta, e dal canto del proprio cuore.

Sentiva, ma non capiva, e si abbeverava alla gioia sognante della propria nuova esistenza senza preoccuparsi del suo significato o della sua fine, finché la piena coscienza della vita le giunse attraverso il dolore e la rabbia. E soffrì orribilmente la prima volta che vide la lunga canoa di Nina passare silenziosa oltre la casa addormentata di Bulangi, portando i due amanti nella nebbia bianca del grande fiume. La sua gelosia e la sua rabbia culminarono in un parossismo di dolore fisico che la lasciò ansimante sulla riva del fiume, nella muta agonia di un animale ferito. Ma continuò a muoversi paziente nel cerchio stregato della schiavitù, compiendo il suo lavoro giorno dopo giorno con tutta la tragedia di un dolore che non poteva esprimere, neppure a se stessa, chiusa in petto. Evitava Nina come avrebbe evitato la lama affilata di un coltello pronto a scavarle nella carne, ma continuava ad andare sul brigantino per nutrire la

sua anima muta e ignara con la disperazione. Vide Dain molte volte. Non le parlava mai, non la guardava mai. Possibile che i suoi occhi vedessero solo l'immagine di una donna? Possibile che le sue orecchie udissero solo la voce di una donna? Non si accorgeva mai di lei; neanche una volta.

E poi lui se ne andò. Taminah lo vide per l'ultima volta con Nina la mattina in cui Babalatchi, andando a controllare le nasse da pesca, poté confermare oltre ogni ombra di dubbio i suoi sospetti circa la relazione amorosa della figlia dell'uomo bianco con Dain. Dain scomparve, e il cuore di Taminah, dove erano nascosti, inutili e sterili, i semi di tutto l'amore e di tutto l'odio, la possibilità di ogni passione e di ogni sacrificio, dimenticò gioie e sofferenze trovandosi priva dell'aiuto dei sensi. La sua mente selvaggia e solo in parte formata, schiava del suo corpo - così come il suo corpo era schiavo del volere altrui - dimenticò la debole e vaga immagine dell'ideale che aveva trovato origine negli stimoli fisici della sua natura selvaggia. La ragazza ricadde nel torpore della vita di prima e trovò consolazione - e perfino una certa forma di felicità - al pensiero che Nina e Dain erano separati, probabilmente per sempre. Lui avrebbe dimenticato. Questo pensiero placava gli ultimi sussulti di una gelosia morente che non aveva ora di che nutrirsi, e Taminah trovò la pace. Era come la tetra tranquillità di un deserto, dove c'è pace solo perché non c'è vita.

E ora lui era tornato. Aveva riconosciuto la sua voce che chiamava forte Bulangi nella notte. Taminah era scivolata fuori dietro al padrone per ascoltare più da vicino quel suono inebriante. Dain era là, su una barca, che parlava con Bulangi. Taminah, che ascoltava con il fiato sospeso, udì un'altra voce. La folle gioia, che solo un attimo prima le pareva impossibile trattenere nel cuore che batteva all'impazzata, svanì e la lasciò tremante nella vecchia angoscia di un dolore fisico che aveva già provato una volta alla vista di Dain e Nina. Adesso era Nina a parlare, ora ordinando ora supplicando, mentre Bulangi rifiutava, protestava e infine acconsentiva. Entrò per prendere una pagaia dal mucchio dietro la porta. Fuori, il mormorio delle due voci continuò, e Taminah colse una parola qua e là. Comprese che Dain stava fuggendo dai bianchi, che cercava un nascondiglio, che doveva essere in pericolo. Ma sentì anche parole che risvegliarono la furia della gelosia che da tanti giorni era addormentata nel suo cuore. Accucciata sul fango nella fitta oscurità fra le palafitte, udì sussurrare nella barca che nulla contavano fatiche, privazioni, e il pericolo, anche della vita stessa, se in cambio ci poteva essere solo l'abbraccio di un attimo, uno sguardo, il soffio di un lieve respiro, il tocco di morbide labbra. Così parlava Dain mentre, seduto nella canoa, teneva le mani di Nina e aspettava il ritorno di Bulangi; e Taminah, appoggiata al palo viscido, sentiva un peso terribile schiacciarla giù, giù nella nera acqua oleosa ai suoi piedi. Voleva urlare; avventarsi su di loro e separare d'un colpo quelle due ombre indistinte; gettare Nina nell'acqua ferma, tenerla stretta, spingerla verso il fondo dove quell'uomo non avrebbe potuto trovarla. Non poteva gridare, non poteva muoversi. Poi si udirono dei passi sulla piattaforma di bambù sopra la sua testa; vide Bulangi salire sulla sua canoa più piccola e partire per primo, seguito dall'altra barca, condotta da Dain e Nina. Con un lieve tonfo delle pagaie immerse furtivamente nell'acqua, le loro sagome confuse passarono davanti ai suoi occhi dolenti e svanirono nell'oscurità del canale.

Rimase là nel freddo e nell'acqua, incapace di muoversi, respirando dolorosamente sotto il peso terribile che la misteriosa mano del Fato aveva posto così d'improvviso sulle sue esili spalle e rabbrividendo sentì bruciare dentro di sé un fuoco che pareva alimentarsi con la sua stessa vita. Quando l'alba ebbe disteso un nastro d'oro chiaro sul nero contorno delle foreste, la ragazza si caricò il vassoio e si diresse verso il villaggio, dedicandosi al suo lavoro per pura forza d'abitudine. Avvicinandosi a Sambir notò l'eccitazione e sentì parlare con momentanea sorpresa del ritrovamento del corpo di Dain. Non era vero, naturalmente. Lei lo sapeva bene. Le dispiaceva che non fosse morto. Avrebbe preferito che Dain fosse morto, e quindi separato da quella donna - da tutte le donne. Provava un forte desiderio di vedere Nina, ma senza un obiettivo preciso. La odiava, e la temeva, e provava un irresistibile impulso che la spingeva verso la casa di Almayer per vedere il volto della donna bianca, per guardare da vicino quegli occhi, per sentire di nuovo quella voce per il suono della quale Dain era pronto a rischiare la sua libertà, o addirittura la vita. L'aveva vista molte volte; ogni giorno, per mesi, aveva sentito quella voce. Cosa c'era in lei? Cosa c'era in quella donna da indurre un uomo a parlare come aveva parlato Dain, da renderlo cieco a ogni altro volto, sordo a ogni altra voce?

Lasciò la folla sulla riva del fiume, e vagò a caso fra le case vuote, resistendo all'impulso che la spingeva verso il *campong* di Almayer per cercare negli occhi di Nina il segreto della propria infelicità. Il sole, più alto nel cielo, accorciava le ombre e la inondava con un mare di luce e di calore soffocante mentre lei continuava a passare dall'ombra alla luce, dalla luce all'ombra, in mezzo alle case, ai cespugli, agli alti alberi, nella sua inconscia fuga dal tormento nel proprio cuore. In questa disperazione così assoluta, non riusciva a trovare nessuna parola per pregare e chiedere sollievo, non conosceva un cielo cui rivolgere le proprie preghiere, e continuava a vagare con i piedi doloranti, muta nella sorpresa e nel terrore di fronte all'ingiustizia della sofferenza che le era stata inflitta senza motivo e senza riparazione.

La breve conversazione con Reshid e la proposta di Abdullah le diedero un po' di forza e portarono i suoi pensieri in un'altra direzione. Dain era in pericolo. Si nascondeva per sfuggire ai bianchi. Così aveva sentito dire la notte precedente. Tutti lo ritenevano morto. Lei sapeva che era vivo, e conosceva il suo nascondiglio. Cosa volevano sapere gli arabi circa i bianchi? Cosa volevano i bianchi da Dain? Intendevano ucciderlo? Lei avrebbe potuto dire loro tutto - no, non avrebbe detto nulla e la notte sarebbe andata da lui e gli avrebbe venduto la sua vita in cambio di una parola, un sorriso, un gesto, e sarebbe diventata la sua schiava in paesi stranieri, lontano da Nina. Ma c'erano dei pericoli. Il guercio Babalatchi sapeva tutto; la moglie dell'uomo bianco - era una strega. Forse avrebbero parlato. E poi c'era Nina. Doveva affrettarsi, andare a vedere.

Nell'impazienza lasciò il sentiero e corse verso l'abitazione di Almayer attraverso il sottobosco fra le palme. Arrivò al retro della casa, dove uno stretto fossato, colmo d'acqua stagnante proveniente dal fiume, separava il *campong*

di Almayer dal resto del villaggio. I fitti arbusti che crescevano sulla riva nascondevano ai suoi occhi il grande cortile con la baracca per cucinare. Su di loro si levavano esili colonnine di fumo, e il suono di voci forestiere fece capire a Taminah che gli Uomini del Mare appartenenti alla nave da guerra erano già sbarcati e si erano accampati fra il fossato e la casa. Da sinistra una delle schiave di Almayer scese giù verso il fossato e si chinò sull'acqua scintillante, a lavare una pentola. A destra le cime dei banani, visibili sopra i cespugli, ondeggiavano e si scuotevano sotto il tocco di mani invisibili che stavano raccogliendo i frutti. Sull'acqua calma diverse canoe ormeggiate a un grosso palo si addossavano l'un l'altra, formando quasi una sorta di ponte sul fossato proprio all'altezza del luogo dove stava Taminah. Le voci nel cortile si levavano a tratti in un'esplosione di richiami, repliche e risate, e poi si smorzavano in un silenzio che presto veniva rotto da nuovi clamori. Di tanto in tanto il sottile fumo azzurrino saliva più denso e più nero, e portava sopra il canale masse odorose, avvolgendo per un attimo la ragazza in un velo soffocante; poi, non appena la legna fresca cominciava a bruciare bene, il fumo svaniva nella luce chiara del sole, e soltanto il profumo del legno aromatico si diffondeva lontano, sottovento ai fuochi scoppiettanti.

Taminah appoggiò il vassoio sul ceppo di un albero, e rimase ferma con gli occhi rivolti alla casa di Almayer, di cui si vedevano, oltre i cespugli, il tetto e parte di un muro bianco. La schiava finì il suo lavoro, e dopo aver osservato per qualche istante con curiosità Taminah, si fece strada attraverso la fitta vegetazione per tornare nel cortile. Intorno a Taminah c'era ora la solitudine più totale. La ragazza si gettò a terra e si nascose il volto fra le mani. Ora che si trovava così vicina, non aveva il coraggio di vedere Nina. Ogni volta che le voci si levavano più forti dal cortile, tremava nel timore di udire la sua voce. Prese la decisione di aspettare in quel luogo fino all'imbrunire, e di andare poi direttamente al nascondiglio di Dain. Da lì, poteva osservare i movimenti dei bianchi, di Nina, di tutti gli amici di Dain, e di tutti i suoi nemici. Gli uni e gli altri le erano ugualmente odiosi perché volevano portare Dain lontano da lei. Si nascose nell'erba alta aspettando ansiosamente il tramonto che sembrava tanto lento ad arrivare.

Dall'altra parte del fossato, dietro i cespugli, accanto ai fuochi, i marinai della fregata si erano accampati dietro l'ospitale invito di Almayer. Almayer, scosso nella propria apatia dalle preghiere e dalle insistenze di Nina, era riuscito a scendere in tempo al pontile in modo da ricevere gli ufficiali allo sbarco. Il tenente di vascello che guidava la missione accettò il suo invito a casa osservando che comunque doveva trattare di una cosa con Almayer - una cosa forse non molto piacevole, aggiunse. Almayer non lo ascoltava quasi. Strinse la mano agli ufficiali con aria assente e li guidò verso casa. Era a stento consapevole delle educate parole di benvenuto con cui accoglieva i forestieri, e che in seguito ripeté più volte nello sforzo di apparire disinvolto. L'agitazione del loro ospite non sfuggì agli ufficiali, e il capo confidò a bassa voce al suo subordinato i propri dubbi circa la sobrietà di Almayer. Il giovane sottotenente rise e in un sussurro espresse la speranza che il bianco non fosse tanto alticcio da dimenticarsi di offrire qualche rinfresco. «Non sembra molto pericoloso», aggiunse, mentre seguivano Almayer su per la scala della veranda.

«No, sembra uno sciocco più che un furfante; ho sentito parlare di lui», ribatté il superiore.

Sedettero intorno al tavolo. Almayer con mano tremante preparò dei cocktail con il gin, li offrì in giro, e ne bevve lui stesso, sentendosi ad ogni sorsata più forte, più fermo, più capace di affrontare le difficoltà della situazione. Ignaro della sorte del brigantino, non sospettava il reale oggetto della visita degli ufficiali. Aveva una vaga idea che fosse trapelato qualcosa circa il contrabbando della polvere da sparo, ma temeva tutt'al più qualche temporaneo inconveniente. Dopo aver vuotato il suo bicchiere, cominciò a chiacchierare volubilmente, appoggiato allo schienale della sedia, con una gamba appoggiata con noncuranza al bracciolo. Il tenente di vascello, a cavalcioni sulla sua sedia, un sigaro acceso all'angolo della bocca, ascoltava con un sorriso ambiguo dietro le dense volute di fumo che gli sfuggivano dalle labbra strette. Il giovane sottotenente, appoggiato coi gomiti al tavolo, la testa fra le mani, si guardava in giro con aria assonnata nel torpore dovuto alla stanchezza e al gin. Almayer intanto continuava a parlare.

«Fa proprio piacere vedere qui delle facce bianche. Vivo qui da molti anni in grande solitudine. I malesi, lo capite, non sono la compagnia adatta per un bianco; e per di più non sono neppure socievoli; non capiscono le nostre maniere. Gran mascalzoni, ecco quello che sono. Credo di essere l'unico bianco residente stabilmente sulla costa orientale. A volte abbiamo visitatori da Macassar o da Singapore - commercianti, agenti, esploratori, ma sono rari. C'è stato un esploratore scientifico qui l'anno scorso o giù di lì. Viveva in casa mia: beveva dal mattino alla sera. Se l'è spassata qualche mese, e quando sono finite le bottiglie che si era portato dietro, è tornato a Batavia con un rapporto sulle ricchezze minerali dell'interno. Ah, ah, ah! Buona questa, no?».

Si interruppe di colpo e guardò i suoi ospiti con un'espressione vacua. Mentre quelli ridevano, stava recitando dentro di sé la solita storia: «Dain morto, tutti i miei piani distrutti. Questa è la fine di ogni mia speranza e di ogni cosa». Il cuore gli mancava. Si sentiva addosso un'angoscia mortale.

«Molto buona. Straordinaria!», esclamarono i due ufficiali.

Almayer uscì dal proprio abbattimento con un'altra esplosione di loquacità.

«Ehi! che ne dite di cenare qui? Avete un cuoco con voi. Molto bene. C'è una baracca per cucinare nell'altro cortile. Posso darvi un'oca. Guardate le mie oche - le sole oche sulla costa orientale - forse su tutta l'isola. È quello il vostro cuoco? Benissimo. Vieni qui, Alì, mostra a questo cinese il posto dove si cucina e di' a *mem* Almayer di fargli posto. Mia moglie, signori, non esce; mia figlia a volte sì. Intanto servitevi ancora da bere. È una giornata molto calda».

Il tenente di vascello estrasse il sigaro dalla bocca, guardò la cenere con aria critica, la scosse e si rivolse ad Almayer.

«Dobbiamo trattare con lei una questione piuttosto sgradevole», disse.

«Mi dispiace», replicò Almayer. «Di certo non può essere nulla di grave».

«Se lei ritiene che non sia una questione grave il tentativo di far saltare in aria una quarantina di uomini, non troverà molta gente della sua opinione», ribatté l'ufficiale seccamente.

«Far saltare in aria! Cosa? Io non ne so niente», esclamò Almayer. «Chi l'ha fatto, o ha cercato di farlo?».

«Un individuo con cui lei ha avuto a che fare», rispose il tenente. «Qui era conosciuto con il nome di Dain Maroola. È lei che gli ha venduto la polvere da sparo che aveva nel brigantino che abbiamo catturato».

«Come avete saputo del brigantino?», chiese Almayer. «Io non so nulla di questa polvere da sparo».

«Un mercante arabo di qui ha mandato informazioni a Batavia circa la vostra attività un paio di mesi fa», disse l'ufficiale. «Aspettavamo il brigantino in mare, ma ci è sfuggito di mano all'imboccatura del fiume, e abbiamo dovuto inseguire quel tipo giù a sud. Quando ci ha visti, si è diretto in fretta dietro la barriera corallina e ha portato il brigantino nelle secche. L'equipaggio è scappato sulle barche prima che potessimo bloccarli. Mentre le nostre barche si stavano avvicinando, la nave è saltata in aria con un'esplosione tremenda; una delle barche, che era troppo vicina, è affondata. Due uomini annegati - ecco il risultato della sua speculazione, signor Almayer. Ora vogliamo questo Dain. Abbiamo buone ragioni di credere che sia nascosto a Sambir. Lei sa dove si trova? Le conviene mettersi al più presto in regola con le autorità dimostrandomi una totale franchezza. Dove è questo Dain?».

Almayer si alzò e andò verso la balaustra della veranda. Pareva non pensare alla domanda dell'ufficiale. Guardò il corpo rigido disteso sotto la copertura bianca su cui il sole, che stava tramontando fra le nuvole a occidente, gettava una debole luce rossastra. Il tenente di vascello aspettava una risposta, aspirando brevi tiri dal sigaro mezzo spento. Dietro di loro, Alì si muoveva senza far rumore per apparecchiare la tavola, disponendo solennemente i piatti spaiati e scadenti, i cucchiai di stagno, le forchette dai rebbi spezzati, i coltelli con lame seghettate e manici molli. Aveva quasi dimenticato come apparecchiare la tavola ai bianchi. Era di malumore; *mem* Nina non aveva voluto aiutarlo. Fece un passo indietro per dare un'occhiata di ammirazione alla propria opera, sentendosi molto orgoglioso. Così doveva andar bene; e se dopo il padrone era arrabbiato e bestemmiava, tanto peggio per *mem* Nina. Perché non lo aveva aiutato? Si allontanò dalla veranda per servire la cena.

«Bene, signor Almayer, vuole rispondere alla mia domanda con la franchezza con cui io gliel'ho posta?», chiese il tenente, dopo un lungo silenzio.

Almayer si girò e guardò il suo interlocutore fisso negli occhi. «Se prendete questo Dain, cosa gli farete?», chiese.

Il volto dell'ufficiale si imporporò. «Questa non è una risposta», disse infastidito.

«E cosa farete a me?», continuò Almayer, incurante dell'interruzione.

«Intende contrattare?», grugnì l'altro. «Non sarebbe una buona tattica, gliel'assicuro. Così come stanno le cose, non ho ordini riguardo alla sua persona, ma ci aspettavamo la sua assistenza nel catturare questo malese».

«Ah!», lo interruppe Almayer, «le cose stanno così: voi non potete far niente senza di me, e io, che conosco bene quest'uomo, devo aiutarvi a ritrovarlo».

«Questo è esattamente quanto ci attendiamo da lei», assentì l'ufficiale. «Lei ha infranto la legge, signor Almayer, e dovrebbe fare ammenda».

«E salvare anche me stesso?».

«Beh, in un certo senso sì. La sua testa non è in pericolo», disse il tenente con una breve risata.

«Benissimo», disse Almayer deciso, «vi consegnerò l'uomo».

I due ufficiali balzarono in piedi, e si guardarono attorno cercando le sciabole che si erano sfilate dal fianco. Almayer rise con durezza.

«Calmi, signori!», esclamò. «A tempo e a modo mio. Dopo cena, signori, lo avrete».

«Ma è un'assurdità», insistette il tenente. «Signor Almayer, su queste cose non si può scherzare. Quell'uomo è un criminale. Merita di essere impiccato. Mentre mangiamo potrebbe scappare; le voci circa il nostro arrivo...».

Almayer andò al tavolo. «Vi dò la mia parola d'onore, signori, che non scapperà; lo tengo al sicuro».

«L'arresto dovrebbe essere effettuato prima che venga buio», osservò il giovane sottotenente.

«La riterrò responsabile di un eventuale insuccesso. Noi siamo pronti, ma non possiamo far niente adesso senza il suo aiuto», aggiunse il superiore palesemente seccato.

Almayer fece un gesto di assenso. «Sulla mia parola d'onore», ripeté ambiguamente. «E ora, a tavola», aggiunse con tono vivace.

Nina uscì dal passaggio e rimase ferma un attimo tenendo sollevata la tenda per Alì e la vecchia malese che portavano i piatti; poi si diresse verso i tre uomini accanto al tavolo.

«Consentitemi», disse Almayer pomposamente. «Questa è mia figlia. Nina, i signori, ufficiali della fregata, hanno fatto l'onore di accettare la mia ospitalità».

Nina rispose ai profondi inchini dei due ufficiali inclinando lievemente la testa e prese posto a tavola di fronte al padre. Tutti sedettero. Giunse il timoniere della lancia a vapore portando alcune bottiglie di vino.

«Mi permette di metterle in tavola?», chiese il tenente ad Almayer.

«Cosa! Vino! Lei è molto gentile. Certamente. Io non ne ho. Sono tempi molto duri».

Le ultime parole della risposta vennero pronunciate da Almayer con voce incerta. Il pensiero che Dain era morto gli balzò di nuovo agli occhi vividamente, e gli parve che una mano invisibile lo avesse afferrato alla gola. Afferrò la bottiglia di gin mentre il vino veniva stappato e trangugiò una lunga sorsata. Il tenente, che stava parlando con Nina, gli diede una rapida occhiata. Il giovane sottotenente cominciò a riaversi dallo stupore e dalla confusione provocati dall'inatteso arrivo e dalla grande bellezza di Nina. «È bellissima e statuaria», rifletté, «ma in fin dei conti è

una meticcia». Questo pensiero gli permise di riprender animo e di guardare Nina con la coda dell'occhio. Nina, con volto composto, stava rispondendo a voce bassa e uguale alle educate domande dell'ufficiale sul paese e sulla vita che lei conduceva. Almayer allontanò il piatto e bevve il vino degli ospiti in tetro silenzio.

CAPITOLO IX

«Devo proprio credere a quanto mi racconti? A me pare una storia che gli uomini ascoltano nel dormiveglia accanto al fuoco, una storia sfuggita alla lingua di una donna».

«Chi vuoi che inganni, Rajah?», rispose Babalatchi. «Senza di te io non sono nulla. Tutto quello che ti ho raccontato, io credo che sia vero. Da tanti anni vivo al sicuro nel cavo della tua mano. Non è questo il momento di avere sospetti. Il pericolo è molto grande. Dobbiamo decidere e agire subito, prima che il sole tramonti».

«Certo, certo», borbottò Lakamba pensoso.

Da un'ora erano seduti nella sala delle udienze della casa del Rajah, perché Babalatchi, subito dopo aver assistito allo sbarco degli ufficiali olandesi, aveva attraversato il fiume per riferire al suo padrone gli avvenimenti della mattina, e per conferire con lui circa la linea di condotta da tenere di fronte alle mutate circostanze. Entrambi erano sconcertati e spaventati per la piega inattesa che gli eventi avevano preso. Il Rajah, a gambe incrociate sulla sua sedia, guardava fisso il pavimento; Babalatchi era accovacciato accanto a lui in un atteggiamento di profondo sconforto.

«E dove hai detto che è nascosto ora?», chiese infine Lakamba rompendo il silenzio colmo di tetri presagi in cui tutti e due si erano persi da diversi minuti.

«Nella radura di Bulangi - la più lontana da casa. Sono andati lì già stanotte. La figlia del bianco lo ha portato là. Me lo ha detto lei stessa, parlandomi apertamente, perché è mezza bianca e non ha nessun pudore. Ha detto che lo stava aspettando mentre si trovava qui; poi, dopo parecchio tempo, lui è sbucato dal buio ed è caduto ai suoi piedi esausto. Era steso lì come morto, ma lei lo ha riportato in vita, e lo ha fatto di nuovo respirare con il suo stesso respiro. Questo è quello che mi ha detto, dritto in faccia, come io parlo ora a te, Rajah. È come una donna bianca e non conosce vergogna».

Fece una pausa, molto turbato. Lakamba annuì. «Bene, e poi?», chiese.

«Hanno chiamato la vecchia», continuò Babalatchi, «e lui ha raccontato tutto - del brigantino e di come aveva cercato di uccidere molti uomini. Sapeva che gli *Orang Blanda* erano vicinissimi, anche se a noi non aveva detto nulla; sapeva di essere in grande pericolo. Pensava di averne uccisi molti, ma i morti sono stati solo due, a quanto ho sentito dagli uomini del mare che sono venuti sulle lance della nave da guerra».

«E l'altro, quello che è stato trovato nel fiume?», lo interruppe Lakamba.

«Quello era uno dei suoi marinai. Quando la canoa è stata rovesciata dai tronchi, si sono messi a nuotare, ma l'altro doveva essere ferito. Dain lo ha tenuto a galla nuotando. Quando è salito alla casa lo ha lasciato fra i cespugli. Ma quando sono tornati tutti giù, il suo cuore aveva cessato di battere; allora la vecchia ha parlato; Dain ha pensato che il piano era buono. Si è tolto il cerchio alla caviglia e l'ha rotto stringendolo intorno al piede dell'uomo. Ha infilato il suo anello al dito di quello schiavo. Si è tolto il *sarong* e l'ha messo addosso a quella cosa che non aveva più bisogno di vestiti, mentre le donne lo sostenevano, con l'intento di ingannare tutti gli occhi e di fuorviare la gente del villaggio, in modo che potessero giurare quello che non era, e non ci fosse possibilità di tradimento all'arrivo dei bianchi. Poi Dain e la donna bianca sono partiti per svegliare Bulangi e trovare un nascondiglio. La vecchia è rimasta accanto al corpo».

«Ehi», esclamò Lakamba. «Lei è davvero saggia».

«Sì, ha un suo demone che le sussurra consigli all'orecchio», assentì Babalatchi. «Ha trascinato con grande sforzo il corpo verso il punto dove si erano arenati molti tronchi. Tutto questo è stato fatto nell'oscurità, quando la tempesta era passata. Poi ha aspettato. Alla prima luce dell'alba ha picchiato la faccia del morto con una pietra pesante, e lo ha spinto fra i tronchi. È rimasta nei pressi, a sorvegliare. Al sorgere del sole Mahmat Banjer è arrivato e lo ha trovato. Tutti ci hanno creduto; io stesso mi sono ingannato, ma non a lungo. L'uomo bianco ci ha creduto, e nel suo dolore è scappato a casa. Quando siamo rimasti soli, io, che avevo i miei dubbi, ho parlato con la donna e lei, temendo la mia collera e il tuo potere, mi ha raccontato tutto chiedendomi aiuto per salvare Dain».

«Non deve cadere nelle mani degli *Orang Blanda*», disse Lakamba; «ma che muoia, se la cosa si può fare senza troppo rumore».

«Non si può, *Tuan*! Ricorda che c'è quella donna che, essendo mezzo bianca, è passionale, e farebbe un gran chiasso. E inoltre sono qui gli ufficiali. Sono già piuttosto in collera. Dain deve scappare; deve andarsene. Per la nostra stessa salvezza lo dobbiamo aiutare».

«Gli ufficiali sono molto in collera?», si informò Lakamba, con interesse.

«Molto. Il capo ha usato parole pesanti quando si è rivolto a me - a me che lo stavo salutando a nome tuo. Non credo», aggiunse Babalatchi, dopo una breve pausa e con l'aria molto preoccupata, «non credo di aver mai visto un capo bianco tanto in collera prima. Ha detto che eravamo stati imprudenti, o anche peggio. Mi ha detto che voleva parlare con il Rajah, e che io non contavo niente».

«Parlare con il Rajah», ripeté Lakamba pensoso. «Ascolta, Babalatchi: io sono malato e devo stare ritirato; tu attraversa il fiume e dillo ai bianchi».

«Sì», disse Babalatchi, «vado subito; e per Dain?».

«Mandalo via come ritieni meglio. Questo è un grande affanno per il mio cuore», sospirò Lakamba.

Babalatchi si alzò, e avvicinatosi al suo padrone gli parlò con tono molto serio.

«C'è uno dei nostri *praho* alla foce meridionale del fiume. La nave da guerra olandese è a nord, per sorvegliare lo sbocco principale. Manderò via Dain stanotte con una canoa, per i canali interni, fino al *praho*. Suo padre è un grande principe, e sentirà parlare della nostra generosità. Il *praho* lo porterà ad Ampanam. La tua gloria sarà grande, e avrai come ricompensa una potente amicizia. Almayer senza dubbio consegnerà agli ufficiali il cadavere come fosse quello di Dain, e gli sciocchi uomini bianchi diranno, "Va benissimo, sia fatta la pace. E l'affanno sarà sollevato dal tuo cuore, Rajah"».

«È vero! È vero!», disse Lakamba.

«Ed essendo tutto questo opera mia che sono tuo schiavo, tu mi darai una ricompensa con mano generosa. Di questo sono certo! Il bianco piange per il suo tesoro perduto, alla maniera dei bianchi che sono sempre assetati di dollari. Così, quando tutte le cose saranno a posto, riusciremo forse ad avere il tesoro dal bianco. Dain deve fuggire, e Almayer deve vivere».

«Adesso va' Babalatchi, va'!», disse Lakamba, alzandosi. «Mi sento molto male, e ho bisogno di cure. Vai a dirlo al capo bianco».

Ma Babalatchi non si lasciò congedare in quel modo frettoloso. Sapeva che al suo padrone, secondo l'usanza dei grandi, piaceva scaricare il peso delle fatiche o dei pericoli sulle spalle dei suoi servitori, ma nella situazione difficile in cui si trovavano adesso, il Rajah doveva recitare la sua parte. Poteva essere molto malato per i bianchi, per il mondo intero, se voleva, purché si assumesse almeno in parte l'esecuzione del piano ben congegnato di Babalatchi. Babalatchi voleva che una grande canoa con un equipaggio di dodici uomini venisse mandata dopo l'imbrunire alla radura di Bulangi. Non era escluso che si dovesse far uso della forza con Dain. Non ci si può aspettare che un uomo innamorato veda con chiarezza il cammino della salvezza se lo conduce lontano dall'oggetto dei suoi sentimenti, congetturava Babalatchi, e in quel caso avrebbero dovuto sopraffarlo per costringerlo ad andare. Il Rajah avrebbe provveduto a dotare la canoa di un equipaggio fidato? La cosa doveva essere condotta segretamente. Forse il Rajah stesso poteva intervenire, in modo da portare tutto il peso della propria autorità per convincere Dain nel caso questi si fosse rivelato ostinato e avesse rifiutato di lasciare il suo nascondiglio. Il Rajah non volle impegnarsi con una promessa sicura, e sollecitò ansiosamente Babalatchi ad andarsene, nel timore che i bianchi gli facessero una visita inattesa. Riluttante, l'anziano statista si congedò e andò nel cortile.

Prima di scendere alla sua barca, Babalatchi sostò qualche minuto nel grande spazio aperto dove gli alberi dal fitto fogliame producevano nere macchie d'ombra, che parevano galleggiare su un mare di intensa luce uniforme che si dispiegava in alto fino alle case e giù verso la palizzata e sul fiume, dove si frangeva scintillando in migliaia di ondine luccicanti, come un nastro azzurro e oro orlato dal verde brillante delle foreste che proteggevano le due rive del Pantai. Nella calma perfetta che precede la brezza pomeridiana, la linea frastagliata e irregolare delle cime degli alberi si snodava immobile, quasi fosse stata tracciata con mano incerta sull'azzurro chiaro del cielo infuocato. Nello spazio protetto dall'alta staccionata aleggiava un odore di fiori putrescenti, misto al lezzo di pesci messi a seccare, e di tanto in tanto a uno sbuffo di fumo acre dai fuochi di cucina, quando sgusciava sotto ai rami frondosi e rimaneva pigramente impigliato nell'erba bruciata.

Mentre Babalatchi guardava il pennone che sovrastava un gruppo di bassi alberi in mezzo al cortile, la bandiera tricolore dell'Olanda si mosse lievemente per la prima volta da quando era stata innalzata quella mattina all'arrivo delle imbarcazioni della nave da guerra. Con un lieve fruscio di foglie la brezza giunse a sbuffi leggeri, giocando capricciosamente per un po' con questo emblema del potere di Lakamba, che era anche il segno della sua servitù; poi la brezza si raffreddò in una raffica di vento, e la bandiera sventolò dritta e ferma sugli alberi. Un'ombra scura corse lungo il fiume, avviluppando e coprendo lo scintillio del sole al tramonto. Una grande nuvola bianca veleggiò lenta nel cielo sempre più scuro, e restò sospesa a occidente, quasi in attesa che il sole la raggiungesse. Uomini e cose si scuotevano di dosso il torpore del torrido pomeriggio e si rianimavano al primo soffio della brezza marina.

Babalatchi si affrettò al cancello sul fiume; ma prima di varcarlo si fermò a guardarsi intorno nel cortile con le sue luci e le sue ombre, con i falò scoppiettanti, con i gruppi dei soldati e dei dipendenti di Lakamba sparsi in giro. La sua casa si trovava in mezzo agli altri edifici in quel recinto e lo statista di Sambir si chiese con il cuore pesante quando e come gli sarebbe stato possibile farvi ritorno. Doveva trattare con un uomo più pericoloso di qualsiasi animale feroce di sua conoscenza: un uomo fiero, un uomo testardo come possono esserlo i principi, un uomo innamorato. E a quell'uomo doveva dire parole di fredda e terrena saggezza. Poteva esserci una prospettiva peggiore? Cosa avrebbe fatto se quell'uomo si fosse adombrato per un presunto affronto al suo onore o un oltraggio ai suoi sentimenti e d'improvviso fosse stato preso da una furia omicida? Il saggio consigliere sarebbe stato senza dubbio la prima vittima, e la morte sarebbe stata la sua ricompensa. E dietro l'orrore di questa situazione c'era il pericolo di quegli sciocchi impiccioni, i bianchi. La visione di uno scomodo esilio nella lontana Madura si levò davanti agli occhi di Babalatchi. Non sarebbe stato peggio della morte stessa? E c'era quella donna mezzo bianca con i suoi occhi minacciosi. Come poteva prevedere quello che avrebbe fatto una creatura così incomprensibile? Sapeva tanto da rendere impossibile l'uccisione di Dain. Questo era certo. Eppure il *kriss* acuminato e serpeggiante è un buon amico fidato, pensava Babalatchi, mentre esaminava amorevolmente il suo e lo rimetteva nel fodero, con un sospiro di rimpianto, prima di slegare la canoa.

Mentre mollava la cima, si spingeva nella corrente, e afferrava la pagaia, ebbe la netta percezione dei fastidi che possono procurare le donne quando sono coinvolte negli affari di stato. Le donne giovani, naturalmente. Per la matura saggezza della signora Almayer, e per la disinvoltura negli intrighi che la mentalità femminile acquista con gli anni, provava invece il più sincero rispetto.

Vogava tranquillo, lasciando che la canoa venisse trasportata dalla corrente, mentre attraversava il fiume verso la punta di terra. Il sole era ancora alto, e non c'era alcuna fretta. Il suo lavoro sarebbe cominciato solo con il calar della sera. Evitando il pontile di Lingard, aggirò la punta, e si infilò nel canale dietro la casa di Almayer. C'erano molte canoe ormeggiate laggiù, le prue unite insieme, legate tutte allo stesso palo. Babalatchi spinse la sua piccola imbarcazione fra le altre e balzò a terra. Dall'altra parte del fossato qualcosa si mosse nell'erba.

«Chi è nascosto laggiù?», gridò Babalatchi. «Vieni fuori e parla».

Nessuno rispose. Babalatchi andò dall'altra parte, passando di barca in barca, e conficcò con forza il bastone nel punto sospetto. Taminah saltò su con un grido.

«Cosa fai qui?», chiese l'uomo, sorpreso. «Stavo per montare sul tuo vassoio. Son forse un daiacco che ti devi nascondere alla mia vista?».

«Ero stanca, e... mi sono addormentata», sussurrò Taminah, confusa.

«Ti sei addormentata! Non hai venduto niente oggi, e ti picchieranno quando torni a casa», disse Babalatchi.

Taminah stava davanti a lui imbarazzata e silenziosa. Babalatchi l'esaminò a lungo con grande soddisfazione. Decisamente avrebbe offerto cinquanta dollari in più a quel ladro di Bulangi. La ragazza gli piaceva.

«Ora vai a casa. È tardi», disse bruscamente. «Di' a Bulangi che sarò vicino a casa sua prima che metà della notte sia trascorsa, e che deve preparare il necessario per un lungo viaggio. Hai capito? Un lungo viaggio a sud. Diglielo prima del tramonto, e non dimenticare le mie parole».

Taminah fece un gesto di assenso, e osservò Babalatchi attraversare di nuovo il fossato e sparire attraverso i cespugli che costeggiavano il recinto di Almayer. Si allontanò di qualche passo dal canale e si buttò di nuovo bocconi nell'erba, scossa dai brividi nella propria infelicità senza lacrime.

Babalatchi si diresse verso la baracca della cucina cercando la signora Almayer. Il cortile era in gran subbuglio. Un cinese sconosciuto si era impossessato del fuoco di cucina e stava strepitando per avere un'altra padella. Scagliava improperi, nel dialetto di Canton e in cattivo malese, contro il gruppo di schiave che se ne stavano un po' discoste, fra impaurite e divertite per la sua violenza. Dai falò intorno ai quali erano seduti i marinai della fregata giungevano parole di incoraggiamento, miste a risate e a canzonature. In mezzo a quel baccano e a quella confusione Babalatchi incontrò Alì, che aveva un piatto vuoto in mano.

«Dove sono gli uomini bianchi?», chiese Babalatchi.

«Mangiano sulla veranda davanti», rispose Alì. «Non trattenermi, *Tuan*. Sto portando da mangiare ai bianchi e ho da fare».

«Dove è *mem* Almayer?».

«Nel corridoio. Sta ascoltando quello che dicono».

Alì sogghignò e proseguì sulla sua strada; Babalatchi salì la passerella verso la veranda sul retro e, chiamata fuori la signora Almayer, intavolò con lei un animato colloquio. Attraverso il lungo corridoio, chiuso all'altra estremità dalla tenda rossa, potevano udire a tratti la voce di Almayer che si mescolava alla conversazione con una veemenza improvvisa, che indusse la signora Almayer a dare un'occhiata d'intesa a Babalatchi.

«Ascolta», disse. «Ha bevuto molto».

«Già», sussurrò Babalatchi. «Dormirà sodo stanotte».

La signora Almayer apparve dubbiosa.

«A volte il demone del gin forte lo tiene sveglio, e cammina su e giù per la veranda tutta la notte, bestemmiando; allora ci teniamo alla larga», spiegò la signora Almayer con la cognizione di causa nata da oltre vent'anni di vita coniugale.

«Ma allora non sente, non capisce, e la sua mano, naturalmente, non ha forza. Noi non vogliamo che senta, stanotte».

«No», approvò la signora Almayer con foga, ma a voce prudentemente abbassata. «Se sente, ucciderà».

Babalatchi ebbe uno sguardo incredulo.

«Ehi, *Tuan*, puoi credermi. Non sono tanti anni che vivo con quell'uomo? Non ho visto la morte più di una volta nei suoi occhi quando ero giovane e lui intuiva tante cose? Fosse stato un uomo della mia gente non avrei visto quello sguardo due volte; ma lui...».

Con un gesto sdegnoso, parve riversare un disprezzo indicibile nei confronti della pavida avversione di Almayer per un impulsivo spargimento di sangue.

«Se ne ha l'intenzione, ma gli manca la forza, di cosa abbiamo paura?», chiese Babalatchi, dopo un breve silenzio nel corso del quale avevano ascoltato la voce forte di Almayer, finché era stata sommersa dal mormorio della conversazione generale. «Di cosa abbiamo paura?», ripeté Babalatchi.

«Per tenere la figlia che ama accanto a sé colpirebbe al cuore te e me senza la minima esitazione», disse la signora Almayer. «Quando la ragazza se ne sarà andata, lui diventerà un diavolo scatenato. E allora tu e io dovremo stare attenti».

«Io sono vecchio e non temo la morte», rispose Babalatchi, affettando una falsa indifferenza. «Ma tu cosa farai?».

«Io sono vecchia, e desidero vivere», replicò la signora Almayer. «Lei è anche mia figlia. Cercherò rifugio ai piedi del nostro Rajah, in nome del passato quando tutti e due eravamo giovani, e lui...».

Babalatchi alzò una mano.

«Basta così. Avrai protezione», disse con tono rassicurante.

Di nuovo si udì il suono della voce di Almayer, e di nuovo, interrompendo la loro conversazione, ascoltarono quel profluvio di parole, confuso ma rumoroso, che giungeva con scoppi di forza ineguale, con pause inattese e assordanti ripetizioni che facevano risuonare chiare e distinte alle loro orecchie certe parole e frasi nel vociare insensato di grida d'eccitazione sottolineate dal rimbombo del pugno di Almayer sul tavolo. Nei brevi intervalli di silenzio, l'alta nota lamentosa dei bicchieri, allineati l'uno accanto all'altro e vibranti sotto l'urto, indugiava nell'aria, calando a poco a poco, per levarsi poi ancora in una risonanza tumultuosa, quando una nuova idea dava stura ad un altro sfogo di parole e faceva calare pesantemente sul tavolo la mano di Almayer. Finalmente la sfuriata si placò, e il flebile lamento del vetro agitato svanì in una calma riluttante.

Babalatchi e la signora Almayer avevano ascoltato con curiosità, i corpi chini in avanti e le orecchie protese verso il corridoio. Ad ogni esplosione di grida scuotevano la testa guardandosi con una ridicola aria scandalizzata, e rimasero per un po' in quella posizione anche dopo che il rumore era cessato.

«Questo è il demone del gin», bisbigliò la signora Almayer. «Sì, a volte parla in questo modo quando non c'è nessuno a sentirlo».

«Cosa dice?», si informò Babalatchi, molto interessato. «Tu dovresti capire».

«Ho dimenticato la loro lingua. Qualcosa ho capito. Ha parlato senza nessun rispetto del governante bianco a Batavia, e di protezione, e ha detto che gli sono stati fatti dei torti; lo ha detto parecchie volte. Di più non ho capito. Ascolta! Parla di nuovo!».

«Tse! tse! tse!», fece Babalatchi, cercando di apparire indignato, ma con un allegro ammiccare nel suo unico occhio. «Ci saranno grandi problemi fra quei bianchi. Adesso andrò dall'altra parte a vedere. Tu di' a tua figlia che c'è un viaggio imprevisto e lungo davanti a lei, con grande gloria e splendore al termine. E dille che Dain deve andare, o deve morire, e che non andrà solo».

«No, non andrà solo», ripeté lentamente la signora Almayer, con un'aria pensosa, mentre scivolava nel corridoio dopo aver visto Babalatchi sparire dietro l'angolo della casa.

Lo statista di Sambir, spinto da una forte curiosità, si diresse rapido verso la facciata della casa, ma una volta là si mosse lento e prudente mentre strisciava gradino dopo gradino su per la scala della veranda. Sul gradino più alto si sedette in silenzio, i piedi sui gradini inferiori, pronto alla fuga nel caso la sua presenza si fosse rivelata sgradita. Così si sentiva al sicuro. Il tavolo era quasi di fronte a lui, e Almayer gli dava la schiena; poteva invece vedere Nina in pieno viso, mentre degli ufficiali aveva una visione di profilo; ma delle quattro persone sedute a tavola solo Nina e l'ufficiale più giovane si accorsero del suo arrivo silenzioso. Abbassando rapida le palpebre, Nina diede segno di avere notato la presenza di Babalatchi; subito la ragazza prese a parlare con il giovane sottotenente, rivolto verso di lei con premurosa attenzione, ma il suo sguardo era fisso sul volto del padre, mentre Almayer parlava con voce stentorea.

«... slealtà e mancanza di scrupoli! Cosa avete mai fatto perché io fossi leale? Non avete nessun controllo su questo paese. Ho dovuto badare a me stesso, e quando ho chiesto protezione, mi è stato risposto con minacce e disprezzo, e mi sono state sbattute in faccia le calunnie di un arabo. A me! un bianco!».

«Stia calmo, Almayer», ribatté il tenente, «tutto questo l'ho già sentito».

«E allora perché mi parla di scrupoli? Volevo denaro, e in cambio ho dato polvere. Come potevo sapere che qualcuno dei vostri disgraziati uomini sarebbe saltato in aria? Scrupoli! Puah!».

Cercò a tastoni con mano incerta fra le bottiglie, provandone una dopo l'altra, e bofonchiando fra sé e sé nel frattempo. «Non c'è più vino», mormorò irritato.

«Ha bevuto abbastanza, Almayer», disse il tenente, accendendosi un sigaro. «Non è l'ora che ci consegni il suo prigioniero? Presumo che lei tenga Dain Maroola sotto chiave al sicuro da qualche parte. Ma sarebbe meglio concludere la questione, e allora potremo farci un altro bicchiere. Su! non mi guardi così».

Almayer lo fissava con uno sguardo impietrito, annaspando con le dita tremanti intorno alla gola.

«Oro», disse a fatica. «Ehm! Un senso di soffocamento alla trachea, sapete. Di certo mi vorrete scusare. Volevo dire... un po' d'oro per un po' di polvere. Cos'è in fin dei conti?».

«Lo so, lo so», disse il tenente per calmarlo.

«No! Lei non lo sa. Nessuno di voi sa!», urlò Almayer. «Quelli del governo sono sciocchi, ve lo dico io. Montagne d'oro. Lo so io; io e un altro. Ma lui non parlerà. È...».

Si trattenne con un debole sorriso, e nel tentativo mancato di dare una pacca sulla spalla del tenente, rovesciò un paio di bottiglie vuote.

«Personalmente lei è una brava persona», disse scandendo bene le parole, con fare paternalistico. Reclinò assonnato la testa, mentre sedeva bofonchiando qualcosa fra sé.

I due ufficiali si guardarono sconsolati.

«Così non va», disse il tenente rivolto al suo secondo. «Fai radunare gli uomini nel recinto qui sotto. Devo farlo ragionare. Su, Almayer! Sveglia! Mantenga la sua parola. Mi ha dato la sua parola d'onore, ricorda».

Almayer si scrollò di dosso spazientito la mano dell'ufficiale, ma il suo malumore si dileguò in un attimo, e guardò in alto, mettendosi l'indice vicino al naso.

«Lei è molto giovane; c'è tempo per tutto», disse ostentando grande sagacia.

Il tenente si voltò verso Nina che, appoggiata allo schienale della sedia, fissava il padre.

«Mi dispiace davvero molto per lei», esclamò. «Non so», continuò, parlando con un certo imbarazzo, «se ho diritto di chiederle qualcosa, tranne, forse, di non assistere a questo spettacolo doloroso, ma sento di doverle domandare... per il bene di suo padre... voglio dire, se lei ha una qualche influenza su di lui, dovrebbe esercitarla adesso per fargli mantenere la promessa che mi ha fatto prima... prima di ridursi in questo stato».

Scoraggiato, notò che la ragazza, seduta immobile con gli occhi semichiusi, sembrava non essersi neppure accorta di quello che aveva detto.

«Confido che...», ricominciò.

«Di quale promessa parla?», chiese bruscamente Nina, alzandosi e andando verso il padre.

«Nulla che non sia giusto e dovuto. Ha promesso di consegnarci un uomo che in tempo di pace assoluta ha tolto la vita a degli uomini innocenti allo scopo di sfuggire alla punizione che meritava per avere infranto la legge. Aveva progettato il suo misfatto su larga scala. Non si deve a lui se il piano è fallito almeno in parte. Naturalmente avrà sentito parlare di Dain Maroola. Suo padre lo ha catturato, a quanto ho capito. Sappiamo che è scappato risalendo il fiume. Forse lei...».

«E ha ucciso dei bianchi!», lo interruppe Nina.

«Mi rincresce dire che erano bianchi. Sì, due uomini bianchi hanno perso la vita per le imprese di quel mascalzone».

«Due soltanto!», esclamò Nina.

L'ufficiale la guardò attonito.

«Perché, perché, lei...», balbettò confuso.

«Avrebbero potuto essere di più», lo interruppe Nina. «E quando avrete preso questo... mascalzone, andrete via?».

L'ufficiale, ancora senza parole, si inchinò in segno di assenso.

«Allora ve lo farei avere anche se lo dovessi cercare in mezzo al fuoco», esplose la ragazza con veemenza. «Odio la vista di voi facce bianche. Odio il suono delle vostre voci suadenti. È questo il modo con cui parlate alle donne, distillando parole dolci per ogni viso grazioso. Ho già sentito le vostre voci. Speravo di vivere qui senza vedere nessuna faccia bianca oltre a questa», aggiunse con tono più dolce, sfiorando la guancia del padre.

Almayer smise di borbottare e aprì gli occhi. Afferrò la mano della figlia e se la premette sul viso, mentre Nina con l'altra mano gli lisciava i capelli grigi e arruffati, guardando con aria di sfida oltre la testa del padre verso l'ufficiale, che aveva ora ripreso il suo contegno e l'osservava a sua volta con un'espressione fredda e calma. Sotto, davanti alla veranda, si poteva udire lo scalpiccio dei marinai che si radunavano là secondo gli ordini ricevuti. Il sottotenente salì la scala, mentre Babalatchi si alzava inquieto e, con un dito alle labbra, cercava di cogliere lo sguardo di Nina.

«Sei una brava ragazza», sussurrò Almayer, distratto, lasciando cadere la mano della figlia.

«Papà! Papà!», gridò la ragazza, chinandosi su di lui con uno slancio appassionato. «Vedi come ci guardano questi due uomini. Mandali via. Fai quello che vogliono, e andranno via».

Vedendo Babalatchi, smise improvvisamente di parlare, ma il suo piede si mise a battere rapidi colpetti sul pavimento in un accesso di irrequieto nervosismo. I due ufficiali, in piedi l'uno accanto all'altro, osservavano sorpresi.

«Cosa è successo? Che c'è?», sussurrò il più giovane.

«Non so», rispose l'altro a voce bassissima. «Una è pazza furiosa, e l'altro è ubriaco. Ma neanche tanto ubriaco. Strana faccenda, questa. Guarda!».

Almayer si era alzato, tenendosi al braccio della figlia. Esitò per un attimo, poi lasciò la presa e barcollando cercò di attraversare la veranda. A metà strada si raddrizzò e restò fermo, impalato, respirando forte e lanciandosi intorno sguardi irati.

«Sono pronti gli uomini?», chiese il tenente.

«Tutti pronti, signore».

«Ora, signor Almayer, ci faccia strada», disse il tenente.

Almayer posò gli occhi su di lui come se lo vedesse per la prima volta.

«Due uomini», disse con voce impastata. Lo sforzo di parlare sembrava turbare il suo equilibrio. Fece un rapido passo per evitare di cadere, e rimase a ondeggiare avanti e indietro. «Due uomini», ricominciò, parlando a fatica. «Due uomini bianchi... uomini in uniforme... uomini onesti. Voglio dire... uomini d'onore. Non è vero?».

«Su! Basta così», disse l'ufficiale, spazientito. «Andiamo a prendere questo suo amico».

«Con chi credete di avere a che fare?», chiese Almayer, fiero.

«Lei è ubriaco, ma non tanto ubriaco da non sapere cosa sta facendo. Basta ora con queste sciocchezze», disse l'ufficiale seccamente, «o la metterò agli arresti in casa sua».

«Agli arresti!», sghignazzò Almayer stridulo. «Ah! Ah! Ah! Agli arresti! Ma come, sono vent'anni che cerco di tirarmi fuori da questo posto infernale, e non ci riesco. Capisce? Non ci riesco, e non ci riuscirò mai! Mai!».

Concluse le sue parole con un singhiozzo, e scese incerto la scala. Quando fu nel cortile, il tenente lo avvicinò, e lo prese per un braccio. Il sottotenente e Babalatchi li seguivano da vicino.

«Così va meglio, Almayer», disse l'ufficiale, incoraggiante. «Dove sta andando? Ci sono solo delle tavole laggiù. Su», proseguì, scuotendolo piano, «abbiamo bisogno delle barche?».

«No», rispose Almayer con tono maligno. «Avete bisogno di una tomba».

«Cosa? Di nuovo le sue pazzie! Cerchi di dire cose sensate».

«Una tomba!», ruggì Almayer, lottando per liberarsi. «Un buco nel terreno. Non capite? Dovete essere ubriachi. Mi lasci andare! Mi lasci andare, le dico!».

Si divincolò dalla stretta dell'ufficiale, e si mosse a fatica verso le assi dove il corpo giaceva sotto il lenzuolo bianco; poi si girò rapidamente e fronteggiò il semicerchio di volti attenti. Il sole stava calando velocemente, e proiettava lunghe ombre della casa e degli alberi sul cortile, ma la luce indugiava ancora sul fiume, dove i tronchi venivano portati via dalla corrente, nitidi e neri nella soffusa luce rosata. Il fusto degli alberi nella foresta sulla riva orientale si perdeva nelle tenebre mentre i rami più alti ondeggiavano piano nella luce del tramonto. L'aria si era fatta fredda e pesante nella brezza, che soffiava a sbuffi leggeri sull'acqua.

Almayer rabbrividì facendo uno sforzo per parlare, e di nuovo con gesto incerto parve liberarsi la gola dalla stretta di una mano invisibile. Gli occhi iniettati di sangue passavano senza meta da un volto all'altro.

«Ecco!», disse infine. «Ci siete tutti? È un uomo pericoloso».

Tirò via la copertura, con un gesto rapido e violento, e il corpo rotolò giù stecchito dalle tavole e gli cadde ai piedi rigido e inerte.

«Freddo, completamente freddo», disse Almayer guardandosi in giro con un sorriso senza gioia. «Mi spiace di non poter fare di meglio. E non potete neanche impiccarlo. Come potete notare, signori», aggiunse solenne, «non ha testa, ed è quasi senza collo».

L'ultimo raggio di luce si dileguò dalle cime degli alberi, il fiume si fece improvvisamente scuro, e nella grande calma il mormorio dell'acqua corrente parve riempire la vasta distesa d'ombra grigia che calava sulla terra.

«Questo è Dain», continuò Almayer al gruppo silenzioso che lo circondava. «E io ho mantenuto la mia parola. Prima una speranza, poi un'altra, e questa era l'ultima per me. Non mi resta nulla ormai. Credete che lì ci sia un solo uomo morto? È un errore, ve lo assicuro. Io sono molto più morto. Perché non impicca me?», suggerì d'improvviso, in tono amichevole, rivolto al tenente. «Le assicuro, le assicuro che sarebbe solo... solo una quest... una questione di forma».

Queste ultime parole le mormorò fra sé e sé, e si diresse a zigzag verso casa. «Vai via!», tuonò ad Alì, che si stava avvicinando timidamente cercando di aiutarlo. Da lontano, gruppi atterriti di uomini e donne osservavano il suo procedere incerto. Salì a fatica la scala tenendosi alla ringhiera, e riuscì a raggiungere una sedia sulla quale si accasciò pesantemente. Sedette qualche istante, ansimando per lo sforzo e la rabbia, e guardandosi intorno con sguardo vacuo nel tentativo di vedere dove era Nina; poi, con un gesto minaccioso verso il recinto dove aveva udito la voce di Babalatchi, rovesciò il tavolo con un piede in un gran fragore di stoviglie rotte. Bofonchiò ancora qualcosa fra sé e sé con tono minaccioso, poi la testa gli ricadde sul petto, gli occhi si chiusero, e con un profondo sospiro si addormentò.

Quella notte - per la prima volta nella sua storia - il pacifico e fiorente villaggio di Sambir vide le luci splendere sulla «Follia di Almayer». Erano i fanali delle lance appesi dai marinai sotto la veranda dove i due ufficiali svolgevano un'inchiesta per accertare la verità della storia riferita loro da Babalatchi. Babalatchi aveva riacquistato tutta la propria importanza. Era eloquente e persuasivo, e chiamava Cielo e Terra a testimoni della verità delle sue asserzioni. C'erano anche altri testimoni. Mahmat Banjer e parecchi altri furono sottoposti a un esame approfondito che si trascinò stancamente fino a tarda sera. Venne inviato un messaggero per chiamare Abdullah, che si scusò per l'assenza adducendo la sua veneranda età, ma mandò Reshid. Mahmat dovette produrre il cerchio d'oro, e vide con rabbia e mortificazione il tenente intascarlo, fra le prove della morte di Dain, per accluderla al rapporto ufficiale della missione. Anche l'anello di Babalatchi venne confiscato per lo stesso motivo, ma il navigato statista era rassegnato fin dall'inizio a quella perdita. Non gli importava affatto, pur di avere la certezza che i bianchi credessero alla storia. Si pose seriamente questa domanda andandosene, fra gli ultimi, quando il processo era al termine. Non ne era sicuro. Se però vi avessero creduto per una sola notte, sarebbe riuscito a mettere Dain fuori dalla loro portata e a sentirsi al sicuro. Si allontanò in fretta, guardandosi di tanto in tanto dietro le spalle nel timore di essere seguito, ma non vide né udì nulla.

«Le dieci», disse il tenente guardando l'orologio e sbadigliando. «E mi toccheranno anche i complimenti del capitano al ritorno. Brutta faccenda, questa».

«Pensi che sia tutto vero?», chiese il più giovane.

«Vero! È possibile. Ma se non è vero, cosa possiamo fare? Se avessimo una dozzina di barche potremmo perlustrare i canali; e non risolveremmo granché. Quel pazzo ubriaco aveva ragione; non abbiamo abbastanza controllo su questa costa. Fanno quello che vogliono. Le nostre amache sono state stese?».

«Sì, l'ho detto al timoniere. Strana coppia, lassù», disse il sottotenente, con un cenno della mano verso la casa di Almayer.

«Ehm! Bizzarra, senza dubbio. Che cosa hai detto alla ragazza? Io mi sono occupato quasi tutto il tempo del padre».

«Ti assicuro che sono stato educatissimo», protestò l'altro accalorandosi.

«Benissimo. Non ti scaldare. Ha una forma di astio nei confronti delle cortesie, allora, da quanto ho capito. Pensavo che forse eri scivolato sul tenero. Sai che siamo in servizio».

«Beh, naturalmente. Non lo dimentico mai. Freddamente cortese. È tutto».

Risero un po', e dato che non avevano sonno cominciarono a passeggiare su e giù per la veranda fianco a fianco. La luna si levò sorniona sugli alberi, e d'improvviso trasformò il fiume in un flusso di argento scintillante. La foresta emerse dalla cavità nera e rimase scura e pensosa sull'acqua luccicante. La brezza svanì in una calma sospesa.

Come fanno abitualmente i marinai, i due ufficiali misuravano la veranda a passo cadenzato senza una parola. Le assi sconnesse risuonavano ritmicamente sotto i loro piedi con un rumore secco e fastidioso nel perfetto silenzio della notte. Mentre stavano per fare ancora una volta dietrofront, il giovane si fermò attento.

«Hai sentito?», chiese.

«No!», disse l'altro. «Sentito cosa?».

«Mi sembrava di aver udito un grido. Molto debole. Sembrava una voce di donna. In quell'altra casa. Ah! Di nuovo! Lo senti?».

«No», disse il tenente dopo essere rimasto qualche attimo in ascolto. «Voi giovani avete sempre nell'orecchio voci di donna. Se vuoi sognare, meglio che vada sulla tua amaca. Buona notte».

La luna si levò più in alto, e le ombre calde rimpicciolirono e scivolarono via quasi volessero nascondersi dalla sua luce fredda e crudele.

CAPITOLO X

«È tramontato, finalmente», disse Nina alla madre indicando le colline dietro le quali il sole era calato. «Ascolta, mamma, ora vado al canale di Bulangi, e se non dovessi mai fare ritorno...».

Si interruppe, e l'ombra di un dubbio attenuò per un attimo il fuoco di esaltazione repressa che aveva brillato nei suoi occhi e illuminato l'imperturbabile serenità dei suoi lineamenti con un raggio di vitalità appassionata durante tutto quel lungo giorno di eccitazione - il giorno della gioia e dell'angoscia, della speranza e del terrore, di vago dolore e di indistinta felicità. Finché il sole risplendeva di quella luce accecante in cui il suo amore era nato e cresciuto fino a possedere l'intero suo essere, a mantenerla ferma nella sua irrevocabile decisione erano stati i misteriosi sussurri di desiderio che le riempivano il cuore di un'attesa impaziente di quell'oscurità che avrebbe segnato la fine del pericolo e della lotta, l'inizio della felicità, l'appagamento dell'amore, la completezza della vita. E finalmente il sole era tramontato! Il breve crepuscolo tropicale svanì prima ancora che lei potesse tirare il lungo sospiro di sollievo; e ora il buio improvviso sembrava pieno di voci minacciose che la incitavano a gettarsi a capofitto nell'ignoto; a essere leale con i propri impulsi, ad abbandonarsi alla passione che aveva suscitato e condiviso. Lui aspettava! Nella solitudine della radura appartata, nel vasto silenzio della foresta, aspettava, solo, un fuggiasco in pericolo di vita. Indifferente al pericolo aspettava lei. Per lei sola era venuto; e ora, a mano a mano che si avvicinava il momento in cui lui avrebbe dovuto avere la sua ricompensa, lei si chiedeva con disappunto cosa volesse dire quel gelido dubbio della sua volontà e del suo desiderio. Con uno sforzo si scosse di dosso il timore di quella debolezza passeggera. Lui doveva avere la sua ricompensa. Il suo amore di donna e il suo onore di donna prevalsero sull'incertezza e sulla diffidenza nei confronti di quel futuro ignoto che l'attendeva nell'oscurità del fiume.

«No, tu non farai ritorno», sussurrò la signora Almayer in tono profetico. «Senza di te lui non andrà, e se resta qui...». Agitò la mano verso la «Follia di Almayer», e la frase interrotta si spense in un mormorio minaccioso.

Le due donne si erano incontrate dietro la casa, e ora camminavano lentamente verso il canale dove erano ormeggiate tutte le canoe. Arrivate al margine dei cespugli si fermarono per un comune impulso e la signora Almayer, la mano appoggiata sul braccio della figlia, cercò invano di guardarla in volto da vicino. Quando tentò di parlare, le sue prime parole si persero in un singhiozzo soffocato che suonava strano nella bocca di quella donna che, di tutte le umane passioni, sembrava conoscere solo la rabbia e l'odio.

«Tu vai via per diventare una grande *Ranee*», disse infine con voce abbastanza ferma, «e se sarai saggia avrai un grande potere che resisterà molti giorni, e potrà durare fino alla tua vecchiaia. Cosa sono stata io? Una schiava per tutta la vita, a cucinare riso per un uomo che non aveva né coraggio né saggezza. Ah! Io! Proprio io sono stata data in dono da un capo e guerriero a un uomo che non era né l'uno né l'altro. Ah! Ah!».

Si lamentò piano fra sé, piangendo le possibilità perdute di delitti e crimini che avrebbero forse fatto parte del suo destino se fosse stata accoppiata a un animo congeniale. Nina si chinò sull'esile figura della signora Almayer e scrutò attenta, sotto le stelle che erano spuntate sul cielo nero e vegliavano ora sospese su quella strana separazione, i lineamenti grinzosi della madre, guardando da vicino in quegli occhi infossati che potevano vedere nel suo oscuro avvenire alla luce di una lunga e dolorosa esperienza. E di nuovo, come tante altre volte, sentì il fascino dell'esaltazione materna e di quella sicurezza profetica nel modo di esprimersi che, insieme ai suoi accessi di violenza, avevano contribuito non poco alla reputazione di strega di cui godeva nel villaggio.

«Sono stata una schiava, e tu sarai regina», proseguì la signora Almayer guardando dritto davanti a sé; «ma ricordati la forza degli uomini e la loro debolezza. Trema di fronte alla sua rabbia, così che possa vedere il tuo timore alla luce del giorno; ma nel tuo cuore potrai ridere, perché dopo il tramonto sarà il tuo schiavo».

«Uno schiavo! Lui! Il signore della vita! Tu non lo conosci, mamma».

La signora Almayer si concesse una risata sprezzante.

«Parli come una sciocca donna bianca», esclamò. «Cosa sai della rabbia e dell'amore degli uomini? Hai mai visto dormire uomini stanchi di trattare con la morte? Hai sentito intorno a te la forza di un braccio che può conficcare un *kriss* in un cuore pulsante? Ah! Tu sei una bianca, e dovresti rivolgere le tue preghiere a un dio donna!».

«Perché mi dici questo? Ho ascoltato le tue parole tanto a lungo che ho dimenticato la mia vecchia vita. Se fossi bianca sarei qui, pronta ad andare? Mamma, torno a casa a guardare ancora una volta il viso di mio padre».

«No!», disse la signora Almayer violentemente. «Ora dorme il sonno del gin; e se tu andassi indietro, potrebbe svegliarsi e vederti. No, non ti vedrà mai più. Quando il terribile vecchio ti strappò via da me quando eri piccola, ricordi...».

«Era tanto tempo fa», sussurrò Nina.

«Io ricordo», continuò la signora Almayer, aspra. «Volevo guardarti ancora una volta. Lui disse di no! Ti sentivo piangere e mi sono buttata nel fiume. Eri sua figlia allora; adesso sei mia figlia. Non tornerai mai in quella casa; non attraverserai mai più quel cortile. No! No!».

La sua voce salì fin quasi a diventare un grido. Dall'altra parte del canale ci fu un fruscio nell'erba alta. Le due donne l'udirono, e rimasero ad ascoltare qualche minuto in un silenzio sbigottito.

«Voglio andare», disse Nina, con un bisbiglio soffocato ma deciso. «Cosa mi importa del tuo odio o della tua vendetta?».

Si diresse verso la casa, mentre la signora Almayer le si aggrappava e cercava di tirarla indietro.

«Fermati, tu non andrai!», ansimò.

Nina spinse da parte la madre con un gesto spazientito e raccolse le gonne per correre veloce, ma la signora Almayer scattò avanti e si girò, affrontando la figlia a braccia allargate.

«Se fai un altro passo», esclamò respirando affannosamente, «urlerò. Vedi quelle luci nella casa grande? Là stanno due bianchi, furiosi perché non possono avere il sangue dell'uomo che ami. E in quelle case buie», continuò più calma, indicando verso il villaggio, «la mia voce potrebbe svegliare uomini che porterebbero i soldati *Orang* da colui che sta aspettando... te».

Non riusciva a vedere il volto della figlia, ma la bianca figura davanti a lei era ferma, silenziosa e incerta nell'oscurità. La signora Almayer approfittò del vantaggio.

«Rinuncia alla tua vecchia vita! Dimentica!», disse con voce suadente. «Dimentica di aver mai posato gli occhi su una faccia bianca; dimentica le loro parole; dimentica i loro pensieri. Dicono il falso. E pensano il falso perché ci disprezzano, noi che siamo meglio di loro, solo meno forti. Dimentica la loro amicizia e il loro disprezzo; dimentica i loro molti dei. Figlia mia, perché vuoi ricordare il passato quando c'è un guerriero, un capo, pronto a sacrificare molte vite - la sua stessa vita - per un tuo sorriso?».

Mentre parlava spingeva gentilmente la figlia verso le canoe, nascondendo la propria paura, l'angoscia, il dubbio dietro quel fiume di parole appassionate che non lasciavano a Nina il tempo di pensare o la possibilità di opporsi, anche se avesse voluto. Ma Nina ora non lo voleva. Al fondo di quel desiderio passeggero di rivedere il volto del padre non c'era un affetto forte. Non provava scrupoli o rimorsi nel lasciare tanto improvvisamente quell'uomo i cui sentimenti nei suoi confronti non riusciva a capire, e neppure a vedere. C'era solo un istintivo attaccamento alla vecchia vita, alle vecchie abitudini, ai vecchi volti; quella paura di una scelta definitiva che si annida in ogni cuore umano e impedisce tanti eroismi e tanti crimini. Per anni si era trovata fra la madre e il padre, l'una tanto forte nella sua debolezza, l'altro tanto debole quando avrebbe potuto mostrare la sua forza. Fra quei due esseri così dissimili, così antagonistici, aveva vissuto con il cuore muto, stupita e rabbiosa per il fatto stesso di esistere. Pareva così assurdo, così umiliante, essere scaraventata lì, in quel villaggio, e vedere i giorni correr via verso il passato, senza una speranza, un desiderio, o uno scopo a giustificare quella vita sempre più faticosa da sopportare. Provava poca fiducia e nessuna simpatia per i sogni del padre; ma i deliri selvaggi della madre riuscivano a colpire una corda sensibile, giù in fondo da qualche parte nel suo cuore disperato; e faceva sogni tutti suoi con l'accanimento di un prigioniero che pensa alla libertà dentro le mura della sua cella. Con l'arrivo di Dain trovò la via della libertà, ubbidendo alla voce di nuovi impulsi, e con gioia e sorpresa le parve di leggere negli occhi dell'uomo la risposta a tutti gli interrogativi del proprio cuore. Capiva ora la ragione e lo scopo della vita; e nella trionfante scoperta di quel mistero scrollò via sdegnosamente il passato con i suoi tristi pensieri, i suoi amari sentimenti e i suoi deboli affetti, ora avvizziti e morti a contatto con una passione travolgente.

La signora Almayer liberò la canoa di Nina dagli ormeggi e, raddrizzatasi a fatica, rimase, con la cima in mano, a guardare la figlia.

«Svelta», disse, «vai prima che si levi la luna, finché il fiume è buio. Ho paura degli schiavi di Abdullah. Quei disgraziati spesso vanno in giro di notte, e potrebbero vederti e seguirti. Ci sono due pagaie nella canoa».

Nina si avvicinò alla madre e sfiorò esitante con le labbra la sua fronte rugosa. La signora Almayer sbuffò sprezzante in segno di protesta contro quella tenerezza di cui tuttavia temeva il contagio.

«Ti vedrò mai più, mamma?», mormorò Nina.

«No», disse la signora Almayer dopo un breve silenzio. «Perché dovresti tornare qui dove è mio destino morire? Vivrai lontano, nello splendore e nel potere. Quando sentirò che dei bianchi sono stati cacciati dalle isole, allora saprò che sei viva, e che ricordi le mie parole».

«Ricorderò sempre», replicò Nina solenne; «ma qual è il mio potere, e cosa posso fare?».

«Non lasciare che ti guardi troppo a lungo negli occhi, o che riposi il suo capo sulle tue ginocchia, senza ricordargli che prima di riposare gli uomini devono combattere. E se esita, dagli tu stessa il *kriss* e incitalo ad andare,

come deve fare la moglie di un grande principe quando i nemici sono vicini. Fai che massacri i bianchi che vengono da noi per commerciare, con le preghiere sulle labbra e i fucili carichi in mano. Ah», concluse con un sospiro, «loro sono su ogni mare e su ogni costa; e sono moltissimi!».

Girò la prua della canoa verso il fiume, ma non lasciò andare la frisata, tenendovi sopra la mano, incerta e pensosa. Nina appoggiò la punta della pagaia alla sponda, pronta a spingere l'imbarcazione nella corrente.

«Che c'è, mamma?», chiese a voce bassa. «Senti qualcosa?».

«No», disse la signora Almayer con aria assente. «Ascolta, Nina», continuò bruscamente dopo una breve pausa, «negli anni seguenti ci saranno altre donne...».

Un grido soffocato la interruppe, e la pagaia ricadde nella canoa, sfuggendo alle mani di Nina, tese in un gesto di protesta. La signora Almayer si inginocchiò sulla riva e si piegò sulla frisata per avvicinare il volto a quello della figlia.

«Ci saranno altre donne», ripeté con voce ferma; «te lo dico, perché tu sei mezzo bianca, e puoi dimenticare che lui è un grande capo, e che così deve essere. Nascondi la tua rabbia, e non lasciargli vedere il dolore che ti consumerà il cuore. Vai incontro a lui con la gioia negli occhi e la saggezza sulle labbra, perché a te si rivolgerà nella tristezza o nel dubbio. Finché guarderà molte donne il tuo potere durerà, ma se dovesse essercene una sola, una con cui sembra dimenticarti, allora...».

«Non potrei vivere», esclamò Nina, coprendosi il viso con le mani. «Non parlare così, mamma; non può accadere».

«Allora», proseguì la signora Almayer risoluta, «per quella donna non avere alcuna pietà, Nina».

Spinse la canoa verso la corrente per la frisata, e la trattenne con entrambe le mani, la prua puntata verso il fiume.

«Piangi?», chiese severa alla figlia che sedeva immobile con il volto coperto. «Alzati, e prendi la pagaia, perché lui ha già atteso abbastanza. E ricordati, Nina; nessuna pietà; e se devi colpire, colpisci con mano sicura».

Raccolse tutte le proprie forze e, protendendosi sull'acqua, spinse la leggera imbarcazione lontano nella corrente. Quando si riprese dallo sforzo, cercò inutilmente di vedere ancora per un attimo la canoa che pareva essersi dissolta nella nebbia bianca sospesa sulle calde acque del Pantai. Rimase in ginocchio qualche minuto con l'orecchio teso, poi si alzò sospirando profondamente, mentre due lacrime le solcavano lente le guance vizze. Le asciugò rapida con una ciocca dei capelli grigi, quasi si vergognasse di sé, ma non poté trattenere un altro lungo sospiro, perché aveva il cuore pesante e la sofferenza era grande per lei, così poco abituata a dolci emozioni. Questa volta le parve di aver udito un debole rumore, quasi un'eco del suo stesso sospiro, e si fermò, aguzzando le orecchie per cogliere il minimo suono e scrutando preoccupata i cespugli vicini.

«Chi c'è?», chiese con voce incerta mentre la sua immaginazione popolava la solitudine della riva di forme fantastiche. «Chi c'è?», ripeté debolmente.

Non ci fu risposta; solo la voce del fiume che mormorava triste e monotona dietro il velo bianco sembrò gonfiarsi per un attimo, per poi svanire di nuovo in un tenue sussurro di vortici che si frangevano contro la riva.

La signora Almayer scosse la testa come in risposta ai suoi stessi pensieri, e si allontanò rapidamente dai cespugli, guardandosi a destra e a sinistra con circospezione. Andò direttamente verso il capanno della cucina, notando che le braci del fuoco splendevano più vive del solito, come se qualcuno avesse aggiunto nuova legna alla fiamma nel corso della serata. Quando fu vicina, Babalatchi, che era rimasto accucciato nel chiaro tepore, si alzò e le andò incontro nell'ombra.

«È andata via?», chiese in fretta lo statista, ansioso.

«Sì», rispose la signora Almayer. «Cosa fanno i bianchi? Quando li hai lasciati?».

«Ora dormono, credo. Possano non risvegliarsi mai!», esclamò Babalatchi con foga. «Oh! ma sono dei diavoli, e hanno fatto un tale strepito su quella carcassa. Il capo mi ha minacciato due volte con la mano, e ha detto che mi avrebbe legato a un albero! Legato a un albero! A me!», ripeté, colpendosi violentemente il petto.

La signora Almayer rise in modo canzonatorio.

«E tu ti sei prostrato a terra e hai implorato pietà. Gli uomini che avevano le armi al fianco si comportavano diversamente quando ero giovane».

«E dove sono, gli uomini della tua giovinezza? Pazza!», ribatté Babalatchi rabbioso. «Uccisi dagli olandesi. Ah! Ma io vivrò per ingannarli. Un uomo sa quando combattere e quando raccontare tranquille bugie. Lo sapresti anche tu se non fossi una donna».

Ma la signora Almayer pareva non ascoltarlo. Con il corpo chino e il braccio teso sembrava essere in ascolto di qualche rumore dietro il capanno.

«Ci sono strani suoni», sussurrò, palesemente allarmata. «Ho sentito nell'aria suoni di sofferenza, come sospiri e gemiti. Prima, sulla riva del fiume. E ora di nuovo ho sentito...».

«Dove?», chiese Babalatchi con voce alterata. «Cosa hai sentito?».

«Qui vicino. Era come un lungo respiro. Vorrei aver bruciato la carta sul cadavere prima che fosse sepolto».

«Sì», concordò Babalatchi. «Ma i bianchi lo hanno fatto gettare subito in una fossa. Sai che ha trovato la morte sul fiume», aggiunse allegro, «e il suo spirito può aleggiare sulle canoe, ma dovrebbe lasciar tranquilla la terra».

La signora Almayer, che aveva allungato il collo per guardare dietro l'angolo del capanno, tirò indietro la testa.

«Non c'è nessuno là», disse rassicurata. «Non è tempo che la canoa da guerra del Rajah vada alla radura?».

«La stavo aspettando qui, perché devo andare anch'io», spiegò Babalatchi. «Penso che andrò a vedere cosa li fa tardare. Quando verrai? Il Rajah ti dà rifugio».

«Passerò il fiume prima dell'alba. Non posso lasciare qui i miei dollari», mormorò la signora Almayer.

Si separarono. Babalatchi attraversò il cortile verso il canale per andare a prendere la sua canoa, e la signora Almayer si diresse lentamente verso casa, salì la passerella, e passando attraverso la veranda posteriore entrò nel corridoio che portava sul davanti della casa, ma prima di entrare si voltò sulla soglia e guardò il cortile vuoto e silenzioso, ora illuminato dai raggi della luna che saliva nel cielo. Ma non aveva fatto in tempo a sparire che una sagoma indistinta sbucò dai tronchi della piantagione di banane, sfrecciò nello spazio illuminato dalla luna, e si lasciò cadere nell'oscurità ai piedi della veranda. Sarebbe potuta essere l'ombra di una nuvola passeggera, tanto silenziosa e rapida era stata la sua corsa, non fosse stato per la scia di erbe smosse, i cui steli piumati avevano tremato e ondeggiato a lungo alla luce della luna prima di acquietarsi immobili e lucenti, come un disegno di spruzzi argentei ricamati su un fondale scuro.

La signora Almayer accese la lampada di cocco, e sollevando cauta la tenda rossa, osservò il marito, schermando la luce con la mano. Almayer, accasciato sulla sedia, un braccio penzoloni, l'altro buttato di traverso sulla parte inferiore del viso quasi a ripararsi da un nemico invisibile, le gambe allungate, dormiva profondamente, ignaro degli occhi ostili che lo fissavano colmi di disprezzo. Ai suoi piedi giaceva il tavolo rovesciato in uno sfacelo di piatti e bottiglie rotti. L'impressione che si trattasse delle tracce di una lotta disperata era accentuata dalle sedie, che sembravano essere state scaraventate un po' dappertutto, e ora stavano qua e là sulla veranda, come impotenti, in una sorta di desolante ubriachezza. Solo la grande sedia a dondolo di Nina, nera e immobile sui suoi alti pattini, torreggiava su quel caos di mobili in rovina, altera, dignitosa e paziente, in attesa del proprio carico.

Con un ultimo sguardo sprezzante verso il dormiente, la signora Almayer scomparve dietro la tenda nella sua stanza. Un paio di pipistrelli, incoraggiati dal buio e dalla tranquillità, ripresero le loro silenziose e oblique evoluzioni sopra la testa di Almayer, e per lungo tempo la profonda quiete della casa rimase indisturbata, tranne che per il respiro pesante dell'uomo addormentato e per il lieve tintinnio dell'argento fra le mani della donna che preparava la fuga. Alla luce crescente della luna che adesso si era levata sulla foschia notturna, gli oggetti sulla veranda emersero stagliandosi in nere macchie d'ombra nell'assoluta bruttezza del loro disordine, e una caricatura di Almayer addormentato apparve sulla calce sporca del muro in una grottesca esagerazione dell'atteggiamento e della figura, portati a dimensione eroica. Insoddisfatti, i pipistrelli partirono alla ricerca di posti più bui, e una lucertola uscì fuori con rapide, nervose corsette e, trovandosi a suo agio sulla tovaglia bianca, vi si fermò in un'immobilità sospesa che avrebbe suggerito una morte improvvisa, non fosse stato per il melodioso richiamo che l'animale scambiava con un amico meno avventuroso nascosto fra il legname nel cortile. Poi le tavole del corridoio scricchiolarono, la lucertola sparì, e Almayer si mosse infastidito con un sospiro: lentamente, dall'insensibilità annichilita del sonno da ubriaco, stava tornando, attraverso la terra dei sogni, alla coscienza della veglia. La testa di Almayer ricadde da una spalla all'altra nell'oppressione del sogno; il cielo era disceso su di lui come un pesante mantello, e si trascinava con le sue pieghe stellate molto al di sotto di lui. Stelle di sopra, stelle tutto intorno a lui; e dalle stelle sotto di lui si levava un sussurro pieno di suppliche e di lacrime, e volti dolenti fluttuavano fra le pozze di luce che riempivano l'infinito spazio sottostante. Come sfuggire a quegli importuni lamenti e allo sguardo di fissi occhi tristi nei volti che gli si affollavano intorno fino a farlo ansimare in cerca di respiro sotto il peso opprimente dei mondi che gravavano sulle sue spalle affaticate? Fuggire! Ma come? Se avesse cercato di muoversi, il suo piede si sarebbe posato sul nulla, e sarebbe morto nel crollo di quell'universo di cui era il solo sostegno. E cosa dicevano quelle voci? Lo incitavano a muoversi! Perché? Muoversi verso la distruzione! Figurarsi! L'assurdità della cosa lo riempiva di indignazione. Cercò una maggiore presa sul terreno e indurì i muscoli nell'eroica risoluzione di portare il suo fardello per tutta l'eternità. Ed epoche intere trascorsero in questa sovrumana fatica, in una corsa di mondi roteanti; nel mormorio lamentoso di voci tristi che lo spingevano a desistere prima che fosse troppo tardi - fino a quando il misterioso potere che gli aveva imposto questo compito titanico parve finalmente volere la sua distruzione. Con terrore sentì una mano irresistibile scuoterlo per la spalla, mentre il coro di voci si levava in un'afflitta preghiera ad andare, andare prima che fosse troppo tardi. Sentì di sdrucciolare, di perdere l'equilibrio, mentre qualcosa si trascinava ai suoi piedi, e cadde. Con un debole grido scivolò fuori dall'angoscia di un universo in rovina in un risveglio imperfetto che pareva essere ancora sotto il sortilegio del sogno.

«Cosa? Cosa?», mormorò assonnato, senza muoversi o aprire gli occhi. Aveva ancora la testa pesante, e gli mancava il coraggio di sollevare le palpebre. Alle sue orecchie aleggiava ancora il suono di un bisbiglio supplichevole. «Sono sveglio? Perché sento queste voci?», si chiedeva fra sé e sé, confusamente. «Non riesco ancora a liberarmi da questo orrendo incubo... Mi sono ubriacato molto. Cos'è che mi scuote? Sto ancora sognando... Devo aprire gli occhi e farla finita. Non sono ancora del tutto sveglio, è evidente».

Fece uno sforzo per scuotersi di dosso questo torpore e vide una faccia vicinissima alla sua, che lo fissava con le pupille dilatate. Richiuse gli occhi in un attonito orrore e si sedette diritto sulla sedia, tremando dappertutto. Cos'era questa apparizione? La sua immaginazione, senza dubbio. I suoi nervi erano stati molto provati il giorno prima - e poi aveva bevuto! Non avrebbe visto di nuovo quella cosa se avesse avuto il coraggio di guardare... Avrebbe guardato senza esitare... Ma prima si sarebbe fatto forza... Così. Ora.

Guardò. La figura di una donna in piedi nella luce metallica, le mani protese in un gesto di supplica, gli apparve all'altra estremità della veranda; e nello spazio fra di lui e quello spettro ostinato fluiva il mormorio di parole che gli penetravano nelle orecchie in un caos di frasi assillanti, il significato delle quali sfuggiva ad ogni sforzo del suo cervello. Chi parlava in malese? Chi era fuggito? Perché era troppo tardi - e troppo tardi per cosa? Cosa significavano

quelle parole di odio e di amore così stranamente mescolate, e i nomi ricorrenti che continuavano a penetrargli nelle orecchie - Nina, Dain; Dain, Nina? Dain era morto, e Nina dormiva, ignara della tremenda esperienza che lui stava vivendo ora. Sarebbe stato tormentato per sempre, nel sonno e nella veglia, e non avrebbe mai avuto pace, né di notte né di giorno? Cosa significava tutto questo?

Pronunciò le ultime parole ad alta voce. La donna spettrale parve indietreggiare e allontanarsi verso il passaggio, e ci fu un grido. Esasperato dalla natura incomprensibile di quel tormento, Almayer fece un balzo verso l'apparizione, che sgusciò via, e lui andò a sbattere pesantemente contro il muro. Rapido come il fulmine, si girò e inseguì selvaggiamente la figura misteriosa che gli sfuggiva con grida penetranti che alimentavano ancor di più le fiamme della sua ira. Passando sui mobili, girando intorno al tavolo rovesciato, riuscì finalmente a bloccarla in un angolo dietro la sedia di Nina. A destra, a sinistra, saltavano, la sedia che dondolava furiosamente fra di loro, lei lanciando strillo su strillo ad ogni finta, e lui ringhiando maledizioni assurde attraverso i denti serrati. Oh! quel rumore orribile che gli spaccava la testa e pareva soffocargli il respiro... L'avrebbe ucciso. Doveva farlo smettere! Un desiderio folle di schiacciare quella cosa urlante lo spinse a gettarsi selvaggiamente oltre la sedia con un tentativo disperato, e finirono insieme a terra in una nuvola di polvere fra il legno che andava a pezzi. L'ultimo grido si spense sotto di lui in un debole gorgoglio, e ottenne così il sollievo di un silenzio assoluto.

Guardò il volto della donna sotto di lui. Una vera donna! E la conosceva. Era una cosa stupefacente! Taminah! Balzò in piedi, provando vergogna per la propria furia e rimase perplesso, asciugandosi la fronte. La ragazza si inginocchiò a fatica e gli avvinghiò le gambe pregandolo freneticamente di avere pietà.

«Non avere paura», le disse Almayer facendola alzare. «Non ti farò del male. Perché vieni a casa mia di notte? E se dovevi venire, perché non sei andata dietro la tenda, dove dormono le donne?».

«La stanza dietro la tenda è vuota», ansimò Taminah, riprendendo respiro fra una parola e l'altra. «Non ci sono più donne nella tua casa, *Tuan*. Ho visto la vecchia *mem* andare via prima di cercare di svegliarti. Non volevo le tue donne. Volevo te».

«La vecchia *mem*!», ripeté Almayer. «Vuoi dire mia moglie?».

La ragazza annuì.

«Ma di mia figlia non hai paura?», disse Almayer.

«Non mi hai sentito?», esclamò Taminah. «Non ti ho parlato a lungo mentre eri steso là con gli occhi semiaperti? Anche lei è andata via».

«Dormivo. Non riesci a distinguere un uomo che dorme da uno che è sveglio?».

«A volte», rispose Taminah a voce bassa, «a volte lo spirito aleggia vicino a un corpo addormentato e può sentire. Ti ho parlato a lungo prima di toccarti, e ho parlato piano per paura che lo spirito fuggisse per un rumore improvviso e ti lasciasse a dormire per sempre. Ti ho scosso per la spalla solo quando hai cominciato a mormorare parole che non riuscivo a capire. Non mi hai sentito, allora, e non sai niente?».

«Niente di quello che hai detto. Cosa c'è? Dimmelo di nuovo se vuoi che io sappia».

La prese per la spalla e la condusse, senza che la ragazza facesse resistenza, sul davanti della veranda sotto una luce più forte. Taminah si torceva le mani con una tale espressione di dolore che Almayer cominciò ad allarmarsi.

«Parla», disse. «Hai fatto abbastanza rumore da svegliare anche i morti. Eppure nessun essere vivente è venuto», soggiunse in un sussurro turbato. «Sei muta? Parla!», ripeté.

In un fiume di parole che le sgorgò dalle labbra tremanti dopo una breve lotta con se stessa, gli raccontò la storia dell'amore di Nina e della sua gelosia. Più e più volte Almayer la fissò in volto con rabbia e le impose di tacere; ma non riuscì a fermare i suoni che sembravano fluire in una marea infuocata, turbinandogli intorno ai piedi, e levandosi in ondate bollenti intorno a lui, alte, sempre più alte, sommergendogli il cuore, toccandogli le labbra con una sensazione di piombo fuso, annebbiandogli la vista in un vapore torrido, richiudendosi sopra la sua testa, senza pietà, fino alla morte. Quando la ragazza parlò dell'inganno circa la morte di Dain di cui era stato vittima quel giorno stesso, la guardò di nuovo con occhi terribili, e la fece esitare per un secondo, ma subito distolse lo sguardo, e il suo volto perse d'improvviso qualsiasi espressione e gli occhi impietriti si puntarono lontano oltre il fiume. Ah! il fiume! Il suo vecchio amico e il suo vecchio nemico, che parlava sempre con la stessa voce, scorrendo anno dopo anno e portando fortuna o delusione, felicità o dolore, su quella stessa superficie varia e immutabile di rapide correnti e di gorghi mulinanti. Da molti anni ascoltava il mormorio calmo e rasserenante che a volte era il canto della speranza, a volte il canto del trionfo, dell'incoraggiamento; più spesso il bisbiglio della consolazione che parlava di giorni migliori a venire. Da tanti anni! Da tanti anni! E ora al ritmo di quel mormorio ascoltava il lento e doloroso battito del proprio cuore. Lo ascoltò con attenzione, chiedendosi se i battiti erano regolari. Cominciò a contare meccanicamente. Uno, due. Perché contare? Al battito successivo si sarebbe fermato. Nessun cuore poteva soffrire a quel punto e battere regolarmente così a lungo. Quei colpi regolari come di un martello attutito che gli risuonavano nelle orecchie dovevano fermarsi presto. Ancora battiti incessanti e crudeli. Nessun uomo avrebbe potuto sopportarlo; sarebbe stato questo l'ultimo, oppure il successivo? Dio! Per quanto tempo ancora? La sua mano inconsapevolmente pesò più forte sulla spalla della ragazza, e Taminah pronunciò le ultime parole della storia accucciata ai suoi piedi con lacrime di dolore e di vergogna e di rabbia. La sua vendetta le sarebbe mancata? Questo uomo bianco era come una pietra insensibile. Troppo tardi! Troppo tardi!

«E l'hai vista andar via?». La voce di Almayer le risuonò aspra sulla testa.

«Non te l'ho già detto?», singhiozzò, cercando piano di divincolarsi dalla sua presa. «Non ti ho detto che ho visto la donna-strega spingere la canoa? Ero nascosta, stesa nell'erba, e ho sentito tutte le loro parole. Lei che eravamo soliti chiamare la *mem* bianca voleva tornare per rivedere la tua faccia, ma la donna-strega glielo ha impedito, e...».

Si appoggiò ancora più in basso sul gomito, girandosi a metà sotto la spinta di quella mano pesante, il volto sollevato verso di lui con occhi sprezzanti.

«E lei ha ubbidito», disse con un grido che era risata e urlo di dolore. «Fammi andare, *Tuan*. Perché ti infuri con me? Affrettati, o non avrai più tempo di mostrare la tua rabbia a quella donna che ti ha ingannato».

Almayer la tirò su in piedi a forza, e la fissò da vicino in volto mentre la ragazza lottava, distogliendo il volto da quello sguardo furibondo.

«Chi ti ha mandato qui a torturarmi?», chiese con violenza. «Non ti credo. Tu menti».

D'improvviso tese il braccio e la scaraventò dall'altra parte della veranda verso la porta, dove la ragazza rimase distesa immobile e silenziosa, quasi avesse lasciato la vita nella sua stretta, una massa scura senza un suono o un movimento.

«Oh! Nina!», sussurrò Almayer, con una voce in cui rimprovero e amore parlavano insieme in una tenerezza dolorosa. «Oh! Nina! Io non ci credo».

Un lieve soffio di vento dal fiume corse sul cortile in un'onda di erbe tremanti e, penetrando sulla veranda, sfiorò la fronte di Almayer con il suo alito fresco, in una carezza di infinita pietà. La tenda del passaggio delle donne si gonfiò e subito ricadde afflosciandosi inerte. L'uomo fissò la stoffa fluttuante.

«Nina!», gridò Almayer. «Dove sei, Nina?».

Il vento uscì dalla casa vuota con un tremulo sospiro, e tutto fu immobile. Almayer si nascose il volto fra le mani quasi a tenere lontano qualche immagine odiosa. Quando si scoprì gli occhi, udendo un lieve fruscio, la massa scura vicino alla porta era sparita.

CAPITOLO XI

In mezzo a uno spiazzo senza ombre rischiarato dalla luna, che brillava su una distesa liscia e piana di germogli di riso, una piccola capanna appollaiata su alte palafitte, con le fascine di legno accatastate vicino e le braci ardenti di un fuoco accanto al quale era disteso un uomo, sembrava minuscola, quasi persa nella pallida iridescenza verde riflessa dal terreno. Su tre lati della radura, in apparenza molto lontani a quella luce ingannevole, i grandi alberi della foresta, avvviluppati dalle mille volute di una massa di liane intrecciate, guardavano giù verso la giovane vita che cresceva ai loro piedi con l'oscura rassegnazione di giganti che abbiano perso ogni fiducia nella loro forza. E fra di loro le liane implacabili, simili a grosse funi, si avvinghiavano ai grossi tronchi, balzavano di ramo in ramo, pendevano come festoni appuntiti dai rami più bassi, e, spingendo i loro sottili tentacoli verso l'alto alla ricerca dei rami più piccoli, portavano la morte alle loro vittime in un'esultante rivolta di distruzione silenziosa.

Sul quarto lato, seguendo la curva della riva di quel ramo del Pantai che formava il solo accesso alla radura, correva una fila nera di giovani alberi, di arbusti e di fitti cespugli, interrotta soltanto da una piccola breccia aperta in un punto. Da quella breccia cominciava lo stretto sentiero che conduceva dal bordo dell'acqua al rifugio d'erba secca usato la notte dai guardiani quando il raccolto quasi maturo doveva essere protetto dai maiali selvatici. Il sentiero portava ai piedi delle palafitte su cui era costruita la capanna, in uno spazio circolare coperto da cenere e da pezzetti di legna bruciata. In mezzo a quello spiazzo, accanto alla fiamma tenue, era disteso Dain.

Con un sospiro impaziente l'uomo si girò sul fianco e, appoggiando la testa sul braccio piegato, rimase fermo con il viso rivolto al fuoco morente. Le braci ardenti brillavano rosse in un piccolo cerchio, riflettendosi nei suoi occhi spalancati. Il corpo di Dain era esausto per la fatica degli ultimi giorni, e la sua mente era ancora più esausta per la tensione di questa attesa solitaria del proprio destino. Non si era sentito così impotente prima d'ora. Aveva sentito il rimbombo degli spari a bordo della lancia, e sapeva che la sua vita era in mani poco fidate, e che i nemici erano molto vicini. Durante le lunghe ore del pomeriggio aveva camminato su e giù lungo il bordo della foresta o, nascosto nei cespugli, aveva osservato il canale con occhi inquieti spiando qualche segnale di pericolo. Non temeva la morte, ma desiderava ardentemente vivere, perché la vita per lui era Nina. Aveva promesso di venire, di seguirlo, di essergli accanto nel pericolo e nella gloria. Ma con lei al fianco non si curava del pericolo, e senza di lei non ci poteva essere gloria o gioia nell'esistenza. Accucciato all'ombra nel suo nascondiglio, chiudeva gli occhi cercando di evocare l'immagine delicata e incantevole della figura bianca che per lui rappresentava l'inizio e la fine della vita. Con gli occhi chiusi, i denti stretti, cercava, compiendo uno sforzo enorme di appassionata volontà, di mantenere viva quella visione di suprema meraviglia. Inutilmente! Il suo cuore diventava pesante mentre l'immagine di Nina svaniva per essere sostituita da un'altra visione - una visione di uomini armati, di volti rabbiosi, di armi lucenti - e gli sembrava di udire il brusio di voci eccitate e trionfanti mentre quegli uomini lo scoprivano nel nascondiglio. Colpito dalla vividezza di quella visione, apriva gli occhi e, balzando fuori alla luce del sole, riprendeva i suoi giri senza meta intorno alla radura. Costeggiando in questa corsa spossante il bordo della foresta, dava di tanto in tanto delle occhiate a quell'ombra tenebrosa, così seducente nella sua ingannevole impressione di freschezza, così repellente nella sua tristezza assoluta, dove giacevano, sepolte e putrescenti, innumerevoli generazioni di alberi, e dove i successori, quasi in lutto, con il loro scuro fogliame verde, si ergevano immensi e impotenti, in attesa del loro turno. Solo i parassiti sembravano vivere in

quel luogo, in una corsa sinuosa verso l'aria e la luce, nutrendosi dei morti e dei moribondi senza distinzioni, e incoronando le vittime con fiori rosa e azzurri che splendevano fra i rami, incongrui e crudeli, come una nota stridula e derisoria nella solenne armonia degli alberi condannati.

Un uomo ci si potrebbe nascondere, pensò Dain, avvicinandosi a un punto dove le liane erano state strappate fino a formare un arco che poteva apparire come l'inizio di un sentiero. Piegandosi a guardare, udì un grugnito rabbioso, e vide un maiale selvatico farsi largo e sparire nel sottobosco. Un acre odore di terra umida e di foglie marce lo prese alla gola, e si tirò indietro con un'espressione terrorizzata, quasi fosse stato toccato dal respiro della Morte. L'aria stessa sembrava morta qui - greve e stagnante, avvelenata dalla corruzione di un tempo infinito. Proseguì barcollando, spinto dall'inquietudine nervosa che lo faceva sentire stanco ma che al tempo stesso lo portava ad aborrire l'idea stessa di immobilità e riposo. Era forse un selvaggio da nascondersi fra gli alberi e magari da essere ucciso qui - nell'oscurità - dove non c'era neppure spazio per respirare? Avrebbe aspettato i suoi nemici alla luce del sole, dove poteva vedere il cielo e sentire il vento. Sapeva come muore un capo malese. Una furia oscura e disperata, tipica eredità della sua razza, si impossessò di lui, e Dain lanciò un'occhiata selvaggia dall'altra parte della radura verso il varco fra i cespugli sulla riva del fiume. Sarebbero venuti di lì. Nella fantasia li poteva vedere. Vedeva le facce barbute e le giacche bianche degli ufficiali, la luce sulla canne puntate dei fucili. A cosa serve il coraggio del più grande guerriero davanti alle armi da fuoco in mano a uno schiavo? Sarebbe andato loro incontro sorridendo, con le mani alzate in segno di sottomissione, fino ad essere molto vicino a loro. Avrebbe detto parole amichevoli - sarebbe andato più vicino - ancora più vicino - tanto vicino che avrebbero potuto toccarlo e fare di lui un prigioniero. Quello sarebbe stato il momento: con un grido e un balzo sarebbe stato fra loro, il *kriss* in pugno, uccidendo, uccidendo, uccidendo, e sarebbe morto con le urla dei nemici nelle orecchie, il loro sangue caldo sprizzante davanti agli occhi.

Trascinato dall'eccitazione, afferrò il *kriss* nascosto nel *sarong* e, tirando un lungo respiro, balzò in avanti, colpì l'aria vuota, e cadde in avanti. Rimase disteso, quasi sconvolto nella reazione improvvisa alla sua esaltazione pensando che, anche se fosse morto in modo così glorioso, sarebbe stato prima di rivedere Nina. Meglio così. Se l'avesse rivista, sentiva che la morte sarebbe stata troppo terribile. Con orrore Dain, il discendente di Rajah e di conquistatori, si trovava a dover dubitare della propria audacia. Il desiderio di vivere lo tormentava in un parossismo di tragico rimorso. Non aveva il coraggio di muovere un dito. Aveva perso la fede in se stesso, e non c'era altro in lui di ciò che fa un uomo. Rimaneva la sofferenza, poiché sta scritto che essa debba dimorare nel cuore umano fino all'ultimo respiro, e rimaneva la paura. Oscuramente poteva guardare nelle profondità del suo amore appassionato, vederne la forza e la debolezza, e provava paura.

Il sole tramontò lentamente. L'ombra della foresta ad occidente avanzò sulla radura, coprì le spalle ustionate dell'uomo con il suo mantello fresco, e proseguì in fretta per andarsi a mescolare alle ombre delle altre foreste sul lato orientale. Il sole indugiò ancora in mezzo al lieve disegno dei rami più alti, quasi provasse un'amichevole riluttanza ad abbandonare quel corpo disteso sulla verde risaia. Allora Dain, rianimato dal fresco della brezza serale, si sedette e si guardò attorno. In quel momento il sole sprofondò bruscamente, quasi avesse vergogna di essere scoperto in un atteggiamento comprensivo, e la radura, che durante il giorno era tutta luce, divenne d'improvviso tutta oscurità, con il fuoco che lampeggiava come un occhio. Dain s'incamminò lento verso il canale e, toltosi il *sarong* stracciato, suo unico indumento, entrò cauto nell'acqua. Non aveva mangiato niente per tutto il giorno, e non aveva osato mostrarsi alla luce sulla riva del fiume per bere. Ora, mentre nuotava in silenzio, ingoiò qualche sorsata dell'acqua che gli lambiva le labbra. Questo gli fece bene, e si diresse con maggiore fiducia in sé e negli altri verso il fuoco. Fosse stato tradito da Lakamba, tutto sarebbe già finito. Fece una grande vampata, e a questo calore si asciugò, poi si stese accanto alla brace. Non riusciva a dormire, ma provava un gran torpore in tutte le membra. La sua irrequietudine era sparita, ed era contento di stare fermo, a misurare il tempo osservando le stelle che si levavano in infinita successione sulle foreste, mentre i lievi sbuffi di vento sotto il cielo senza nuvole sembravano sventagliare il loro luccichio facendole brillare di più. Quasi in sogno, si ripeté più e più volte che sarebbe venuta, finché la certezza gli penetrò nel cuore e lo riempì di una gran pace. Sì, allo spuntare del giorno dopo, sarebbero stati insieme sul grande mare azzurro che era come la vita - lontani da queste foreste che erano come la morte. Mormorò il nome di Nina nello spazio silenzioso con un tenero sorriso: l'incantesimo del silenzio fu infranto e lontano, accanto al canale, una rana gracidò forte come in risposta. Un coro di ruggiti rumorosi e di richiami lamentosi si levò dal fango lungo il bordo dei cespugli. Rise di cuore; senza dubbio era il loro canto d'amore. Provò affetto verso le rane e ascoltò, rallegrato da quei rumori di vita intorno a lui.

Quando la luna sbucò sopra gli alberi sentì che la vecchia impazienza e la vecchia inquietudine si insinuavano di nuovo in lui. Perché era così in ritardo? Certo, la strada era lunga da coprire con una sola pagaia. Con quanta abilità e con quanta tenacia quelle piccole mani riuscivano a maneggiare una pesante pagaia! Era stupefacente - mani così piccole, palme così morbide che sapevano sfiorare la sua guancia con un tocco più lieve del battito di un'ala di farfalla. Stupefacente! Si perse nella contemplazione amorosa di questo tremendo mistero, e quando guardò di nuovo, la luna si era levata di un palmo sopra gli alberi. Sarebbe venuta? Si costrinse a restare fermo, vincendo l'impulso di alzarsi e di correre di nuovo intorno alla radura. Si rigirò da una parte all'altra, tremando per lo sforzo, poi restò disteso sulla schiena, e vide fra le stelle il volto di Nina che lo guardava dall'alto.

Il gracidio delle rane cessò d'improvviso. Con la prontezza di un uomo braccato, Dain si mise seduto, ascoltando ansiosamente, e udì i tonfi nell'acqua delle rane che si tuffavano rapide nel canale. Sapeva che qualcosa le aveva allarmate, e si alzò, sospettoso e attento. Un lieve grattare, poi il suono secco come di due pezzi di legno che si colpiscono a vicenda. Qualcuno stava sbarcando! Prese una bracciata di sterpi e, senza distogliere gli occhi dal sentiero, la tenne sopra le braci del fuoco. Attese indeciso, e vide qualcosa balenare fra i cespugli; poi una figura bianca uscì

dall'ombra e parve fluttuare verso di lui nella luce pallida. Il suo cuore diede un gran balzo e si arrestò, poi riprese a scuotergli il petto con colpi furiosi. Dain lasciò cadere gli sterpi sulla brace, ed ebbe l'impressione di gridare il nome di Nina - di correre verso di lei; ma non emise alcun suono, non si spostò di un centimetro, rimase silenzioso e immobile come una statua di bronzo sotto la luce della luna che gli inondava le spalle nude. Mentre Dain restava fermo, combattendo con il respiro, quasi privato dei sensi per l'intensità della gioia, Nina si dirigeva verso di lui a passi rapidi e risoluti e, simile a chi sta per lanciarsi da un'altezza pericolosa, gli gettò le braccia intorno al collo con un gesto improvviso. Una piccola scintilla azzurra si insinuò fra i ramoscelli, e lo scoppiettio del fuoco più vivo fu il solo rumore che si udì mentre si affrontavano nella muta emozione di quell'incontro; poi la legna secca si incendiò, e una calda fiammata luminosa si alzò con una scintilla che arrivava alle loro teste, e a quella luce si guardarono negli occhi.

Nessuno dei due parlò. Dain si riprese con un lieve brivido che gli serpeggiò su per il corpo irrigidito e indugiò intorno alle sue labbra tremanti. Nina rovesciò il capo e fissò gli occhi su quelli dell'uomo con uno di quei lunghi sguardi che sono l'arma più terribile di una donna; uno sguardo che è più sconvolgente del contatto più intimo, e più pericoloso di una pugnalata, perché strappa l'anima dal corpo, ma lascia il corpo vivo e impotente, in balia delle capricciose tempeste della passione e del desiderio; uno sguardo che avvolge tutto il corpo, e penetra i più nascosti recessi dell'essere, infliggendo una terribile disfatta nella delirante esaltazione della conquista. Questo sguardo ha lo stesso significato per l'uomo delle foreste e del mare come per l'uomo che calca i sentieri della selva più pericolosa di case e strade. Gli uomini che hanno provato nei loro cuori la tremenda esultanza che un simile sguardo risveglia diventano semplici cose dell'oggi - che è il paradiso; dimenticano lo ieri - che era sofferenza; non si curano del domani - che può essere perdizione. Desiderano vivere per sempre sotto quello sguardo. È lo sguardo della resa di una donna.

Dain comprese, e, come liberato improvvisamente dai nodi invisibili che lo trattenevano, cadde ai piedi di Nina con un grido di gioia e, abbracciandole le ginocchia, nascose il volto fra le pieghe del vestito, mormorando parole sconnesse di gratitudine e amore. Non si era mai sentito tanto orgoglioso, come ai piedi di quella donna che apparteneva per metà ai suoi nemici. Le dita di lei giocavano con i suoi capelli con una carezza distratta mentre rimaneva eretta, assorta nei suoi pensieri. Era cosa fatta. Sua madre aveva ragione. Quell'uomo era il suo schiavo. Guardando giù verso la sagoma inginocchiata di Dain, provò una gran compassione e tenerezza per colui che era solita chiamare - anche nei pensieri - il signore della vita. Alzò gli occhi e guardò tristemente verso i cieli del sud dove si allungavano i sentieri delle loro vite - la sua, e quella dell'uomo ai suoi piedi. Non diceva forse che lei era la luce della sua vita? Sarebbe stata la sua luce e la sua saggezza; sarebbe stata la sua grandezza e la sua forza; ma soprattutto, nascosta agli occhi di tutti gli uomini, sarebbe stata la sua sola, eterna, debolezza. Una vera donna! Nella sublime vanità del suo sesso pensava già a modellare un dio dalla creta ai suoi piedi. Un dio che gli altri venerassero. Era contenta di vederlo com'era adesso, e sentirlo vibrare al minimo tocco delle sue dita leggere. E mentre i suoi occhi guardavano tristemente le stelle del sud, un debole sorriso pareva aleggiarle sulle labbra decise. Chi può dire, alla luce incerta di un falò? Poteva essere un sorriso di trionfo, o di consapevole potere, o di tenera pietà, o, forse, d'amore.

Gli parlò piano, e Dain si alzò, cingendola con un braccio nella tranquilla consapevolezza del possesso; Nina gli appoggiò la testa sulla spalla con un senso di sfida a tutto il mondo nella sicura protezione di quell'abbraccio. Lui era suo con tutte le sue qualità e con tutti i suoi difetti. La forza e il coraggio, la temerarietà e l'audacia, la semplice saggezza e l'istinto selvaggio - tutto era suo. Mentre si allontanavano insieme dalla luce rossa del fuoco verso l'argentea pioggia dei raggi che inondavano la radura, Dain chinò il capo sul suo volto, e lei vide negli occhi dell'uomo l'ebbrezza sognante di una felicità smisurata al contatto dell'esile figura stretta a lui. Con un ritmico dondolio dei corpi attraversarono la luce verso le ombre delle foreste che parevano proteggere la loro gioia con una solenne immobilità. Le loro forme si fusero nel gioco di luci e ombre ai piedi dei grandi alberi, ma il mormorio di tenere parole indugiò sulla radura vuota, si attenuò, e svanì. Un sospiro come di un immenso dolore scivolò sulla terra nell'ultimo soffio della brezza morente, e nel profondo silenzio che seguì, la terra e i cieli rimasero d'un tratto ammutoliti nella triste contemplazione dell'amore umano e dell'umana cecità.

Lentamente tornarono al fuoco. Dain le preparò un sedile con i rami secchi, e, gettandosi ai suoi piedi, le appoggiò la testa sul grembo e si perse nella trasognata felicità di quell'attimo fuggente. Le loro voci si levarono e si abbassarono, tenere o animate, mentre parlavano del loro amore e del loro futuro. Nina, con qualche parola accorta pronunciata di tanto in tanto, guidava i pensieri di Dain, e lui lasciava che la sua felicità fluisse in un discorso appassionato e tenero, solenne o minaccioso, a seconda dei sentimenti che lei evocava. Le parlò della sua isola, dove le tetre foreste e i fiumi fangosi erano ignoti. Le parlò dei campi a terrazze, del mormorio dei chiari ruscelli d'acqua spumeggiante che scorrevano lungo le montagne, portando vita al paese e gioia ai coltivatori. E le parlò anche della vetta di montagna che elevandosi solitaria oltre la cerchia degli alberi conosceva i segreti delle nuvole passeggere, ed era la dimora del misterioso spirito della sua razza, del genio guardiano della sua casa. Parlò dei vasti orizzonti spazzati da venti impetuosi che fischiavano alti sulle sommità di montagne di fuoco. Parlò dei suoi antenati che secoli prima avevano conquistato l'isola di cui sarebbe stato il futuro sovrano. E poi, mentre Nina, nella sua attenzione, avvicinava il proprio volto al suo, provò, sfiorandole le lunghe trecce pesanti, l'impulso di parlarle di quel mare che amava tanto; e le disse della sua voce incessante che da bambino aveva ascoltato fantasticando sui significati nascosti che nessun uomo aveva mai penetrato; del suo ammaliante luccichio; della sua furia insensata e irragionevole; di come la sua superficie sia eternamente mutevole, eppur sempre affascinante, mentre le sue profondità sono eternamente le stesse, fredde e crudeli, e colme della saggezza della vita distrutta. Le raccontò che il mare tiene gli uomini schiavi del suo fascino per tutta una vita, e poi, indifferente alla loro devozione, li ingoia, furioso di fronte al loro timore del suo mistero, un mistero che non svelerebbe mai, neppure a quelli che lo amano di più. Mentre parlava, il capo di Nina pian piano si

chinava, e il suo volto era ora tanto vicino da sfiorare quello di Dain. I suoi capelli gli coprivano gli occhi, sentiva il suo respiro sulla fronte, le sue braccia intorno al corpo. Mai due esseri umani potevano essere più vicini, ma Nina indovinò, più che capire, il senso delle sue ultime parole che, dopo una lieve esitazione, vennero esalate in un debole mormorio, fino a svanire, impercettibili, in un profondo silenzio colmo di significato: «Il mare, Nina, è come il cuore di una donna».

Con un bacio improvviso lei gli chiuse le labbra, e rispose con voce ferma: «Ma per gli uomini che non hanno paura, signore della mia vita, il mare è sempre sincero».

Sulle loro teste, un velo di nuvole scure, filamentose, simili a immense ragnatele veleggianti sotto le stelle, oscurò il cielo con il presagio dell'imminente tempesta. Dalle colline invisibili il primo rombo distante del tuono giunse con un rullio prolungato che, dopo essere rimbalzato di collina in collina, si perse nelle foreste del Pantai. Dain e Nina si alzarono, e il primo guardò inquieto il cielo.

«Babalatchi dovrebbe essere qui», disse. «La mezzanotte è trascorsa da tempo. La nostra strada è lunga, e una pallottola viaggia più veloce della migliore canoa».

«Sarà qui prima che la luna si nasconda dietro le nuvole», disse Nina. «Ho sentito un tonfo nell'acqua», soggiunse. «Anche tu lo hai sentito?».

«Un alligatore», tagliò corto Dain, con uno sguardo noncurante al canale. «Più scura sarà la notte», continuò, «e più breve sarà la nostra strada, perché allora ci potremo tenere nella corrente del fiume; ma se c'è luce - anche non più di questa - dovremo seguire i piccoli canali di acqua stagnante, e non avremo nulla per aiutarci oltre alle pagaie».

«Dain», replicò Nina con tono serio, «non era un alligatore. Ho sentito i cespugli frusciare vicino alla riva».

«Sì», disse Dain, dopo aver ascoltato qualche istante. «Non può essere Babalatchi, che verrebbe con una grossa canoa da guerra, e apertamente. Quelli che stanno venendo, chiunque essi siano, non vogliono fare molto rumore. Ma tu hai sentito, e adesso riesco a vedere», proseguì in fretta. «È un uomo solo. Stai dietro di me, Nina. Se è un amico, che sia il benvenuto; se è un nemico, lo vedrai morire».

Mise la mano sul *kriss*, e attese che l'inaspettato visitatore si avvicinasse. Il fuoco era quasi spento, e piccole nuvole - foriere di tempesta - attraversavano la faccia della luna in rapida successione, mentre le loro ombre fuggenti oscuravano la radura. Dain non riusciva a distinguere chi fosse l'uomo, ma si sentiva inquieto per la ferma andatura dell'alta sagoma che procedeva sul sentiero a passo pesante, e gli intimò di fermarsi. L'uomo si fermò a una breve distanza, e Dain si aspettò che parlasse, ma tutto quello che sentì fu un respiro profondo. Attraverso un varco fra le nuvole in corsa, un improvviso chiarore inondò per un attimo la radura. Prima che calasse di nuovo l'oscurità, Dain vide una mano che teneva un oggetto lucente teso verso di lui, udì il grido di Nina, «Papà!», e in un attimo la ragazza si trovò fra lui e la pistola di Almayer. L'urlo acuto di Nina risvegliò gli echi dei boschi addormentati, e i tre restarono immobili, quasi in attesa che tornasse il silenzio prima di dar sfogo ai loro molteplici sentimenti. Alla comparsa di Nina, il braccio di Almayer ricadde sul fianco, e l'uomo fece un passo avanti. Dain spinse gentilmente la ragazza da un lato.

«Sono forse una bestia feroce, da dovermi uccidere d'improvviso e al buio, *Tuan* Almayer?», disse Dain, rompendo quel silenzio carico di tensione. «Getta della legna sul fuoco», proseguì, rivolto a Nina, «mentre io bado al mio amico bianco, perché non faccia del male a te o a me, gioia del mio cuore!».

Almayer digrignò i denti e di nuovo levò il braccio. Con un rapido balzo Dain fu al suo fianco; ci fu una breve lotta, durante la quale un colpo dell'arma partì senza ferire nessuno, e poi la pistola, strappata alla mano di Almayer, piroettò nell'aria e andò a cadere fra i cespugli. I due uomini stavano in piedi, vicinissimi, ansimando. Il fuoco ravvivato gettò un incerto cerchio di luce e illuminò il volto terrorizzato di Nina, che li guardava con le mani protese.

«Dain!», gridò in segno di avvertimento, «Dain!».

L'uomo agitò la mano verso di lei per rassicurarla e, rivolgendosi ad Almayer, disse con grande cortesia: «Ora possiamo parlare, *Tuan*. È facile dare la morte, ma la tua saggezza è in grado di riportare la vita? Lei si sarebbe potuta far male», continuò indicando Nina. «La tua mano tremava molto; per me non avevo paura».

«Nina!», esclamò Almayer, «vieni subito da me. Cosa è questa improvvisa follia? Cosa ti ha stregato? Vieni da tuo padre, e insieme cercheremo di dimenticare quest'orribile incubo!».

Aprì le braccia, certo che nel giro di un attimo l'avrebbe tenuta stretta al petto. Lei non si mosse. Mentre si insinuava in lui l'idea che la figlia non aveva intenzione di ubbidire, Almayer sentì un gelo mortale penetrargli nel cuore e, stringendo le palme delle mani contro le tempie, guardò a terra in muta disperazione. Dain prese Nina per un braccio e la condusse verso il padre.

«Parlagli nel linguaggio della sua gente», disse. «Soffre - e chi non soffrirebbe perdendoti, mia gioia! Digli le ultime parole che sentirà pronunciare da quella voce, che deve essergli molto cara, ma che per me è tutta la vita».

La lasciò e indietreggiò di qualche passo fuori dal cerchio di luce, rimanendo fermo nell'oscurità ad osservarli con calma attenzione. Il riflesso di un fulmine distante illuminò le nuvole sopra le loro teste, e fu seguito dopo un breve intervallo dal debole rombo di un tuono, che si mescolò alla voce di Almayer mentre l'uomo cominciava a parlare.

«Sai cosa stai facendo? Sai cosa ti aspetta se segui quell'uomo? Non hai nessuna pietà per te stessa? Sai che all'inizio sarai il suo giocattolo e poi una schiava frustrata, una donna di fatica, la serva della sua nuova amante?».

Nina alzò la mano per fermarlo, e girando appena la testa chiese: «Hai sentito, Dain? È vero?».

«Per tutti gli dei!», dall'oscurità giunse appassionata la risposta, «per il cielo e per la terra, sulla mia testa e sulla tua lo giuro: queste sono le bugie di un bianco. Ho messo la mia anima nelle tue mani per sempre; respiro con il tuo respiro, vedo con i tuoi occhi, penso con la tua mente, e ti terrò per sempre nel mio cuore».

«Ladro!», gridò Almayer, esasperato.

Un profondo silenzio seguì questa esplosione, poi si udì di nuovo la voce di Dain.

«No, *Tuan*», disse con un tono più gentile, «anche questo non è vero. La ragazza è venuta di sua volontà. Non ho fatto nulla più che mostrarle il mio amore di uomo; ha sentito il grido del mio cuore, ed è venuta, e la dote l'ho data alla donna che tu chiami moglie».

Almayer gemette al colmo della rabbia e della vergogna. Nina gli posò una mano lieve sulla spalla e quel contatto, leggero come quello di una foglia, parve calmarlo. Parlò in fretta, e questa volta in inglese.

«Dimmi», disse, «dimmi, cosa ti hanno fatto tua madre e quell'uomo? Cosa ti ha portato a darti a quel selvaggio? Perché lui è un selvaggio. Fra lui e te c'è una barriera che nulla può eliminare. Nei tuoi occhi vedo lo sguardo di quelli che si uccidono perché sono impazziti. Tu sei impazzita. Non sorridere. Mi si spezza il cuore. Se ti vedessi annegare sotto i miei occhi, senza la possibilità di aiutarti, non soffrirei un tormento maggiore. Hai dimenticato quello che ti è stato insegnato in tanti anni?».

«No», lo interruppe Nina, «ricordo bene. Ricordo anche come è finita. Cattiveria per cattiveria, disprezzo per disprezzo, odio per odio. Io non appartengo alla tua razza. Anche fra la tua gente e me c'è una barriera che nulla può eliminare. Tu mi chiedi perché io voglio andare, e io chiedo a te perché dovrei restare».

Almayer vacillò come se fosse stato colpito in faccia, ma con un gesto rapido, senza esitare, Nina lo afferrò per un braccio e lo tenne fermo.

«Perché dovresti restare!», ripeté lentamente, inebetito, e si fermò, sconvolto dall'immensità della sua disgrazia.

«Tu mi hai detto ieri», continuò ancora Nina, «che io non riuscivo a capire o a vedere il tuo amore per me: è così. Come potrei? Non ci sono due esseri umani che si capiscano. Possono capire solo la loro voce. Tu volevi che io sognassi i tuoi sogni, che vedessi le tue visioni - le visioni di una vita fra le facce bianche di quelli che mi hanno cacciato con rabbioso disprezzo. Ma mentre parlavi, io ascoltavo la voce dentro di me; e poi quest'uomo è venuto, e tutto si è placato; c'era solo il mormorio del suo amore. Lo definisci un selvaggio! E come definisci mia madre, tua moglie?».

«Nina!», gridò Almayer, «togli gli occhi dal mio viso».

La ragazza abbassò lo sguardo a terra, ma continuò a parlare con una voce che era poco più di un sussurro.

«Con il tempo», proseguì, «le nostre voci, quella di quest'uomo e la mia, hanno parlato insieme con una dolcezza che solo le nostre orecchie potevano cogliere. Tu parlavi d'oro allora, ma le nostre orecchie erano piene del canto del nostro amore, e noi non ti sentivamo. Poi ho scoperto che potevamo vedere l'uno con gli occhi dell'altra, che lui vedeva cose che nessuno tranne me e lui poteva vedere. Siamo entrati in una terra dove nessuno ci poteva seguire, e tu meno di tutti. Allora ho cominciato a vivere».

Si fermò. Almayer sospirò a lungo. Con gli occhi ancora fissi a terra, Nina riprese a parlare.

«E ora ho intenzione di vivere. Ho intenzione di seguirlo. Sono stata rifiutata con disprezzo dai bianchi, e adesso sono una malese! Mi ha preso fra le braccia, e ha deposto la sua vita ai miei piedi. È coraggioso; sarà potente, e io tengo il suo coraggio e la sua forza fra le mie mani, e lo farò grande. Il suo nome sarà ricordato a lungo dopo che i nostri corpi saranno diventati polvere. Ti voglio bene come prima, ma non lo lascerò mai, perché senza di lui non posso vivere».

«Se ha capito quello che hai detto», rispose Almayer sprezzante, «deve essere molto lusingato. Tu lo vuoi come strumento di una tua incomprensibile ambizione. Basta, Nina. Se non vai giù subito al canale, dove Alì aspetta con la mia canoa, gli dirò di tornare al villaggio e di portare qui gli ufficiali olandesi. Non potete scappare da questa radura, perché ho mandato alla deriva la tua canoa. Se gli olandesi acciuffano questo tuo eroe, lo impiccheranno come è vero che io sono qui. Adesso vai».

Fece un passo verso la figlia e la prese per la spalla, indicando con l'altra mano il sentiero verso la riva.

«Attento!», esclamò Dain; «questa donna mi appartiene».

Nina si liberò con uno strattone e guardò dritto nel volto furioso di Almayer.

«No, non andrò», disse con un'energia disperata. «Se lui muore, morirò anch'io!».

«Tu morirai!», disse Almayer con uno tono di disprezzo. «Oh, no! Vivrai una vita di menzogne e di inganno finché non farà la sua comparsa un altro vagabondo che canta, come hai detto? ... il canto d'amore per te! Deciditi in fretta».

Attese qualche istante, e poi aggiunse, sottolineando le sue parole: «Devo chiamare Alì?».

«Chiamalo», rispose Nina in malese, «tu che che non sai essere sincero con la tua gente. Solo qualche giorno fa vendevi la polvere da sparo per distruggerli; ora vuoi consegnare loro l'uomo che ieri chiamavi tuo amico. Oh, Dain», disse girandosi verso la figura immobile ma attenta nell'oscurità, «invece di portarti la vita, ti porto la morte, perché ci tradirà se non ti lascio per sempre!».

Dain entrò nel cerchio di luce e, gettando un braccio intorno al collo di Nina, le sussurrò nell'orecchio: «Lo posso uccidere lì dov'è, prima che un solo rumore gli sfugga dalle labbra. Sta a te dire sì o no. Babalatchi non può essere lontano ormai».

Si raddrizzò, togliendo il braccio dalle spalle di Nina, e affrontò Almayer che li guardava con un'espressione di furia concentrata.

«No!», gridò Nina, aggrappandosi a Dain in un folle timore. «No! Uccidi me! Allora forse ti lascerà andare. Tu non conosci la mente di un bianco. Preferirebbe vedermi morta piuttosto che qui dove sono. Perdona me, la tua schiava, ma non devi». Cadde ai suoi piedi singhiozzando violentemente, e ripetendo: «Uccidimi! Uccidimi!».

«Ti voglio viva», disse Almayer, parlando anche lui in malese, con tetra calma. «Vai via, o lui sarà impiccato. Ubbidirai?».

Dain scostò Nina, e, con un balzo improvviso, colpì Almayer in pieno petto con il manico del *kriss*, tenendo la punta rivolta verso di sé.

«Guarda! Sarebbe stato facile per me girare la punta dall'altra parte», disse con voce piana. «Vai, *Tuan Putih*», aggiunse con dignità. «Ti do la tua vita, la mia vita, e la sua vita. Sono lo schiavo del volere di questa donna, e anche lei lo vuole».

Non c'era neanche un barlume di luce nel cielo adesso, e le cime degli alberi erano invisibili come i tronchi, perse nella massa di nuvole che incombeva sulla foresta, la radura, il fiume. Ogni sagoma era scomparsa nella fitta tenebra che sembrava aver distrutto ogni cosa tranne lo spazio. Solo il fuoco scintillava come una stella dimenticata in questo annientamento di tutte le cose visibili, e nulla si udì più dopo che Dain ebbe cessato di parlare, tranne i singhiozzi di Nina, che l'uomo teneva fra le braccia, inginocchiato accanto al fuoco. Almayer era rimasto in piedi a osservarli, tetro e pensieroso. Proprio quando aprì la bocca per parlare, i tre sussultarono per un grido di avvertimento che veniva dalla riva del fiume, seguito dal tonfo di molte pagaie e dal suono di diverse voci.

«Babalatchi!», gridò Dain, sollevando Nina e alzandosi in fretta.

«*Ada! Ada!*», giunse la risposta dallo statista che, affannato, salì su per il sentiero e si fermò in mezzo a loro. «Corri alla mia canoa!», disse a Dain con tono eccitato, senza badare ad Almayer. «Corri! Dobbiamo andare. Quella donna ha detto tutto!».

«Quale donna?», chiese Dain guardando Nina. In quel momento per lui in tutto il mondo esisteva una sola donna.

«La cagna con i denti bianchi; la schiava sette volte maledetta di Bulangi. Ha urlato davanti al cancello di Abdullah, fino a quando non ha svegliato tutta Sambir. Ora gli ufficiali bianchi stanno venendo, guidati da lei e da Reshid. Se vuoi vivere, non guardare me, ma vai!».

«Come fai a saperlo?», chiese Almayer.

«Oh, *Tuan*! Cosa importa come l'ho saputo? Ho un solo occhio ma ho visto delle luci nella casa di Abdullah e nel suo *campong* mentre vogavamo a quell'altezza. Ho orecchie, e mentre eravamo sotto la riva, ho sentito che erano stati mandati dei messaggeri alla casa dei bianchi».

«Andrai via senza quella donna che è mia figlia?», disse Almayer rivolgendosi a Dain, mentre Babalatchi batteva impaziente il piede a terra borbottando: «Corri! Corri immediatamente!».

«No», rispose Dain fermo. «Non andrò; a nessun uomo abbandonerò questa donna».

«Allora uccidimi e fuggi», singhiozzò forte Nina.

Dain la strinse guardandola teneramente e sussurrò: «Non ci separeremo mai, Nina!».

«Non resterò qui un minuto di più», proruppe Babalatchi furioso. «Questa è una follia. Nessuna donna vale la vita di un uomo. Sono vecchio, e lo so».

Raccolse il bastone e, girandosi per andarsene, guardò Dain come per offrirgli la sua ultima possibilità di fuga. Ma il volto di Dain era nascosto fra le trecce nere di Nina, e l'uomo non vide quell'ultima occhiata di richiamo.

Babalatchi svanì nell'oscurità. Poco dopo la sua scomparsa udirono la canoa da guerra allontanarsi dalla riva, con il tonfo di numerose pagaie che si tuffavano insieme nell'acqua. Quasi contemporaneamente Alì venne su dal fiume, con due pagaie in spalla.

«La nostra canoa è nascosta nel canale, *Tuan* Almayer», disse, «nella macchia fitta dove la foresta scende fino all'acqua. L'ho portata là perché ho sentito dai vogatori di Babalatchi che gli uomini bianchi stanno venendo qui».

«Aspettami là», disse Almayer, «ma tieni nascosta la canoa».

Rimase in silenzio, ascoltando i passi di Alì, poi si girò verso Nina.

«Nina», disse tristemente, «non avrai pietà per me?».

Non ci fu risposta. La ragazza non voltò neppure la testa, che era premuta contro il petto di Dain.

Almayer fece un movimento come per andar via ma poi si fermò. Al tenue chiarore del fuoco quasi spento vide le loro due figure immobili. La schiena della donna era girata verso di lui con i lunghi capelli neri che formavano una cascata sull'abito bianco, e il calmo volto di Dain lo guardava al di sopra della testa di Nina.

«Non posso», mormorò fra sé. Dopo una lunga pausa riprese a parlare più piano, con voce incerta: «Sarebbe una vergogna troppo grande. Io sono un bianco». Qui la sua voce si ruppe, e proseguì fra le lacrime: «Sono un bianco, e di buona famiglia. Di una famiglia molto buona», ripeté piangendo amaramente. «Sarebbe una vergogna... su tutta l'isola... il solo bianco sulla costa orientale. No, non può essere... dei bianchi che trovano mia figlia con questo malese. Mia figlia!», gridò forte, con la disperazione che gli risuonava nella voce.

Dopo qualche minuto riprese la padronanza di sé, e disse scandendo bene le parole: «Non ti perdonerò mai, Nina - mai! Se tu dovessi tornare da me adesso, il ricordo di questa notte mi avvelenerebbe tutta la vita. Cercherò di dimenticare che ho una figlia. C'era prima una meticcia nella mia casa, ma proprio ora se ne sta andando. E tu, Dain, o quale che sia il tuo nome, porterò io stesso te e quella donna all'isola alla foce del fiume. Venite con me».

Li precedette, seguendo la riva fino al limite della foresta. Alì rispose al suo richiamo, e, facendosi strada attraverso la fitta vegetazione, salirono sulla canoa nascosta sotto i rami spioventi. Dain fece stendere Nina sul fondo, e sedette tenendo il suo capo sulle ginocchia. Almayer e Alì presero una pagaia ciascuno. Mentre stavano per staccarsi da riva, Alì sibilò in segno di avvertimento. Tutti rimasero in ascolto.

Nel grande silenzio prima dello scoppio del temporale, udirono il suono di remi che si muovevano con regolarità nei loro scalmi. Il rumore si avvicinava rapidamente, e Dain, guardando attraverso i rami, vide la sagoma incerta di una grande barca bianca. Una voce di donna disse piano: «Questo è il posto dove potete sbarcare, uomini bianchi; un po' più in alto, là!».

La barca stava passando tanto vicino a loro nello stretto canale che le punte dei lunghi remi quasi sfiorarono la canoa.

«Fermi! Pronti a saltare a terra! È solo e disarmato», ordinò tranquilla una voce maschile, in olandese.

Qualcun altro sussurrò: «Mi pare di vedere il luccichio di un fuoco attraverso i cespugli». E poi la barca scivolò oltre la loro, scomparendo istantaneamente nell'oscurità.

«Ora», bisbigliò Alì con foga, «stacchiamoci da riva e allontaniamoci in fretta».

La piccola canoa oscillò nella corrente, e mentre balzava in avanti grazie alla spinta vigorosa delle pagaie, udirono un grido di rabbia.

«Non è accanto al fuoco. Sparpagliatevi, uomini, e cercatelo!».

Luci azzurrognole risplendettero in diverse parti della radura, e la voce acuta di una donna gridò con un tono di rabbia e di dolore: «Troppo tardi! Sciocchi uomini bianchi! È fuggito!».

CAPITOLO XII

«Quello è il posto», disse Dain indicando con la pala della pagaia un piccolo isolotto a circa un miglio a prua della canoa, «quello è il posto dove Babalatchi ha promesso che una barca dal *praho* verrà a prendermi quando il sole sarà alto nel cielo. Là dovremo aspettare la barca».

Almayer, che era al timone, annuì senza parlare, e con un lieve movimento della pagaia, puntò la canoa nella direzione richiesta.

Stavano lasciando in quel momento la bocca meridionale del Pantai, che si allungava dietro di loro in una prospettiva rettilinea d'acqua scintillante in mezzo a due muraglie di fitta vegetazione che correvano l'una verso l'altra fino ad unirsi scomparendo insieme in lontananza. Il sole, levandosi sopra le placide acque dello Stretto, segnava il suo percorso con una striscia di luce che scivolava sul mare e sfrecciava sull'ampia foce del fiume, come un messaggero impaziente di portare luce e vita alle tetre foreste della costa; e in questa scia radiosa avanzava la canoa nera diretta all'isolotto immerso nella luce, con le sabbie gialle della spiaggia che lo circondava scintillanti come un disco d'oro incastonato sull'acciaio brunito del mare senza increspature. A nord e a sud si trovavano altri isolotti, festosi nel giallo e verde luminoso dei loro colori, e sulla costa della terraferma la scura linea delle mangrovie terminava a sud nelle scogliere rossastre di Tanjong Mirrah che avanzavano sul mare, scoscese e nitide nella luce chiara del primo mattino.

Il fondo della canoa grattò sulla sabbia quando la piccola imbarcazione approdò sulla spiaggia. Alì balzò a terra e trattenne lo scafo mentre Dain scendeva portando fra le braccia Nina, esausta dagli avvenimenti e dal lungo viaggio nella notte. Almayer fu l'ultimo a lasciare la barca, e insieme con Alì la tirò più in alto sulla spiaggia. Poi Alì, stanco per la lunga vogata, si stese all'ombra della canoa, e si addormentò all'istante. Almayer si sedette di traverso sul bordo della canoa e con le braccia incrociate sul petto fissò il mare verso sud.

Dopo avere delicatamente deposto Nina all'ombra dei cespugli che crescevano in mezzo all'isolotto, Dain si buttò accanto a lei e osservò, in un silenzio preoccupato, le lacrime che le scorrevano giù dalle palpebre chiuse, e si perdevano in quella sabbia fine su cui erano distesi faccia a faccia. Queste lacrime e questo dolore costituivano per lui un profondo e inquietante mistero. Ora che il pericolo era passato, qual era la causa di questa sofferenza? Dain non dubitava dell'amore di Nina più di quanto non dubitasse della propria esistenza, ma osservandola appassionatamente in volto, guardando le sue lacrime, le labbra socchiuse, il suo stesso respiro, si sentiva inquieto e consapevole di qualcosa in lei che non poteva capire. Senza dubbio Nina aveva la saggezza degli esseri perfetti. Sospirò. Sentiva che qualcosa di invisibile si levava fra di loro, qualcosa che gli avrebbe consentito di avvicinarsi a lei fino a un certo punto, ma non oltre. Né il desiderio, né la passione, e neppure uno sforzo di volontà o una lunga esistenza avrebbero potuto distruggere questa vaga sensazione della loro differenza. Con costernazione ma anche con grande orgoglio, Dain concluse che si trattava dell'incomparabile perfezione di Nina. Lei era sua, e al tempo stesso era come una donna di un altro mondo. Sua! Sua! Esultò a questo pensiero di gloria; ma quelle lacrime lo addoloravano.

Con una ciocca dei capelli di Nina che teneva fra le mani con intimidita reverenza, Dain cercò in un impeto di goffa tenerezza di asciugarle le lacrime che le tremolavano sulle ciglia. La sua ricompensa fu un fugace sorriso che le illuminò il viso per la breve frazione di un secondo, ma presto le lacrime ripresero a cadere più rapide, e Dain non riuscì a resistere. Si alzò e si diresse verso Almayer, che era ancora seduto, assorto in contemplazione del mare. Da molto, moltissimo tempo, non vedeva il mare - quel mare che conduce ovunque, dà tutto, e toglie così tanto. Aveva quasi dimenticato perché si trovava lì, e poteva rivedere in sogno tutta la sua vita passata sulla superficie piatta e sconfinata che scintillava davanti ai suoi occhi.

La mano che Dain gli posò sulla spalla richiamò con un sussulto Almayer da qualche paese davvero remoto. Si girò, ma i suoi occhi parevano fissare piuttosto il luogo dove si trovava Dain che l'uomo in carne e ossa. Dain si sentì a disagio sotto quello sguardo assente.

«Cosa c'è?», chiese Almayer.

«Piange», mormorò piano Dain.

«Piange! Perché?», domandò Almayer, con tono distaccato.

«Sono venuto a chiederlo a te. La mia *Ranee* sorride quando guarda l'uomo che ama. Quella che piange adesso è la donna bianca. Dovresti saperlo».

Almayer scrollò le spalle e si voltò di nuovo verso il mare.

«Vai, *Tuan Putih*», insistette Dain. «Vai da lei; le sue lacrime per me sono più terribili dell'ira degli dei».

«Ah sì? Le vedrai altre volte. Mi ha detto che non potrebbe vivere senza di te», rispose Almayer senza che il suo volto mostrasse la benché minima espressione, «così tocca a te andare da lei, e in fretta, se non vuoi trovarla morta».

Scoppiò in una risata sonora e sgradevole che indusse Dain a fissarlo con una certa apprensione, ma si alzò dal bordo della barca e si diresse lentamente verso Nina, guardando il sole mentre camminava.

«E andrete via quando il sole si sarà levato del tutto?», disse.

«Sì, *Tuan*. Andremo allora», rispose Dain.

«Non mi resta molto da aspettare», borbottò Almayer. «È della massima importanza che vi veda andare via. Tutti e due. Della massima importanza», ripeté fermandosi d'improvviso e fissando Dain.

Riprese a camminare verso Nina, e Dain restò indietro. Almayer si avvicinò alla figlia e rimase in piedi a guardarla per qualche istante. La ragazza non aprì gli occhi, ma sentendo un rumore di passi accanto a sé, mormorò con un singhiozzo sommesso: «Dain».

Almayer esitò un attimo e poi si lasciò cadere sulla sabbia vicino a lei. Non ricevendo una risposta, o una carezza, Nina aprì gli occhi - vide il padre, e balzò a sedere con un movimento di terrore.

«Oh, papà!», mormorò debolmente, e in quella parola si sentiva dolore e paura e un barlume di speranza.

«Non ti perdonerò mai, Nina», disse Almayer con voce calma. «Tu mi hai strappato il cuore mentre io sognavo la tua felicità. Mi hai ingannato. I tuoi occhi, che per me erano l'incarnazione della verità, mi mentivano ad ogni sguardo - da quando? Tu lo sai meglio di me. Quando mi accarezzavi la guancia, contavi i minuti che mancavano al tramonto, al momento dell'incontro con quell'uomo - laggiù!».

Tacque, e restarono in silenzio seduti l'uno accanto all'altra, senza guardarsi ma fissando l'ampia distesa del mare. Le parole di Almayer avevano asciugato le lacrime di Nina, e il suo sguardo si era fatto duro mentre scrutava davanti a sé lo sconfinato velo azzurro che scintillava limpido, immobile e fermo come il cielo stesso. Anche Almayer guardava il mare, ma i suoi lineamenti avevano perso qualsiasi espressione, e la vita sembrava avere lasciato i suoi occhi. Il suo volto era uno spazio vuoto, senza nessun segno di emozioni, sentimenti, ragione o addirittura consapevolezza di sé. Ogni passione, rimpianto, dolore, speranza, rabbia - tutto era sparito, cancellato dalla mano del fato, come se dopo quest'ultimo colpo ogni cosa fosse finita e non ci fosse più bisogno di memoria. Quei pochi che videro Almayer nel breve scorcio dei suoi ultimi giorni restarono per sempre impressionati dalla visione di quel volto che pareva ignorare quello che accadeva dentro: come il muro opaco di un carcere che racchiude peccato e rimpianti, e dolore, e vite sprecate, nella fredda indifferenza della calce e delle pietre.

«Cosa c'è da perdonare?», chiese Nina senza parlare direttamente ad Almayer, ma quasi come se si rivolgesse a se stessa. «Non posso vivere la mia vita come tu hai vissuto la tua? La strada che volevi farmi seguire mi è stata preclusa non per mia colpa».

«Non me lo hai mai detto», borbottò Almayer.

«Non me lo hai mai chiesto», rispose Nina, «e pensavo che tu fossi come gli altri e non te ne importasse. Ho sopportato da sola il ricordo della mia umiliazione; avrei dovuto dirti che l'avevo subita perché sono tua figlia? Sapevo che non avresti potuto vendicarmi».

«Eppure io pensavo solo a questo», la interruppe Almayer, «e volevo darti anni di felicità per il breve momento della tua sofferenza. Conoscevo solo una strada».

«Ah! ma non era la mia!», replicò Nina. «Avresti potuto darmi la felicità senza la vita? La vita!», ripeté con un'energia improvvisa che fece risuonare le sue parole sul mare. «La vita che significa potere ed amore», aggiunse a bassa voce.

«Quello!», disse Almayer puntando il dito verso Dain in piedi lì vicino che li guardava con stupore e curiosità.

«Sì, quello!», replicò Nina guardando il padre dritto in faccia e notando per la prima volta con un lieve sussulto di timore l'innaturale rigidezza dei suoi lineamenti.

«Avrei preferito strangolarti con queste mie mani», disse Almayer con una voce atona che era tanto in contrasto con la disperata amarezza dei suoi sentimenti da sorprendere perfino lui. Si chiese chi stesse parlando, e, dopo essersi guardato lentamente intorno quasi si aspettasse di vedere qualcuno, rivolse di nuovo gli occhi verso il mare.

«Parli così perché non capisci il significato delle mie parole», disse tristemente Nina. «Fra te e mia madre non c'è mai stato amore. Quando sono tornata a Sambir ho trovato la casa dove pensavo di avere un tranquillo rifugio per il mio cuore, piena invece di stanchezza e di odio - e di reciproco disprezzo. Ho ascoltato la tua voce e la sua voce. Poi mi sono accorta che tu non mi potevi capire; perché io non ero parte di quella donna? Di lei, che è stato il rimpianto e la vergogna della tua vita? Ho dovuto scegliere - ho esitato. Perché sei stato così cieco? Non mi hai visto che lottavo sotto

i tuoi occhi? Ma quando lui è venuto, ogni dubbio è scomparso, e ho visto solo la luce di un paradiso limpido e azzurro...».

«Ti racconterò io il resto», la interruppe Almayer: «quando quell'uomo è venuto, anch'io ho visto l'azzurro e la luce del cielo. Da quel cielo ora è caduto un fulmine, e d'improvviso avrò intorno a me silenzio e oscurità per sempre. Non ti perdonerò mai, Nina; e domani ti dimenticherò! No, non ti perdonerò mai», ripeté con ostinazione meccanica, mentre la figlia restava seduta, la testa china quasi avesse timore di guardare il padre.

Ad Almayer pareva della massima importanza sottolinearle la sua intenzione di non perdonarla mai. Era convinto che la sua fede in lei fosse stata il fondamento delle sue speranze, la causa del suo coraggio, della sua determinazione a vivere, a lottare, e a vincere per il suo bene. E ora questa fede era sparita, distrutta dalle stesse mani di Nina; distrutta crudelmente, a tradimento, nell'oscurità; nel momento stesso del successo. Nella completa rovina dei suoi affetti e di tutti i suoi sentimenti, nel disordine caotico dei suoi pensieri, al di là della confusa sensazione di un acuto dolore fisico che lo prendeva tutto, come se una frusta lo colpisse attorcigliandosi intorno al suo corpo dalle spalle ai piedi, gli rimaneva chiara e definita un'unica idea; non perdonarla; un unico desiderio: dimenticarla. Ed era necessario renderlo chiaro a lei - e a se stesso - attraverso frequenti ripetizioni. Questo era per lui un dovere nei confronti di sé, della sua razza, delle sue rispettabili conoscenze; dell'intero universo turbato e scosso da questa tremenda catastrofe della sua vita. Lo vedeva con chiarezza e credeva di essere un uomo forte. Si era sempre inorgoglito per la propria incrollabile fermezza. Eppure aveva paura. Lei era stata tutto per lui. E se il ricordo del proprio amore per lei avesse finito per affievolire il senso della sua dignità? Nina era una donna eccezionale; lui ne era consapevole; tutta la grandezza nascosta della propria natura - cui Almayer credeva sinceramente - si era trasfusa in quella snella figura di ragazza. Si sarebbero potute fare grandi cose! E se ora d'improvviso l'avesse stretta al petto, dimenticando la propria vergogna, e il dolore, e la rabbia, e ... l'avesse seguita! E se avesse cambiato i propri sentimenti, se non la propria pelle, e le avesse reso la vita più facile fra i due amori che l'avrebbero protetta da qualsiasi disgrazia! Il suo cuore anelava a lei. E se le avesse detto che il suo amore per lei era più grande di...

«Non ti perdonerò mai, Nina!», gridò, balzando su follemente, d'un tratto terrorizzato dal suo stesso sogno.

Quella fu l'ultima volta in cui lo si sentì alzare la voce. Da allora parlò sempre con un monotono sussurro, come uno strumento di cui tutte le corde tranne una si siano spezzate in un ultimo risonante fragore prodotto da un colpo troppo violento.

Nina si alzò in piedi e lo guardò. La violenza stessa di quel grido la rassicurava nella convinzione intuitiva dell'amore del padre, e la ragazza si strinse al cuore i poveri resti di quel sentimento con l'avidità priva di scrupoli delle donne che si attaccano disperatamente ai brandelli dell'amore, di qualsiasi tipo d'amore, come a una cosa che di diritto appartiene loro ed è l'anima stessa della loro vita. Posò le mani sulle spalle di Almayer e, guardandolo fra il tenero e lo scherzoso, gli disse: «Dici così perché mi vuoi bene».

Almayer scosse la testa.

«Sì, mi vuoi bene», insistette piano Nina; poi, dopo una breve pausa, aggiunse, «e non mi dimenticherai mai».

Almayer rabbrividì leggermente. Lei non avrebbe potuto dirgli una cosa più crudele.

«Ecco, c'è la barca che sta arrivando», disse Dain, il braccio teso verso una macchiolina nera sull'acqua fra la costa e l'isolotto.

Tutti guardarono in quella direzione e rimasero fermi in silenzio finché la piccola canoa si fermò dolcemente sulla spiaggia e un uomo ne scese e si diresse verso di loro. Si fermò a qualche passo, esitante.

«Che messaggio porti?», chiese Dain.

«Stanotte abbiamo avuto in segreto l'ordine di venire a prendere un uomo e una donna su quest'isolotto. Vedo la donna. Chi di voi è l'uomo?».

«Vieni, gioia dei miei occhi», disse Dain a Nina. «Adesso andiamo, e la tua voce suonerà solo per le mie orecchie. Hai detto le ultime parole al *Tuan Putih*, tuo padre. Vieni».

La ragazza esitò un attimo, guardando Almayer che teneva gli occhi fissi verso il mare, poi gli sfiorò la fronte con un lungo bacio, e una lacrima - una lacrima di Nina - gli cadde sulla guancia e gli rotolò giù lungo il volto impassibile.

«Arrivederci», sussurrò, e rimase indecisa finché Almayer la spinse bruscamente fra le braccia di Dain.

«Se hai pietà per me», mormorò Almayer, quasi ripetendo una frase imparata a memoria, «porta via questa donna».

Rimase in piedi diritto, le spalle tese all'indietro, la testa alta, e li guardò scendere alla spiaggia verso la canoa, tenendosi stretti. Guardò la traccia dei loro passi segnata sulla sabbia. Seguì le loro figure che si muovevano nell'accecante riverbero del sole a picco, in quella luce violenta e vibrante, come un trionfale squillo di trombe. Guardò le spalle brune dell'uomo, il *sarong* rosso intorno alla vita, la figura bianca, alta, snella, radiosa, che l'uomo sosteneva. Guardò il vestito bianco, la massa pesante dei lunghi capelli neri. Li guardò salire sull'imbarcazione, e continuò a guardare la piccola canoa che rimpiccioliva nella distanza, con rabbia, disperazione, e rimpianto nel cuore, e con una pace sul volto che pareva l'immagine scolpita dell'oblio. Intimamente si sentiva lacerato, ma Alì - che nel frattempo si era svegliato ed era in piedi accanto al padrone - vide sui suoi lineamenti l'espressione vuota di coloro che vivono in quell'inesorabile calma che può dare solo la cecità.

La canoa scomparve, e Almayer rimase immobile, lo sguardo fisso sulla sua scia. Alì, facendosi ombra con la mano, scrutava la costa con curiosità. A mano a mano che il sole calava, si levava da nord la brezza di mare e increspava con il suo soffio la vitrea superficie dell'acqua.

«*Dapat!*», esclamò Alì con gioia. «Sono arrivati, padrone! Sono arrivati al *praho*! Non là! Guarda più dalla parte di Tanah Mirrah. Aha! Da quella parte! Vedi, padrone? Ora si vede bene. Vedi?».

Almayer seguì a lungo inutilmente con gli occhi l'indice di Alì. Finalmente avvistò una macchia triangolare di luce gialla contro il fondale rosso delle scogliere di Tanjong Mirrah. Era la vela del *praho* su cui si riflettevano i raggi del sole e che si stagliava distintamente, con il suo colore vivace, contro il rosso scuro del capo. Il triangolo giallo scivolò lento di scogliera in scogliera finché giunse all'ultima punta di terra e risplendette ancora per un fuggevole istante sull'azzurro del mare aperto. Poi il *praho* puntò verso sud; la luce sulla vela si spense, e d'un colpo la nave stessa sparì, svanendo all'ombra del promontorio scosceso che se ne stava, paziente e solitario, di guardia sul mare deserto.

Almayer non si mosse. Intorno all'isolotto l'aria era piena del chiacchiericcio dell'acqua gorgogliante. Le ondine increspate correvano sulla spiaggia audaci e allegre, con la leggerezza della gioventù, e morivano subito, docili e gentili, nelle ampie curve di schiuma trasparente sulla sabbia gialla. Sopra, le nuvole bianche correvano rapide verso sud, quasi volessero raggiungere qualcosa. Alì sembrava in ansia.

«Padrone», disse timidamente, «è ora di tornare a casa. Sarà lunga con la canoa. È tutto pronto, signore».

«Aspetta», bisbigliò Almayer.

Ora che era andata via, il suo compito era di dimenticare, e aveva la strana sensazione che questo si dovesse fare sistematicamente e con ordine. Con gran disappunto di Alì, si inginocchiò, e, strisciando sulla sabbia, cancellò accuratamente ogni traccia dei passi di Nina. Raccolse piccoli mucchi di sabbia, lasciandosi dietro una fila di tombe in miniatura che scendevano fino all'acqua. Dopo aver sepolto l'ultima lieve impronta delle babbucce di Nina si alzò, e girandosi verso il promontorio dove per l'ultima volta aveva visto il *praho*, fece uno sforzo per gridare di nuovo forte la sua ferma risoluzione di non perdonare mai. Alì che lo osservava inquieto vide solo le sue labbra muoversi, ma non udì nessun suono. Batté con forza il piede per terra. Era un uomo fermo - fermo come una roccia. Che se ne andasse. Non aveva mai avuto una figlia. Avrebbe dimenticato. Stava già dimenticando.

Alì gli si avvicinò di nuovo, insistendo perché partissero immediatamente; questa volta ricevette un consenso, e si avviarono insieme, Almayer in testa, verso la canoa. Con tutta la sua fermezza appariva molto abbattuto e stanco mentre trascinava lentamente i piedi sulla sabbia della spiaggia; e al suo fianco, invisibile ad Alì, si muoveva quel demone particolare la cui missione consiste nel rinfrescare la memoria degli uomini, per evitare che dimentichino il significato della loro vita. Bisbigliava all'orecchio di Almayer una cantilena infantile di tanti anni prima. Almayer, la testa inclinata su un lato, pareva ascoltare il suo invisibile compagno, ma il suo volto era come quello di un uomo che ha ricevuto un colpo mortale alla schiena - un volto dal quale ogni sentimento e ogni espressione sono stati spazzati via dalla mano di una morte inattesa.

Quella notte dormirono sul fiume, ormeggiando la canoa sotto i cespugli, stesi sul fondo fianco a fianco, con quella totale sfinitezza che uccide fame, sete, ogni sensazione e ogni pensiero nel desiderio prepotente di un sonno profondo che è come il temporaneo annullamento del corpo esausto. Il giorno dopo ripresero il loro viaggio e lottarono furiosamente contro la corrente per tutta la mattina, finché verso mezzogiorno raggiunsero il villaggio e attraccarono la loro piccola imbarcazione al pontile della Lingard & Co. Almayer si diresse subito verso casa, e Alì lo seguì, con le pagaie in spalla, pensando che gli avrebbe fatto piacere mettere qualcosa sotto i denti. Attraversando il cortile davanti alla casa notarono che il luogo aveva un'aria abbandonata. Alì diede un'occhiata dentro le varie abitazioni dei servi: erano tutte vuote. Nel cortile sul retro c'era la stessa assenza di suoni e di vita. Nel capanno della cucina il fuoco era spento e la brace annerita era fredda. Un uomo alto e magro uscì di soppiatto dalla piantagione di banane e se ne andò rapidamente attraverso lo spazio aperto voltandosi a guardarli con grandi occhi spaventati. Qualche vagabondo senza padrone; ce n'erano tanti nel villaggio, e consideravano Almayer il loro protettore. Si aggiravano intorno a casa sua e qui rubacchiavano il necessario per vivere, sicuri che al peggio sarebbe toccato loro un fiume di improperi se si fossero imbattuti nell'uomo bianco, verso il quale provavano fiducia e simpatia, e che fra di loro definivano uno sciocco. Nella casa, in cui Almayer entrò passando dalla veranda posteriore, il solo essere vivente su cui si posarono i suoi occhi fu la piccola scimmia che, affamata e ignorata da due giorni, cominciò a piangere e a lamentarsi nel linguaggio delle scimmie non appena ebbe visto una faccia familiare. Almayer la calmò con qualche parola e ordinò ad Alì di portare delle banane; poi, quando Alì fu uscito, rimase sulla soglia della veranda sul davanti a osservare il caos dei mobili rovesciati. Infine rimise in piedi il tavolo e vi si sedette mentre la scimmia si calò dalla trave sul tetto con la catenella e gli si appollaiò sulla spalla. Quando arrivarono le banane, fecero colazione insieme; tutti e due affamati, mangiavano avidamente buttando le bucce per terra intorno a loro, nel fiducioso silenzio di una perfetta amicizia. Alì se ne andò, brontolando, a cuocersi un po' di riso perché tutte le donne di casa erano scomparse, non sapeva dove. Almayer non parve curarsene e, dopo aver finito di mangiare, si sedette sul tavolo facendo dondolare le gambe e fissando il fiume come perso nei suoi pensieri.

Dopo qualche tempo si alzò e andò alla porta di una stanza sulla destra della veranda. Era l'ufficio. L'ufficio di Lingard & Co. Vi entrava molto di rado. Non c'erano affari adesso, e non aveva bisogno di un ufficio. La porta era chiusa e rimase lì davanti a mordersi il labbro inferiore, cercando di pensare al posto dove poteva essere la chiave. D'improvviso ricordò: nella camera delle donne appesa a un chiodo. Andò verso il passaggio dove la tenda rossa pendeva in pieghe immobili, ed esitò un attimo prima di spingerla da parte con la spalla quasi dovesse infrangere un ostacolo solido. Un grande quadrato di luce penetrando dalla finestra si allungava sul pavimento. A sinistra vide la grossa cassapanca di legno della signora Almayer, con il coperchio spalancato, vuota; accanto ad essa i chiodi d'ottone del baule europeo di Nina che formavano scintillando le grandi iniziali N.A. sul coperchio. Alcuni vestiti di Nina erano appesi a grucce di legno, irrigiditi in un'aria di dignità offesa per il loro abbandono. Ricordò di avere fatto le grucce con

le sue stesse mani e notò che erano di ottima qualità. Dov'era la chiave? Si guardò intorno e vide che era vicino alla porta dove si trovava. Era rossa di ruggine. Si irritò molto per questo, e subito dopo si meravigliò per la sua reazione. Cosa importava? Presto non ci sarebbe più stata la chiave, o la porta, nulla! Si fermò, con la chiave in mano, e si chiese se sapeva bene cosa stava per fare. Uscì di nuovo sulla veranda e restò accanto al tavolo a pensare. La scimmia saltò giù e, dopo avere afferrato una buccia di banana, cominciò diligentemente a farla a pezzetti.

«Dimenticare!», mormorò Almayer, e quella parola evocò ai suoi occhi una sequenza di azioni, un programma particolareggiato di cose da fare. Adesso sapeva perfettamente cosa andava fatto. Prima questo, poi quello, e poi dimenticare sarebbe stato facile. Facilissimo. Aveva un'idea fissa che se non fosse riuscito a dimenticare prima di morire avrebbe dovuto ricordare per tutta l'eternità. Certe cose dovevano essere estirpate dalla sua vita, allontanate, distrutte, dimenticate. A lungo restò immerso nei suoi pensieri, perso nell'allarmante eventualità di un ricordo indistruttibile, con il timore della morte e dell'eternità davanti a sé. «L'eternità!», disse a voce alta, e il suono di quella parola lo risvegliò dal suo sogno. La scimmia balzò su, lasciò cadere la buccia, e gli fece una smorfia amichevole.

Andò alla porta dell'ufficio e con qualche difficoltà riuscì ad aprirla. Entrò in una nuvola di polvere che si alzava sotto ai suoi piedi. Libri aperti con pagine strappate erano sparsi sul pavimento; altri libri erano posati in giro, tetri e neri, con l'aria di non essere mai stati aperti. Libri di conti. Su quei libri si era proposto di registrare giorno dopo giorno le sue fortune in ascesa. Molto tempo prima. Molto, molto tempo prima. Da tanti anni non c'era stato nulla da registrare su quelle pagine a righe rosse e azzurre! In mezzo alla stanza la grande scrivania, con una gamba rotta, pendeva come lo scafo di una nave arenata; la maggior parte dei cassetti erano caduti fuori, rivelando cumuli di carta ingiallita dal tempo e dalla sporcizia. La sedia girevole era al suo posto, ma Almayer scoprì che il perno era bloccato quando cercò di farla ruotare. Non importava. Non insistette, e i suoi occhi si spostarono lentamente da un oggetto all'altro. Tutte quelle cose erano costate parecchi soldi a suo tempo. La scrivania, la carta, i registri strappati e gli scaffali rotti, tutto era finito sotto un fitto strato di polvere. La polvere e la carcassa di un'impresa morta e sepolta. Guardò tutte quelle cose, quanto restava dopo anni e anni di lavoro, di fatica, di stanchezza, di scoraggiamento, tante volte superati. E tutto per cosa? Rimase a pensare malinconico alla propria vita passata finché udì distintamente una squillante voce infantile che parlava in mezzo a tutto questo disastro, a questa rovina, a questo sfacelo. Balzò su con una gran paura nel cuore e febbrilmente cominciò a raccattare le carte sparpagliate per terra, fece a pezzi la sedia, sfasciò i cassetti sbattendoli contro la scrivania, e ammucchiò tutti quei rifiuti in un angolo della stanza.

Rapidamente uscì, si sbatté la porta alle spalle, girò la chiave e, dopo averla estratta dalla serratura, corse alla balaustra della veranda, lanciandola poi, con un ampio movimento del braccio, in mezzo al fiume. Fatto questo, tornò lentamente al tavolo, chiamò giù la scimmia, staccò la catena, e fece restare tranquillo l'animale sul suo petto dentro la giacca. Poi si sedette di nuovo sul tavolo e guardò fisso la porta della stanza che aveva appena lasciato. Si mise anche ad ascoltare attentamente. Udì un secco scoppiettio; schiocchi netti come di legno che si spezza; un frullo come quello delle ali di un uccello che si leva d'improvviso in volo, e poi vide un esile filo di fumo venire fuori dalla serratura. La scimmia si dibatteva nella sua giacca. Alì apparve con gli occhi fuori dalle orbite.

«Padrone! La casa brucia!», gridò.

Almayer si alzò in piedi, tenendosi al tavolo. Poteva sentire le grida di allarme e di sorpresa nel villaggio. Alì si torceva le mani, lamentandosi forte.

«Smettila di far rumore, sciocco!», disse Almayer, tranquillo. «Prendi la mia amaca e le coperte e portale all'altra casa. Svelto, su!».

Il fumo si sprigionò dalle fessure della porta, e Alì, con l'amaca sulle braccia, scese d'un balzo i gradini della veranda.

«Ha preso bene», borbottò Almayer fra sé. «Buono, Jack», aggiunse mentre la scimmia faceva sforzi frenetici per sfuggire alla sua reclusione.

La porta si spaccò dall'alto in basso, e un fiume di fiamme e fumo sospinse Almayer lontano dal tavolo fino alla balaustra della veranda. Restò là finché un grande boato sulla sua testa lo avvertì che il tetto aveva preso fuoco. Allora scese di corsa la scala della veranda, tossendo, mezzo soffocato dal fumo che lo inseguiva con ghirlande azzurrine arricciate sulla sua testa.

Dall'altra parte del fossato che separava il cortile di Almayer dal villaggio, una folla di abitanti di Sambir osservava l'incendio della casa del bianco. Nell'aria tranquilla le fiamme, di un chiaro color rosso mattone, saettavano alte, con bagliori violetti nella luce forte del sole. La colonna sottile di fumo saliva diritta e ferma fino a perdersi nell'azzurro limpido del cielo, e nel grande spazio vuoto fra le due case gli spettatori incuriositi potevano vedere l'alta figura del *Tuan Putih* che a testa china, trascinando i piedi, si allontanava lento dall'incendio diretto al rifugio della «Follia di Almayer».

Così Almayer si trasferì nella sua nuova casa. Prese possesso della nuova rovina, e nell'imperitura follia del suo cuore si dispose ad attendere con angoscia e dolore quella smemoratezza che tardava tanto a venire. Ogni traccia dell'esistenza di Nina era stata distrutta; e adesso ad ogni alba si chiedeva se l'agognato oblio sarebbe giunto prima del tramonto, se sarebbe giunto prima della sua morte. Voleva vivere abbastanza a lungo da poter dimenticare, e la tenacia del suo ricordo lo riempiva di panico e di orrore per la morte; ché se questa fosse arrivata prima che potesse raggiungere lo scopo della sua vita, avrebbe dovuto ricordare in eterno! Provava anche un gran bisogno di solitudine. Voleva restare solo. Ma non lo era. Alla luce tenue delle stanze con le persiane chiuse, al sole violento della veranda, ovunque andasse, da qualunque parte si girasse, vedeva la figuretta di una bambina con un grazioso viso olivastro, lunghi capelli neri, il vestitino rosa che le scivolava giù dalle spalle, grandi occhi che lo guardavano con la tenera fiducia dei piccoli che si

sanno amati. Alì non vedeva nulla, ma anche lui percepiva la presenza di un bambino in casa. Nelle sue lunghe conversazioni la sera accanto ai fuochi del villaggio raccontava spesso agli amici intimi gli strani comportamenti di Almayer. Nella vecchiaia il suo padrone era diventato uno stregone. Alì diceva che spesso, quando il *Tuan Putih* si era ritirato per la notte, lo sentiva parlare con qualcuno nella sua stanza. Alì pensava che fosse uno spirito sotto forma di bambino. Sapeva che il padrone parlava con un bambino da certe espressioni e parole che usava. Il padrone parlava un po' in malese, ma per lo più in inglese, che Alì capiva. A volte il padrone parlava al bambino con tenerezza, poi piangeva su di lui, lo derideva, lo sbeffeggiava, lo implorava di andar via; lo malediceva. Era uno spirito cattivo e testardo. Alì pensava che il suo padrone lo avesse imprudentemente evocato, e che ora non riuscisse a sbarazzarsene. Il suo padrone era molto coraggioso; non aveva paura di maledire questo spettro in sua stessa presenza; e una volta aveva anche lottato con lui. Alì aveva sentito un gran rumore come se nella stanza si corresse e si gemesse. Era il suo padrone a gemere. Gli spiriti non gemono. Il suo padrone era coraggioso, ma sciocco. Non puoi far male a uno spirito. Alì si aspettava di trovare il padrone morto la mattina dopo, ma invece era uscito molto presto, con un aspetto molto più vecchio del giorno precedente, e non aveva toccato cibo per tutto il giorno.

Questo era quanto Alì raccontava al villaggio. Con il capitano Ford era molto più comunicativo, per la buona ragione che il capitano Ford teneva la borsa e dava gli ordini. A ciascuna delle visite mensili di Ford a Sambir, Alì doveva andare a bordo con un rapporto sull'abitante della «Follia di Almayer». Alla sua prima visita a Sambir, dopo la partenza di Nina, Ford si era assunto l'incarico di seguire gli affari di Almayer. Non era un compito gravoso. Il magazzino delle merci era vuoto, le barche erano sparite, trafugate - solitamente di notte - da vari abitanti di Sambir sforniti di un mezzo di trasporto. Durante una grande piena il pontile della Lingard & Co. si era staccato da riva ed era andato alla deriva sul fiume, probabilmente in cerca di un luogo più ameno; perfino la schiera di oche - «le uniche oche della costa orientale» - se n'erano andate via, preferendo gli ignoti pericoli della macchia alla desolazione della loro vecchia dimora. A mano a mano che il tempo passava, l'erba cresceva sulla macchia di terra annerita dove si innalzava un tempo la vecchia casa, e nulla restava a segnare il luogo dell'abitazione che aveva albergato le giovani speranze di Almayer, il suo sciocco sogno di uno splendido futuro, il suo brusco risveglio, la sua disperazione.

Ford non andava spesso in visita da Almayer, perché non si trattava di un compito piacevole. Inizialmente rispondeva con tono distratto alle stentoree domande del vecchio uomo di mare circa la sua salute; faceva addirittura qualche sforzo per mandare avanti la conversazione, chiedendo notizie con una voce da cui si capiva chiaramente come nessuna notizia da questo mondo rivestisse il benché minimo interesse ai suoi occhi. Poi gradualmente si fece più silenzioso; ma non era scostante; pareva piuttosto che stesse dimenticando come si parla. Prese anche a nascondersi nelle stanze più buie della casa, dove Ford lo doveva stanare, guidato dal rumore delle zampe della scimmia che gli correva davanti. La scimmia era sempre là a ricevere e a fare gli onori di casa a Ford. Il piccolo animale sembrava essersi assunto la responsabilità del suo padrone, e tutte le volte che desiderava farlo andare sulla veranda, lo tirava insistentemente per la giacca, finché Almayer, ubbidiente, usciva alla luce del sole, che sembrava dargli tanto fastidio.

Una mattina Ford lo trovò seduto per terra sulla veranda, la schiena contro il muro, le gambe tese rigidamente in avanti, le braccia penzoloni lungo i fianchi. Il volto privo d'espressione, gli occhi spalancati con le pupille immobili, e la rigidità della posa lo facevano sembrare un enorme pupazzo rotto e buttato via. Mentre Ford saliva la scala, girò lentamente la testa.

«Ford», sussurrò restando seduto a terra, «non riesco a dimenticare».

«Non ci riesci?», disse Ford mostrando di non capire e adottando un tono gioviale. «Ti invidio. Io sto perdendo la memoria - l'età, immagino; solo l'altro giorno il mio secondo...».

Si interruppe, perché Almayer si era alzato barcollando, e aveva cercato appoggio sul braccio dell'amico.

«Bene! Ti trovo meglio oggi. Presto tutto andrà a posto», disse Ford allegramente ma sentendosi vagamente atterrito.

Almayer gli lasciò il braccio e rimase diritto, la testa alta e le spalle tirate indietro, a guardare impietrito la moltitudine di soli che scintillavano nelle increspature del fiume. Nella brezza la giacca e i pantaloni flosci gli sbatterono contro il corpo smagrito.

«Se ne vada pure!», sussurrò con voce arrochita. «Se ne vada pure. Domani riuscirò a dimenticare. Sono un uomo forte... forte... come una roccia... forte...».

Ford lo osservò in volto - e scappò. Anche il capitano era un uomo piuttosto forte - come potevano testimoniare quelli che avevano navigato con lui - ma la forza di Almayer era decisamente troppo grande per la sua fermezza.

La volta successiva che il piroscafo fece scalo a Sambir, Alì venne a bordo presto con delle rimostranze. Si lamentò con Ford che Jim-Eng, il cinese, avesse invaso la casa di Almayer, e anzi vi abitasse ormai da un mese.

«E tutti e due fumano», aggiunse Alì.

«Puah! Oppio, vuoi dire?».

Alì annuì, e Ford restò pensieroso; poi borbottò fra sé: «Povero diavolo! Prima succede e meglio è, ormai». Nel pomeriggio salì alla casa.

«Cosa fai qui?», chiese a Jim-Eng, quando lo vide aggirarsi sulla veranda.

Jim-Eng spiegò in cattivo malese, con la voce monotona e indifferente di un fumatore d'oppio già più che andato, che la sua casa era vecchia, il tetto lasciava passare l'acqua, e il pavimento era marcio. Così, essendo un vecchio amico da tantissimi anni, aveva preso i suoi soldi, il suo oppio, e due pipe, e se n'era venuto a vivere in questa grande casa.

«C'è una quantità di spazio. Lui fuma, e io vivo qui. Non fumerà ancora a lungo», concluse.

«Dov'è adesso?», chiese Ford.

«Dentro. Dorme», rispose Jim-Eng stancamente.

Ford diede un'occhiata oltre l'uscio. Nella penombra della stanza vide Almayer disteso supino per terra, la testa appoggiata a un guanciale di legno, la lunga barba bianca in disordine sul petto, la pelle gialla del volto, le palpebre socchiuse da cui si intravedeva solo il bianco degli occhi...

Rabbrividì e si voltò per andarsene. Uscendo, notò una lunga striscia di seta rossa sbiadita, su cui erano scritti alcuni caratteri cinesi, che Jim-Eng aveva appena fissato su uno dei pilastri.

«Cos'è?», chiese.

«Quello», disse Jim-Eng con la sua voce incolore, «quello è il nome della casa. Proprio come casa mia. Un nome buonissimo».

Ford si fermò a guardarlo un istante e poi se ne andò. Non sapeva cosa volesse dire lo strano intrico di segni dell'iscrizione cinese sulla seta rossa. Ma se avesse domandato a Jim-Eng, quel paziente cinese lo avrebbe informato con giusto orgoglio che il suo significato era: «Casa della gioia celestiale».

La sera dello stesso giorno Babalatchi andò a far visita al capitano Ford. La cabina del capitano dava sul ponte, e Babalatchi era seduto di sbieco sull'alto gradino, mentre Ford fumava la pipa dentro, semisdraiato sul piccolo divano. Il piroscafo doveva partire la mattina successiva, e il vecchio statista era venuto come di consueto per un'ultima chiacchierata.

«Abbiamo ricevuto notizie da Bali la scorsa luna», osservò Babalatchi. «È nato un nipote al vecchio Rajah, e ci sono stati molti festeggiamenti».

Ford si mise a sedere interessato.

«Sì», continuò Babalatchi, in risposta allo sguardo di Ford. «Gliel'ho detto. È stato prima che cominciasse a fumare».

«Beh, e allora?», chiese Ford.

«Sono scampato per un pelo», rispose serissimo Babalatchi, «perché il bianco è molto debole, ed è caduto mentre mi si slanciava addosso». Poi, dopo una pausa, aggiunse: «Lei è pazza di gioia».

«La signora Almayer, vuoi dire?».

«Sì, vive nella casa del nostro Rajah. Non morirà presto. Donne come quelle vivono a lungo», disse Babalatchi con una sfumatura di rammarico nella voce. «Ha dei dollari, e li ha seppelliti, ma sappiamo dove. Abbiamo avuto tanti guai con quella gente. Abbiamo dovuto pagare una multa, e restare ad ascoltare le minacce dei bianchi, e ora dobbiamo stare attenti». Sospirò e rimase zitto a lungo. Poi, con energia: «Ci saranno combattimenti. Si respira aria di guerra sulle isole. Vivrò abbastanza a lungo per vedere?... Ah, *Tuan*!», proseguì, più calmo, «ai vecchi tempi era meglio. Io stesso ho navigato con gli uomini di Lanun, e ho abbordato di notte navi silenziose con vele bianche. Questo era prima che un Rajah inglese governasse a Kuching. Allora combattevamo fra di noi ed eravamo felici. Ora quando combattiamo con voi, possiamo solo morire!».

Si alzò per andar via. «*Tuan*», disse, «ricordi quella ragazza che aveva Bulangi? Quella che ha provocato tutti i guai?».

«Sì», disse Ford. «Cosa ne è stato di lei?».

«È dimagrita molto, e non poteva più lavorare. Allora Bulangi, che è un ladro e un mangiatore di carne di porco, me l'ha data per cinquanta dollari. Io l'ho mandata fra le mie donne perché prendesse peso. Volevo sentire il suono della sua risata, ma doveva essere stata stregata, e... è morta due giorni fa. Su, *Tuan*. Perché mi insulti? Io sono vecchio - è vero - ma perché non mi dovrebbe piacere la vista di una faccia giovane e il suono di una voce giovane nella mia casa?». Fece una pausa, e poi aggiunse con una risatina triste: «Sono come un bianco, e me ne sto a parlare troppo di cose di cui gli uomini fra di loro non parlano».

E si allontanò con un'aria molto triste.

La folla ammassata in semicerchio davanti alla scala della «Follia di Almayer», ondeggiò silenziosa avanti e indietro, e si aprì per lasciar passare il gruppo di uomini con i turbanti e i vestiti bianchi che avanzavano attraverso l'erba verso la casa. Abdullah camminava per primo, sostenuto da Reshid e seguito da tutti gli arabi di Sambir. Quando entrarono nel passaggio aperto fra due ali di folla rispettosa, si sentì un mormorio soffocato di voci, nel quale si poteva distinguere chiaramente solo la parola *mati*. Abdullah si fermò e si guardò in giro lentamente.

«È morto?», chiese.

«Lunga vita a te!», rispose unanime la folla, e poi cadde un silenzio trattenuto.

Abdullah fece qualche passo avanti e si trovò per l'ultima volta faccia a faccia con il suo vecchio nemico. Qualsiasi cosa fosse stato un tempo, non era certo pericoloso adesso, disteso rigido e privo di vita nella morbida luce del primo mattino. L'unico bianco sulla costa orientale era morto, e la sua anima, liberata dalle pastoie della sua terrena follia, si trovava ora alla presenza dell'Infinita Saggezza. Sul volto levato verso l'alto c'era adesso quello sguardo sereno che segue la liberazione improvvisa dall'angoscia e dal dolore, uno sguardo che testimoniava muto davanti al cielo senza nuvole come a quell'uomo, steso per terra ed esposto a tanti occhi indifferenti, fosse stato consentito di dimenticare prima di morire.

Abdullah guardò tristemente questo infedele con il quale si era scontrato tanto a lungo e su cui tante volte aveva avuto la meglio. Questa era la ricompensa dei Fedeli! Eppure nel vecchio cuore dell'arabo c'era un senso di rimpianto per quella cosa ormai uscita dalla sua vita. Abdullah si stava lasciando velocemente dietro di sé amicizie e

inimicizie, successi e delusioni - tutto quello che, sommato insieme, forma una vita; e davanti a lui c'era solo la fine. La preghiera doveva riempire i giorni che restavano al Vero Credente! Prese in mano i grani della corona appesa alla cintura.

«L'ho trovato qui, così, stamattina», disse Alì con voce bassa e riverente.

Abdullah diede un'altra fredda occhiata al volto sereno.

«Andiamo», disse, rivolto a Reshid.

E mentre passavano in mezzo alla folla che si apriva davanti a loro, i grani nella mano di Abdullah battevano secchi, mentre il vecchio con un sussurro solenne ripeteva devotamente il nome di Allah! Misericordioso! Compassionevole!